Bollettino Roncioniano

SOMMARIO

Eventi e notizie

L'UNIVERSITÀ DI PISA E LA CITTÀ DI PRATO*

Nel trattare dei rapporti fra Prato e l'Università di Pisa, mi trovo a iniziare questo discorso in modo stravagante, rispetto al contesto, andando apparentemente al di là dei limiti prefissati. Intendo infatti riferirmi a due donne che, pur non avendo avuto l'accesso allo Studio pisano, essendo la laurea femminile là da venire, vissero gli anni della loro giovinezza, coincidente anche con il tramonto della loro vita, nell'alone riflesso da chi prendeva parte alle vicende culturali e istituzionali di quell'ateneo.

Siamo negli anni '50 dell'Ottocento. In quegli anni questi due destini si compiono sull'altare del male che troncava vite acerbe e che Verdi consegna alle scene, in quel tempo, in una felice sintesi di romanticismo e santità. Seppur rassegnate ad un breve transito, da donna-angelo, esse sono anche riluttanti ad andarsene senza lasciar segno, ed eccole quindi chine sul loro diario e sulle loro lettere, a dar voce a loro stesse. Una di loro è Matilde, ultimogenita di Alessandro Manzoni, nata nel 1830, rimasta poco dopo orfana di madre, allogata in collegio e, infine, sistemata a Pisa in casa Giorgini, essendosi la sorella Vittoria coniugata con G. Battista Giorgini, docente allo studio pisano e figlio del Provveditore dell'Università. L'altra è Ada, figlia di Gioacchino Benini, nata a Prato nel 1833, rimasta subito orfana di madre, ma allevata da ottimi precettori, come prevedeva l'iter educativo delle famiglie di quel ceto; il padre Gioacchino si laureò a Pisa, in legge; il fidanzato Giovanni Costantini, si laureò pure in legge alla stessa facoltà; lo zio, Antonio Bartolini, laureatosi in medicina, ebbe l'incarico di docenza in discipline mediche alla stessa università pisana. Il Diario di Matilde è stato pubblicato da Cesare Garboli, che lo

---

* Questo saggio è la relazione tenuta al convegno "Cultura, istituzioni e Università in Toscana (secc. XVIII-XIX)", (Biblioteca Roncioniana, 24 maggio 2003).

rinvenne presso un discendente dei domestici dei Giorgini, ed abbraccia un breve arco di tempo, dal 1 gennaio 1851 al 26 marzo di quell'anno.[1] Nell'introduzione sono riportate alcune lettere conservate alla Biblioteca Braidense di Milano inviate da Matilde al padre, incombente figura, malgrado la sua perenne assenza; fra lagnanze e piagnistei, il Manzoni infatti rimanderà all'infinito la visita alla figlia, che morirà senza vederlo. Le lettere di Ada Benini a Giovanni Costantini furono pubblicate a cura di Mario Bernocchi;[2] si trovano qui alla Roncioniana, insieme agli scritti, vale a dire il diario e le poesie, pubblicati da Gaetano Guasti, fratello del più illustre Cesare.[3] Matilde e Ada iniziarono ciascuna il proprio Giornale nel 1851, abbandonandolo poco dopo per le sopravvenute sventure che le porteranno alla morte. Gli scritti mostrano come anch'esse fossero nel circolo vivo della cultura universitaria, perché frequentavano gli studenti e i docenti, ma soprattutto perché ne recepivano le novità, naturalmente filtrate da un punto di vista più sensibile all'introspezione che al dibattito delle idee scientifiche e dottrinali. E forse, proprio in questa direzione furono tra le prime contrastate, ma ammirate, lettrici di Leopardi: Matilde, subendone la fascinazione, non senza provare un brivido per l'assenza di prospettiva celeste; Ada, imparandolo a mente, come le rimprovera Costantini,[4] il quale trova poco adeguato per una donna l'indulgere nei pensieri di morte, che dovrebbero lasciare posto alla più riposante gaiezza, attributo che Ibsen celebrerà nel suo *Casa di bambola*, incarnato nel personaggio, non meno contrastato, di Nora.

Negli anni che vanno dal 1830 al 1850, numerosi sono i pratesi che si laureano a Pisa, scegliendo prevalentemente legge e medicina; questo fatto segna una tendenza che prosegue ininterrotta dall'Umanesimo, epoca in cui Prato fu, anche se per un breve periodo, sede dello Studio pisano.[5] Fra le carte appartenute a Giovacchino Benini e depositate alla Roncioniana, si trovano le lettere dei giovani pratesi che da Pisa gli scrivevano, come a colui che era considerato il motore della vita cittadina. Anche il Benini si laureò a Pisa, in legge, senza esercitare mai la professione di av-

---

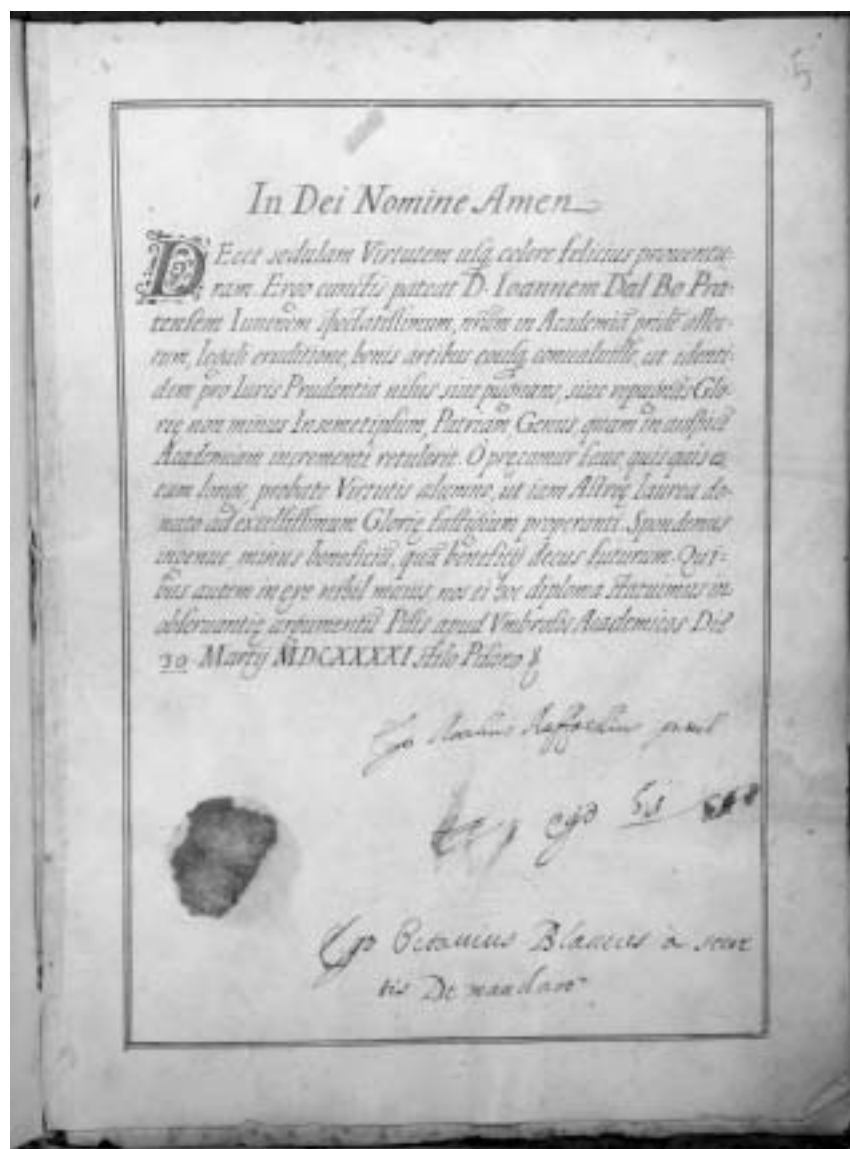
[1] M. Manzoni, *Journal*, a cura di Cesare Garboli, Milano, Adelphi, 1992.

[2] *Le lettere di Ada Benini e Giovanni Costantini (1851-1853)*, a cura di Mauro Bernocchi, Prato, Società pratese di storia patria, 1982.

[3] *Alcuni scritti editi e inediti di Ada Benini Costantini*, a cura di Gaetano Guasti, Prato, 1864.

[4] *Le lettere di Ada*... cit., pp. 147-148.

[5] Precisamente, nel 1482, nel 1486 e nell'arco compreso tra il 1495 e il 1497. Di questo periodo si ricorda il pratese Jacopo Modesti che si laureò a Pisa in diritto civile, dopo aver insegnato Istituzioni allo Studio, negli anni in cui esso, appunto, si trovava a Prato. Egli fu anche un letterato, tanto che Vittore Branca lo ricorda come l'allievo prediletto del Poliziano. Cfr. F. Cardini, *Cultura e società nella Toscana medievale*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1996, p. 112

In Dei Nomine Amen

Diploma accademico rilasciato al pratese Giovanni Dal Bo (30 marzo 1641).

vocato, perché preferirà dedicarsi a sprovincializzare la sua cittadina, col darle, si può dire, una coscienza della propria storia, e finanche della propria autonomia, col rinsanguare vecchie istituzioni o col crearne di nuove, e col dare infine un importante impulso al miglioramento delle condizioni di vita e di educazione del popolo. Scrive Cesare Guasti: «I viaggiatori che a Firenze avvicinavano il Vieusseux, a Prato cercavano dell'avvocato Benini».[6]

È anche vero che, certe volte, si tratta di iniziative, di pensieri, di discussioni che si chiudono a cerchio nel ristretto universo di un'unica famiglia, perché, di fatto, quasi tutti i personaggi che ho citato e che citerò più avanti, erano legati da vincoli di parentela. La vita culturale, benché attiva nell'editoria, nell'insegnamento, negli spettacoli, nelle biblioteche circolanti e nel mutuo insegnamento, pare, sotto l'aspetto della sua gestione, a misura di accademia settecentesca, il cui scenario è il salotto di casa Benini, e i cui legami di sociabilità e di promozione sembrano esaurirsi in un confine ristretto di parentele o dipendenze.

Comunque sia, dopo la laurea di Benini, nel 1819, ed anche dopo il riassetto del Collegio Cicognini, rettore il canonico Silvestri, l'afflusso di studenti verso l'università di Pisa è molto alto, e, anche se in linea con l'incremento generale degli studenti, dà conferma della vivacità, vorrei dire imprenditoriale, che preluderà al costituirsi della classe dirigente del risorgimento. In quegli anni Benini pensa anche a rinverdire le glorie pratesi, che si erano distinte nel secolo precedente, all'università pisana; invierà a Emilio De Tipaldo, per la sua *Biografia degli uomini illustri del XVIII secolo*, la vita di Carradori e la bibliografia delle opere del Pacchiani uscite fino a quella data, vale a dire il 1837, essendo il professore pratese ancora vivente. Brevemente, Gioacchino Carradori nacque a Prato nel 1758, si laureò a Pisa nel 1783 col professor Pignotti, più tardi, per i suoi meriti professionali in campi diversi, quali l'agricoltura, la chimica, la medicina, gli venne assegnato il titolo di professore onorario dell'Università di Pisa.[7] Il Benini ne mette in luce la capacità di capire per primo, e quindi di diffondere, le scoperte dei suoi contemporanei, come il virus vaccino contro il vaiolo, e di introdursi poi nel dibattito sul magnetismo, che vedeva contrapposti Galvani e Volta, con lo schierarsi a favore del secondo, anticipandone il successo. Di Pacchiani, che fu professore di Fisica, si parla a lungo nella Storia dell'Università, e si mette in rilievo il suo lega-

[6] Cfr. *Prato. Storia di una città*, sotto la direzione di F. Braudel, vol. III, *Il tempo dell'industria*, a cura di Giorgio Mori, Firenze, Le Monnier, 1988.

[7] *Dizionario biografico italiani*, sub voce.

me con gli scienziati lombardi del periodo;[8] ma di lui si ricorda anche il dantista, poiché gli studi letterari, poco remunerativi per essere scelti come professione, tanto che assursero a dignità d'insegnamento universitario piuttosto tardi, erano di frequente coltivati, come espressione dell'*otium*, specie in un genere, quello della lettura e commento dantesco, che prolungava un'antica tradizione della Prato umanistica, riportata agli antichi fasti dal Silvestri.

Fra i laureati dell'Università di Pisa in questo volgere di anni è il già rammentato Antonio Bartolini (1806-1866). Sono qui conservate le lettere scritte al Benini, e ad altri, negli anni precedenti all'ottenimento dell'incarico universitario, mediante il quale ricoprirà le cattedre di patologia e clinica medica, contribuendo ad innalzare il livello degli insegnamenti scientifici. Sensibile come il cognato agli aspetti formativi, anche nella loro dimensione più pratica e utilitaristica, critica *La Gita a Prato* del Tommaseo, pubblicata sulla rivista «Il Progresso» di Napoli, proprio perché il letterato si perde in sottigliezze, trascurando la ricchezza di iniziative che la città offre al miglioramento della vita della popolazione.[9] Secondo il Bartolini non sufficientemente era stata messa in rilievo la vocazione 'pratica' della città e il precoce fiorire della sua industria, con tecniche tempestivamente introdotte dalla Francia e dall'Inghilterra. Forse il medico pratese aveva in mente Giovan Battista Mazzoni che, laureatosi a Pisa nel 1789 in scienze, si recò a Parigi, con un modesto sussidio granducale, a seguire un corso di scienze applicate alla manifattura tessile, allo scopo di dare all'artigianato locale il primo profilo industriale.[10] Già nel 1822 Mazzoni aveva introdotto la prima macchina per cardare la lana, fatto che fece di Prato l'emporio industriale della Toscana. Poi Bartolini, attento quindi all'aspetto formativo, aggiunge nella lettera al Benini: «Nel novero degli stabilimenti destinati all'istruzione, egli non fa menzione di quelli ove s'insegnano le manifatture della lana, del lino, della scuola infantile, di quella di reciproco insegnamento».[11] Benché risiedesse lontano da Prato, per i noti motivi professionali, egli dimostra un tenace, anche se contrastato, attaccamento alla sua città; ciò lo porterà nel '48 a mantenervi il domicilio per dare il suo voto a Giuseppe Mazzoni; ricordiamo che Bartolini era stato proposto come candidato della parte moderata e che

---

[8] *Storia dell'Università di Pisa (1737-1861),* a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa, Plus, p. 777 e seguenti.

[9] Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 537 (S-II-12), c. 63.

[10] *Storia di Prato, sec. XVIII-XIX,* vol. III, Prato, Edizioni Cassa di Risparmi e Depositi, 1980, p. 147.

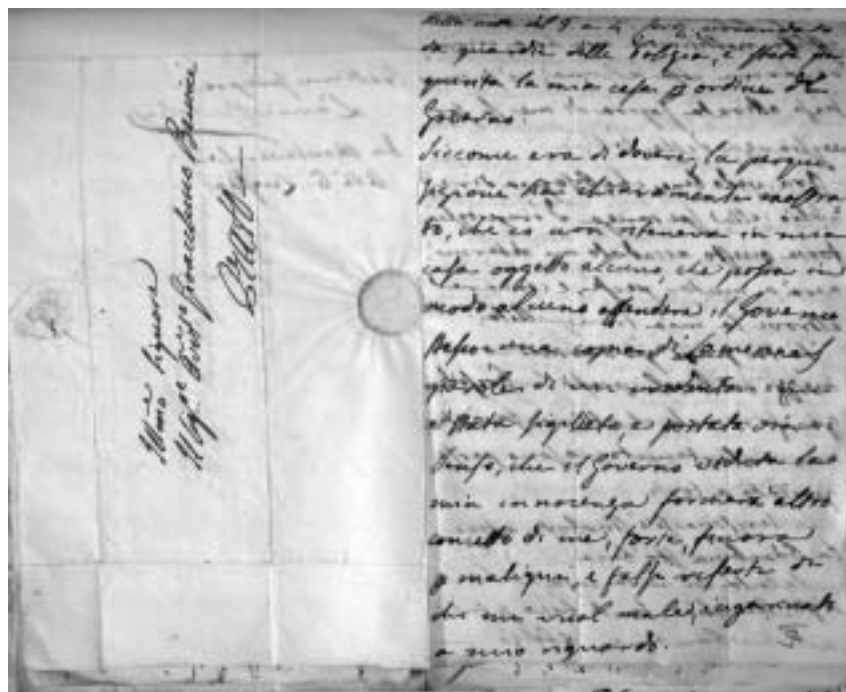
[11] Biblioteca Roncioniana*, Mss. roncioniani*, cit.

era stato contrapposto a Mazzoni, rappresentante dei democratici. Perché Bartolini, autorevole portavoce di quella parte liberale, riformista sì, ma lontana da voler minare il principio di autorità sul quale la società poggiava, perché, dunque, Bartolini, acconsente, anzi si prefigge, di appoggiare un candidato della corrente avversa? Forse perché Mazzoni non allenta mai i contatti coi moderati, cercando di attirarli nel suo alveo? O forse perché la ristretta cerchia che prima si diceva, serrava le file, intorno a quegli uomini, che dal salotto di casa Benini, avevano dato forma alle idee di indipendenza e di libertà, dandosi anche reciproco sostegno nell'affermazione professionale.

Certamente Bartolini fu un liberale: sospettato di attività cospirativa negli anni '30, come si ricava da alcune lettere al cognato Benini,[12] sarà tra i docenti del battaglione universitario, nel '48; eppure, poco prima che la ventata rivoluzionaria lo facesse sospendere dal proprio incarico, nel quale sarà reintegrato poi allo spegnersi dell'episodio repubblicano, come avvenne a tutti i docenti non di fede democratica, egli avvertirà, l'insofferenza che verso di lui, dipendente regio, si stava maturando anche nella sua città d'origine. Scrive da Pisa a Francesco Franceschini (ex-studente con lui all'Ateneo) il 16 settembre 1848:

> Egli è assai difficile che io venga a Prato per trattenermi, per mia disgrazia non so apprezzare colla necessaria convenienza o giustezza i molti meriti intrinseci di codesta città, e mi trovo fuori dal mio elemento. D'altra parte nella qualità di pubblico impiegato dello Stato (poco conta che il pubblico impiego sia quello di Professore nella Università di Pisa, o di bidello o di birro), io so che non posso né devo essere gradito, che anzi dirò di più non tollerato. So che taluni miei 'amici' si sono sbracciati a tutt'uomo per fare avvertiti caritatevolmente coloro che non vi avevano posto mente di questa mia odiosa e riprovevole qualità; di maniera che se A.B. era un uomo onesto temporibus illis non può né deve esserlo ora dacché per il solo dato e fatto di essere professore della Università di Pisa, cioè impiegato e salariato regio, può e deve essere un birbante, un uomo venduto, coll'anima di schiavo. Che vuoi siamo in tempi così nuovi che le idee di noi vecchi barbogi non sono più idee; ti addormenti la sera colla coscienza di essere nel novero dei buoni liberali e ti desti alla mattina codino, e codino e impiegato regio, già si sa, sono prossimi; speriamo che i nostri bravi livornesi ed i loro generosi aderenti della Toscana, ridurranno le cose nel loro vero aspetto.[13]

---

[12] Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 537 (S.II.12), c. 103 e seguenti.
[13] Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 996 (U.V.5), c. 24.

Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 537, lettera a Gioacchino Benini.

Queste parole indirizzate al Franceschini, poeta giocoso caro a Giuseppe Giusti, richiamano i versi dello sferzante letterato, già resosi famoso con *La guigliottina a vapore* e *Il Re travicello*, scritti proprio in quell'anno: «Fratelli, ma perdio, intendo che il fratello la pensi a modo mio/ A detta di Caino, Abele era codino».

Nel corso degli anni era stato dato un nuovo assetto all'istituto universitario, vincolandolo sempre più a istanze statalistiche e di fedeltà dinastica, nonché alla volontà di innalzarne la dignità col chiamare tecnici di fama nazionale; sono gli anni in cui Giorgini assume la carica di Provveditore (1838); è in questa fase che il movimento delle idee, e coloro che le incarnano, vale a dire i patrioti, entrano nelle aule universitarie, a volte tollerati, a volte sorvegliati; sembra davvero che si faccia di nuovo sentire l'influsso positivo del governo illuminato del Settecento; compaiono sulla scena i nuovi giacobini, che poi sono solo dei moderati, ai quali il Granduca Leopoldo II dà qualche segno della sua apertura, non ultimo attraverso quella riforma universitaria che si diceva. All'interno di questa impostazione in cui tutti, o quasi, erano liberali si può individuare un filone dai contorni più precisati, verso il quale sembrano orientarsi gli

studenti pratesi di stanza a Pisa, ed è quello rappresentato, nei primi anni '40, dai professori Centofanti e Montanelli. Essi sono interpreti di quel sansimonismo che, citando Savorelli, «affascina in quegli anni la cultura Toscana da Lambruschini a Tommaseo, a Montanelli fino all'eterodosso radicalismo livornese».[14] Infatti il socialismo utopistico e misticheggiante del Saint-Simon aveva attecchito a Pisa, dando luogo ad una vera e propria setta; ricordo che quel filone di pensiero era una delle prime analisi della società industriale, dei problemi ch'essa portava con sé, e dei rimedi che si volevano mettere in atto. A me pare che alcuni dei pratesi che studiavano a Pisa in quegli anni fossero bene introdotti in questo circolo, anche nel solco, appunto, dell'interesse per le questioni sociali. Qui alla Roncioniana sono conservate le lettere di tre studenti che scrivono da Pisa tra gli anni '36-'42, nel periodo, quindi, in cui matura il movimento politico e in cui si realizza la riforma universitaria di Gaetano Giorgini. I tre giovani sono il già ricordato Giovanni Costantini (1820-1853), Germano Fossi (1817-1846) e Zanobi Bicchierai (1816-1887). I primi due si laurearono in *utroque iure* con Giovanni Carmignani, l'altro in medicina con Giovanni Lodovici. Costantini e Fossi dettero un non piccolo contributo agli studi sulla loro città, soprattutto pubblicando sul periodico «Il Calendario pratese»; molti altri loro scritti su Prato, rimasti inediti, si trovano qui alla Roncioniana; Bicchierai, che non esercitò mai la professione medica, si dedicò all'insegnamento delle lettere, a lui più confacente, finché non venne sollevato dall'incarico per il radicalismo delle sue idee. I tre giovani vivevano a Pisa, si può dire in simbiosi, condividendo gli studi, i libri, le aspettative e la camera da letto nel solito pensionato. Il professor Del Rosso ebbe a definirli «capi di compagnia».[15] Sempre in contatto epistolare con Gioacchino Benini, da questi ricevevano suggerimenti, talvolta bonari rimproveri, tal' altra richieste di informazioni sulla vita universitaria. Una serie di lettere scritte da Germano Fossi negli anni '36 e '38, e indirizzate al Benini e a Ranieri Guasti, mostrano l'interesse per le opere del Romagnosi, che appunto il Guasti, col sostegno del Benini, aveva pubblicato; tali edizioni uscivano contemporaneamente a quelle dell'editore Piatti a Firenze, grazie alle quali Montanelli entrerà in contatto con l'opera del filosofo. Si legge nella Storia dell'Università, che Montanelli, studiando il Romagnosi

[14] A. Savorelli, *La Filosofia*, in *Storia dell'Università*... cit., p. 626.
[15] Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 552 (S-III-2), c. 29 v.

si forma idee sulla civile filosofia, scienza madre del diritto e della politica, e l'adotta per riempire di contenuti concreti il sansimonismo: scopo dell'azione politica è sensibilizzare le coscienze individuali ai problemi sociali, illuminare gli oscurantisti, combattere il fanatismo religioso; il Comune medievale gli appare vivace focolare d'incivilimento, alle origini della libertà italiana, e l'autonomia dei municipi un elemento basilare nella costruzione d'uno stato nazionale e costituzionale democratico e rappresentativo". [16]

Ed è a quell'incivilimento che si dimostrerà sensibile il Fossi: il culto della storia patria, delle piccole patrie, lo porterà a ricercare negli statuti medievali del Comune di Prato, la prova dell'autonomia della città rispetto a Firenze. Cesare Guasti mette in rilievo, in un suo profilo biografico del Fossi, quanto tale opera di civilizzazione, debba iniziare, ancor prima, dalla famiglia, nucleo etico dal quale si sviluppa il sentimento di appartenenza alla patria. Il Guasti scrive: «Cominciar da far gli uomini ragionevoli, condurre nella sacra ombra della casa l'opera grande dell'incivilimento: e da padri tementi Dio e credenti nella virtù nasceranno figlioli degni di portare il nome di cittadino». [17] Lo studio della storia della propria città, non era quindi puro esercizio letterario; l'interesse per la scienza sociale lo vedrà spesso impegnato nelle varie iniziative cittadine, volte a promuovere l'educazione, e non solo professionale, di un popolo dedito all'industria e al commercio, ma considerato degno di riscatto. Nelle lettere del '36 e del '38, Fossi si sofferma sul Romagnosi, sul quale scrisse un commento, rimasto inedito; nella lettera pare mettere in luce, del filosofo, direi prevalentemente gli aspetti illuministici, quelli che preludono al costituirsi dello stato di diritto. Egli scrive:

Perciò dopo una rapida scorsa della Storia della Filosofia politica, daremo subito mano allo studio ch'ella inculca, del diritto naturale, che forma, per così dire, l'anima universale moderatrice di qualunque ramo possibile di affari umani. Crederei bene consultare l'opera del Romagnosi, l'assunto primo della scienza del Diritto naturale. (...) L'introduzione poi ci può giovare sommamente per l'analisi raffinata ed in tal modo abbiamo in bell'ordine disposte le tre funzioni componenti il corpo di qualunque dottrina: proporre, esaminare, dedurre". [18]

---

[16] E. Spagnesi, *Il diritto*, in *Storia dell'Università*... cit., p. 525.
[17] C. Guasti, *Biografie*, Prato, 1895, p. 45.
[18] Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 556[13], (S-III-6), c. 13.

E dal Romagnosi sembra derivare anche l'insofferenza alle impostazioni filosofiche ritenute, a torto o a ragione, poco aderenti all'esperienza, a critica di quei filosofi, che potremmo definire «sempre fra le nuvole»; infatti, dalle carte Guasti, si ricava una osservazione sul filosofo che denuncia proprio questa impostazione: «Egli è maestro della scienza dell'arte sociale, sperando che educati da lui i giovani non si sarebbero lasciati illudere dai bagliori dei principi improvvisati a priori».[19]

Il professor Carmignani, invece, col quale Fossi e Costantini si laureeranno, intendeva l'incivilimento in tutt'altro senso, ancorato com'era alla società di antico regime, della quale si sentiva, per meriti accademici e per fama raggiunta, un autorevole rappresentante; per questo tuona dalla sua cattedra, lanciando scomuniche, che sembrano però non raccogliere grandi adesioni. Costantini scrive in una lettera del '37: «Il Carmignani parla in cattedra di libertà e la avrebbe a definire la ministra di Tiranni, ma contro questa definizione sta il gelo e il silenzio degli ascoltatori».[20]

Nel 1841 Silvestro Centofanti otterrà la cattedra di Storia della Filosofia, svolgendo in realtà una funzione di propaganda, come scrive Garin, piuttosto che di vero apporto originale sul piano della storia del pensiero. Le aspettative nei suoi riguardi erano però molte, tanto ch'egli stesso fece un parallelo tra il suo incarico e quello che aveva assunto Schelling, nello stesso anno, all'Università di Berlino. Forse l'entusiasmo era dovuto all'introduzione di un corso di Storia della Filosofia a Pisa, fatto nuovo voluto da Giorgini, soprattutto per preparare una buona generazione di insegnanti, o forse a un generalizzato consentimento ad una disciplina che si voleva sensibile alla storia e al progresso delle scienze sociali. Ed in questo senso è forse legittimo l'ingenuo raffronto con Schelling, la cui lezione inaugurale è celebrata dai suoi biografi, come un evento di larga eco, del tutto simile allo scalpore, come vedremo, sollevato dalla prolusione del Centofanti.[21] Poi anche perché, come già detto, egli veicolava quel sansimonismo che tanta parte ebbe nella cultura toscana di quegli anni. Scrive il Fossi ('41) al Cosci, segretario del Bigallo di Firenze:

> Per le tue parole sono certo che il Centofanti adempirà degnamente il gran ministero affidatogli: d'una mente potente a dirigere l'educazione filosofica della generazione che cresce e a riformare quella di molti adulti, c'è davvero bisogno. È un gran momento di crisi questo per le dottrine razionali, e fors'anco per quel-

---

[19] Cfr. *Prato. Storia di una città...* cit., p. 1152.
[20] Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 552 (S-III-2), c. 6 v.
[21] X. Tilliette, *Attualità di Schelling*, Milano, Mursia, 1972, p. 16.

lo delle Nazioni: ma momento determinatore della seconda è la prima. A un uomo siffatto potevi ingenuamente rivelare il segreto della mia venuta quassù: questa notizia potrà aumentare l'efficacia della sua relazione.[22]

Infatti Fossi era tornato a Pisa, mentre già faceva pratica a Firenze, presso lo studio di Vincenzo Salvagnoli, per entrare in contatto con Montanelli, col quale inizierà un lavoro sulla storia del diritto in Italia e dove avvierà la sua collaborazione col Centofanti. Dalla piccola patria alla grande patria, il movimento indipendentistico prende corpo, passando dal settarismo di pochi iniziati al confronto con i vari progetti, federalistico o unitario, che finalmente mirano a condurre a soluzione il problema dell'Italia divisa e soggetta.

Ma leggiamo la lettera del Fossi che descrive l'insediamento del Centofanti in mezzo al tripudio generale degli studenti. Egli scrive (25 marzo 1842):

Straordinari furono gli onori resi a Centofanti il giorno in cui salì la cattedra per leggere la prolusione, che fu bellissima. Gli applausi furono continui e ripetuti da più di mille uditori. Dopo, seguito da quasi tutta la scolaresca, in mezzo a due scolari che portavano l'uno un bellissimo mazzo di fiori, l'altro una bella ghirlanda, con avanti due donzelli che spargevano alloro, fu accompagnato tra le voci di evviva alla sua casa, ove stava attendendo la banda che alle grida plaudenti aggiunse l'allegrezza dell'armonia. Offertogli allora la ghirlanda ed il mazzo di fiori, accettò questo e pregò che l'altro venisse deposto ai piedi della Statua di Galileo che s'erge nel mezzo del cortile della Sapienza. In questo giorno di pubblica gioia, uno di quelli a cui ognuno, nell'età più avanzata, ripensando al tempo dei fervidi anni giovanili dell'Università e del liceo, ritorna volentieri con la memoria per rivivere un istante nell'età delle care illusioni e delle ardenti speranze. E colle lezioni seguenti Centofanti ha seguitato a mostrarsi meritevole di quell'accoglienza: in taluna si può essere veduta la fretta con cui sono state dettate, e la mancanza di quella intima connessione, onde le parti s'incarnano al tutto (...) ma il pensiero originale, l'erudizione opportuna, la potenza di un criterio sicuro e dominatore non sono mancati mai. Però io e tutti ci auguriamo bene dall'avvenire. Feci conoscenza con Centofanti un sabato sera in casa Montanelli, malgrado ciò, e le raccomandazioni tue anteriori e il desiderio di consultarlo sopra un compiuto sistema di diritto penale (o come io lo chiamo "Dottrina dell'incolumità sociale") che da un pezzo vo meditando, non mi sono mai potuto risol-

[22] Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 660 (S.VII.20) c. 58.

vere ad andare a trovarlo: ho coscienza sì profonda della mia debolezza che il discorrere con cotesti uomini mi fa paura.[23]

Poi Fossi prosegue parlando degli altri docenti:

Fra gli altri professori dell'Università ve ne ha di quelli che possono con tutta la novità dirsi sommi e nel rappresentare il progresso della loro scienza, e nel promuoverla: altri contenti di grandi onori la cattivano con amore e lo insegnano con zelo, degli ultimi è composto il gregge non iscarso della mediocrità. Fra i primi sono per esempio Puccinotti (medicina pratica), Matteucci (Fisica sperimentale) e Mossotti (Fisica meccanica): tra i secondi Mori (diritto criminale), Regni (Economia sociale), Montanelli (diritto patrio), il quale col tempi entrerà fra quei primi: gli ultimi non te li nomino essi invitano ad essere lasciati in pace senza biasimo e senza loda. Ad alcuno per altro questa non curanza di guardarlo e passare sarebbe pure troppo leggera: tale il Carmignani, che non sale in cattedra che per profanare la scienza con ciarle, invettive e dicerie, superbiose, sciocche, ignoranti. E tenta ravvolgersi nel mantello d'un po' di fama passata, ormai lacero ed esiguo, ma gli occhi degli illusi credenti si sono aperti, han guardato il nume da vicino, si son ricreduti.[24]

Pochi giorni dopo scrive, dopo aver vinto le timidezze che gli impedivano di avvicinarsi troppo al maestro:

Fui da Centofanti. Volle che io gli promettessi d'esser collaboratore ad una Biblioteca Filosofica, ch'egli pensa stampare, dopo che, fatto un viaggio a questo fine per l'Italia, abbiamo trovato chi ardentemente cooperi a sostenere con immancabile zelo questa sua impresa. Pensa come volentieri guarderei le vedute santissime di Silvestro, io che veggo da un pezzo con rammarico il decadimento delle dottrine filosofiche in Italia.[25]

Dello stesso anno, una lettera del Bicchierai, che descrive la prolusione tenuta dall'amico Montanelli, per l'inaugurazione del corso di diritto patrio all'Università di Pisa. Identici l'atmosfera e l'entusiasmo della folla, che varranno ai due professori l'etichetta di demagoghi.[26]

---

[23] Biblioteca roncioniana, *Mss. Roncioniani*, cod. 660, c. 59.
[24] ibidem
[25] Biblioteca Roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 660, c. 60.
[26] E. Michel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 133.

Del prof. Mossotti, indicato nella lettera del Fossi, fra coloro che dettero lustro all'Università, scrisse un ricordo sulla «Gazzetta di Firenze», Zanobi Bicchierai, che si era dato al giornalismo, per poi diventare, dopo l'Unità, ispettore al Ministero della Pubblica Istruzione. La copia dell'estratto che Bicchierai donò al Benini è qui alla Roncioniana, con dedica, a suggello dell'antica amicizia. Di Mossotti ricorda, siamo nel 1863, la vita, i meriti professionali, ma anche l'impegno per la causa italiana. Infatti, quasi sessantenne, fu a capo del battaglione universitario di Pisa, che nel maggio '48 condusse a Curtatone e a Montanara, coprendosi di gloria. Erano con lui il Bicchierai, appunto e il prof. Bartolini, nominato capitano medico insieme a Puccinotti, mentre Costantini partì con altri suoi concittadini con la divisione del De Laugier. Pochi giorni prima di partire Bartolini scrisse da Pisa al Franceschini una lettera nella quale si augurava che a Prato prevalesse il candidato della moderazione, che spazzasse il campo dagli eccessi del conservatorismo, ma anche del repubblicanesimo, in questo alla fin fine, dimostrandosi non troppo lontano dalle convinzioni, dei suoi colleghi 'filosofi'. Come loro, d'altra parte, collabarava dal 1847 al periodico moderato «La Patria», contraltare del foglio socialista «L'Alba». Come loro, in fondo, contribuì al formarsi di quel sentire religioso, che se non era l'evangelismo dei sansimoniani, vi si avvicinava, complice quel suo *livre de chevet*, che si vide sequestrare dalla polizia qualche anno avanti, e che rappresentò una prima tappa del cattolicesimo liberale, e mi riferisco alle *Parole di un credente* di Lamennais. Egli scrive:

> Bisognerebbe che i cittadini si convincessero che gl'interessi loro, e nazionali, non possono essere convenientemente trattati dai freddi adoratori dello statu quo, dai conservatori delle fiacche borie aristocratiche, da coloro che ravvisano nel popolo una massa compatta, passiva, meritevole di essere padroneggiata a capriccio. Né il male sarebbe certamente minore se in quella vece si scegliessero i veri o falsi credenti o adulatori delle esorbitanze plebeee, delle improntitudini sovversive... di quelli che si spacciano per repubblicani. Se il principio repubblicano è astrattamente considerato, la formula più esplicita di quel modo di reggimento sociale che si conviene all'umanità; se dirò di più, la repubblica può anche in concreto tenersi in conto del miglior modo di governo, egli è certo però che nella attuale condizioni d'Italia, repubblica sarebbe sinonimo di anarchia, di guerra civile...Io penso che ogni uomo onesto, cui il bene della patria, dello Stato, del municipio stieno in cuore davvero, non possa al presente professare se non le massime del principato costituzionale, largamente e lealmente garantiti dalla libera e indipendente rappresentanza del popolo. [27]

[27] Biblioteca roncioniana, *Mss. roncioniani*, cod. 996, c. 31.

Ma certamente i caldi sensi di patria, che ognuno di questi uomini professava, ebbero un bel collante nell'episodio del battaglione universitario. Anche Ada Benini, nel suo diario, ricorda i sogni di gloria di quegli anni. Essa annota: «Quando esaltata dalla lettura delle biografie delle donne polacche (rileggendole son la stessa) e dai tempi, io faceva proponimento di andare sul campo della fatale Montanara. Morire per la patria, che sovrumana dolcezza». [28]

Concludo con le parole di Ada Benini, con la quale ho iniziato questo discorso; anche attraverso questa figura femminile si avverte come il problema nazionale avesse permeato di sé anche i municipi, per natura più inclini al ripiegamento su se stessi. Gli stessi uomini di cui ho parlato, instancabili difensori della fisionomia cittadina, trovarono nel movimento risorgimentale, e nell'Università che lo riverberava, quel cemento che consentì il formarsi di un sentimento più largo di patria. La città di Prato, pur nella sua orgogliosa chiusura che la rendeva talvolta scomoda a quei pratesi, come il medico Bartolini, che avevano trovato successo altrove, dimostrerà una vivacità in linea con quella del movimento indipendentistico italiano, e talvolta più avvertita della vicina Firenze. Inoltre, l'industrializzazione cittadina contribuì non poco a creare, in Bartolini, Benini, come in Fossi e Costantini, quella mentalità attenta all'utilitarismo e alle scienze sociali. Attraverso forme quali il mutuo insegnamento, la società di mutuo soccorso per gli operai, l'orfanotrofio tecnologico di Magnolfi, il benessere della classe produttrice rappresentava un segno di civiltà, non meno che un costruttivo impulso all'allargamento dei mercati.

Maria Teresa Ciampolini

[28] *Alcuni scritti editi e inediti*... cit., p. 21.

«MACHIAVELLI IL RIVOLUZIONARIO» DI UGO DOTTI*

Una lunga consuetudine con Machiavelli – del 1979 è il volume *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere* – ha portato Ugo Dotti a scrivere questo *Machiavelli rivoluzionario*, dedicato alla vita e alle opere del segretario fiorentino. Alla base di entrambe le pubblicazioni è un problema che ha assorbito sempre l'interesse di Dotti e che è la linfa da cui è alimentata la sua attività di studioso: il problema degli intellettuali. Anche in queste pagine, così misurate e circoscritte al suo personaggio, avvertiamo una tensione e quasi un sottinteso confronto della collocazione di Machiavelli nel suo tempo con quella di altri scrittori nella vita civile italiana.

È questa una delle principali caratteristiche che distingue il suo lavoro da altre biografie machiavelliane, e in particolare da quella, ancora oggi fondamentale, di Ridolfi, dove Machiavelli, se ovviamente è inserito negli eventi del suo tempo, ne emerge in un ritratto a tutto tondo che lo rende quasi solitario nella sua originalità. La spezzatura che drammaticamente segna la vita di Machiavelli fra l'attività nella cancelleria fiorentina e il forzato ritiro dopo il 1512 non può non riflettersi in ogni saggio che voglia percorrerne la biografia; ma nel libro di Dotti, anche nella prima parte, le vicende fiorentine e italiane fanno da contrappunto continuo all'operare del personaggio. Così i suoi ozi letterari non rischiano mai di figurare come un'evasione, ma s'intrecciano strettamente con la maturazione del suo pensiero nello svolgersi degli avvenimenti.

---

* Questo intervento è stato letto in occasione della presentazione della monografia di Ugo Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere* (Biblioteca Roncioniana, 18 ottobre 2003). Il testo esce contemporaneamente nella «Rivista dei Libri» (a. XIII, n. 12, dicembre 2003). Si ringrazia il direttore per avere concesso la pubblicazione in questa sede.

L'atmosfera stessa della giovinezza di Machiavelli – su cui purtroppo scarseggiano le notizie – è evocata con vivacità nei rapidi scorci della Firenze medicea e poi savonaroliana. Dotti nota giustamente come l'umanesimo platonizzante non attraesse il giovane Niccolò: assai presto Livio e perciò Roma furono presenze decisive nella sua formazione; nondimeno Atene balena sullo sfondo, e viene fatto di pensare a una suggestiva immagine di Garin: «La Firenze di Lorenzo si tingeva dei colori del tramonto: sotto un ordine apparente si agitavano e si urtavano contrasti profondi... Il pianeta della nuova Atene era Saturno, il segno della malinconia, della sapienza sublime, ma tormentata ed enigmatica: Leonardo e Michelangelo e, nella Cancelleria, Machiavelli»[1].

Machiavelli attraversa quegli anni in modo assai particolare: sarei incline a discernere in lui un atteggiamento che in qualche modo lo segna. Mario Martelli, studiando un codice della Nazionale di Firenze[2], ha potuto far risalire «anteriormente al 1498» la composizione di alcune rime, e darci così ragione dei rapporti che stringevano Machiavelli a Giuliano de' Medici: proprio questi spiegano l'aiuto richiesto e ricevuto «post res perditas». In seguito a quelle indicazioni, Dionisotti ha affermato che la composizione del capitolo *Poscia che all'ombra sotto questo alloro* va posta «subito prima o subito dopo la morte di Lorenzo il Magnifico»[3]: sarei propenso a supporla precedente, perché l'indicazione dell'ombra dell'alloro mi sembra possa alludere appunto al governo di Lorenzo, spesso simboleggiato dal lauro. Anche per questo credo sia nel giusto Sasso, quando rifiuta di vedere nell'autore un «bigio», un fautore dei Medici[4], e vi sono di ciò sufficienti riscontri: menzionerei per tutti la coraggiosa posizione assunta più tardi, nello scritto *Ai Palleschi*, in cui egli mostra sì la sua disponibilità ad acconciarsi al nuovo dominio mediceo, ma cerca, osserva Dotti (p. 228), di «salvaguardare il buon nome dell'amico e protettore appena caduto in disgrazia», e insieme di «sollevare quella questione del consenso fra chi governa e chi è governato», efficacemente sviluppata dalla sua successiva riflessione politica. Soprattutto, però, vorrei ricordare alcune parole dello scritto dedicato da Machiavelli a Francesco Valori[5], elogiato in quanto «fermo defensore delli stati presenti della città», ossia

---

[1] E. Garin, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina*, in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, p. 27.

[2] M. Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, in «Studi di filologia italiana», XXIX (1971), pp. 377-405.

[3] C. Dionisotti, *I Capitoli di Machiavelli*, in Id., *Machiavellerie*, Torino 1980, p. 65.

[4] Cfr. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, I. *Il pensiero politico*, Bologna 1993, p. 40, n. 30.

[5] N. Machiavelli, *Gli scritti letterari*, a cura di F. Gaeta, Milano 1965, pp. 219-20.

nel sostegno, prima, allo «stato de' Medici», poi nel consolidamento dello «stato libero» dopo la cacciata di Piero. Ciò che era lodato in quell'uomo politico, che soffrì «fine indegno della vita e della bontà sua», non può valere per lo stesso Machiavelli? D'altra parte, non vedrei il suo atteggiamento nei confronti di Savonarola espresso unicamente dalla famosa lettera al Bechi[6], se teniamo conto delle espressioni di «riverenza» che usa per il frate in altri scritti. Non è da escludere che in un primo momento Machiavelli non fosse del tutto avverso a quel governo, che vide appunto gonfaloniere Francesco Valori, e ne prendesse le distanze soltanto dopo la condanna a morte dei «cinque cittadini» e il rifiuto del loro appello al popolo, in violazione di una legge da poco votata, un episodio criticato aspramente nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (I, 45).

Se vogliamo scorgere qualche differenza essenziale fra la biografia di Ridolfi e quella di Dotti, basterà esaminare le pagine dedicate dai due scrittori al *Principe* e ai *Discorsi*. Vorrei però premettere un particolare. Non posso tacere il mio dissenso nei confronti dell'indicazione, data da entrambi, di un'interruzione nella stesura dei *Discorsi*, in cui viene identificato – per quel che riguarda i primi capitoli – il misterioso trattato delle repubbliche, cui si accenna all'inizio del secondo capitolo del *Principe*. Si afferma che nel 1513, appena liberato dal carcere e ancora dolorante per i «sei tratti di fune in su le spalle», Machiavelli avrebbe subito steso ben diciotto capitoli dei *Discorsi*, per interrompersi arrivato al punto in cui dimostra che «uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficultà grandissima mantenere libero», e dedicarsi al nuovo «opusculo». Mi domando se fosse davvero possibile una così rapida scrittura di quei capitoli: so bene che si tratta di Machiavelli, ma anche per un intelletto come il suo, poco più di cinque mesi mi sembra uno spazio di tempo assai breve per la redazione di pagine tanto impegnative. Per parte mia, preferisco lasciare in sospeso tali questioni: confesso che non riesco a interessarmi alle illazioni su particolari impossibili da stabilire, e provo solo fastidio per l'almanaccare sulla data di composizione di dediche o di capitoli, cui si appassionano con mal riposto fervore taluni studiosi dei nostri giorni. Di questo lavoro di Dotti apprezzo dunque il tono deciso con cui, riprendendo un passo di Chabod, collega strettamente il capitolo fi-

[6] Nel parlare di quella lettera e svolgendo le opportune considerazioni, Dotti data con precisione quegli eventi (pp. 29 sgg.); curiosamente, invece, nell'introduzione (p.17), accetta l'anno fiorentino *ab incarnatione* e parla della lettera come se fosse stata scritta nel 1497. «Quandoque bonus dormitat Homerus».

nale del *Principe* ai capitoli che precedono e, svolto il suo ragionamento, adduce a supporto una noterella di Gramsci (pp. 283-85).

Per ritornare alle biografie di Ridolfi e di Dotti, è forse ingeneroso mettere a confronto le poche pagine riservate al *Principe* e ai *Discorsi* dallo studioso fiorentino con i due nutriti capitoli dedicati a quelle opere da Dotti. Ma bisogna pur notare come nel primo il piacevole andamento discorsivo e quasi familiare rimanga piuttosto estrinseco ai problemi di fondo, mentre Dotti s'impegna in una critica precisa e articolata, addentrandosi con competenza e acutezza nelle questioni fondamentali, dopo avere mostrato, attraverso le esperienze compiute dal segretario fiorentino, il maturare della sua riflessione a contatto diretto con i maggiori problemi politici e con alcuni dei grandi personaggi del suo tempo. Merita perciò notare ciò che Dotti definisce «il concreto riferimento alla contraddittoria dialettica della prassi sociale degli uomini» (p. 272), ossia quando Machiavelli, muovendo dalla realtà effettuale, illumina i lati oscuri dell'azione del principe e la necessità che lo muove: «Res dura et regni novitas me cogunt moliri», ripete con le parole di Didone. E lucide considerazioni svolge Dotti illustrando «il ribaltamento della concezione tradizionale dell'etica»:

> Virtù e vizio vengono posti in discussione persino – si direbbe – nei loro valori semantici: 'qualche cosa che parrà virtù', 'qualcuna altra che parrà vizio'. Procedendo risoluto per la sua strada, Machiavelli viene gettando le basi di una scienza sociale che studia l'in-sé oggettivo dei fenomeni sociali, le loro leggi e le loro verità nella loro esclusiva immanenza. Proprio come avviene per le scienze naturali nel loro studio degli oggetti, ogni ricorso alla trascendenza è decisamente respinto, e ciò che Machiavelli si pone davanti agli occhi per leggerli come in un libro aperto – gli affetti e i comportamenti dell'uomo, la sua natura – sono tutti elementi che fanno parte di *questa* realtà, questa storica e, per così dire, tutta umana e materiale. È stato detto che il 'riflesso religioso' del mondo reale può scomparire solo a patto che i rapporti della vita pratica quotidiana presentino agli uomini, giorno per giorno, relazioni chiaramente razionali sia fra di loro, sia fra di loro e la natura. Ebbene, con la sua sconsacrazione etica della realtà mondana, Machiavelli, ne fosse o no cosciente, si pone agli inizi di questo nuovo modo di pensare nell'ambito del pensiero moderno (p. 273).

È un brano di grande lucidità, che delinea come il pensiero di Machiavelli arrivi a elaborare la politica come scienza in una prospettiva che anticipa i paradigmi della "rivoluzione scientifica". Senza soffermarci ulteriormente sulle pagine che analizzano il *Principe*, e affrontare i vari pro-

blemi che questo «opuscolo» ha posto e pone ancora[7], sarà opportuno passare ai *Discorsi*.

Mi ha fatto assai piacere trovare Dotti d'accordo con me nello stabilire un parallelo fra i *Discorsi* e gli *Essais* di Montaigne. Un parallelo formale, naturalmente, ossia valido per il modo di procedere nell'indagine del mondo in cui vivono quei due grandi spiriti del Cinquecento. Avevo ricordato la categoria della «molteplicità», illustrata da Calvino nelle *Lezioni americane*, perché mi sembra ben rappresentata da Machiavelli nell'affrontare «la cognizione delle antique e moderne cose»; trovavo un antecedente a questa espressione del suo pensiero nella *Miscellanea* di Poliziano, che – secondo Dionisotti – ha imposto alla cultura italiana del tardo Quattrocento un metodo nuovo d'interpretazione dei testi letterari, come pure negli *Adagia* di Erasmo. Queste nuove forme espressive, che hanno una manifestazione matura nei *Discorsi* e negli *Essais*, sono in qualche modo sperimentate per sviluppare la riflessione sui nuovi aspetti di un mondo in trasformazione in tutti i campi, quando il sapere non può più ricorrere alle forme concluse e sistematiche del pensiero tradizionale.

Dotti affronta subito l'analisi dei *Discorsi* mostrando l'importanza assunta dall'organizzazione legislativa, la necessità di un equilibrio di poteri per «fare in modo che i sempre inevitabili contrasti sociali vengano il più possibile prevenuti o arginati» (p. 317). Roma, come sappiamo, è l'esempio principe: ma la Roma di Machiavelli è quella che una tradizione illustre, dai classici fino agli umanisti del Quattrocento, ha definito «tumultuaria». Nei *Discorsi* si rompe con quel giudizio e addirittura si indica in quei tumulti la «prima causa del tenere libera Roma»: le lotte fra patrizi e plebei furono appunto il terreno su cui si sviluppò quella contraddittoria dialettica della prassi sociale, che articolò il potere repubblicano con nuovi istituti vitali. Allo Stato fiorentino Machiavelli aveva mosso, fino dai tempi della sua attività in Cancelleria, un'aspra critica, trovandolo sprovveduto dei due principî fondamentali di ogni ordinamento.

> Ognuno sa che chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice uomini che comandono, cominciandosi dal primo grado et descendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice iustitia et armi[8].

---

[7] Per le discussioni e le polemiche suscitate dal *Principe* sarebbe stato utile rinviare all'opera di G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari 1995.

[8] N. Machiavelli, *La cagione dell'Ordinanza*, in Id., *Opere* I, a cura di C. Vivanti, Torino 1997, p. 26.

E, rivolto ai governanti fiorentini, proseguiva con fredda determinazione: «Voi della iustitia ne avete non molta, et delle armi non punto». Al contrario, osservava nei *Discorsi*, «dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte occorre che non vi sia buona fortuna».

Sebbene critico verso le «armi» della Francia, esprimeva la sua ammirazione per le leggi che la governavano e che la ponevano «in tra' regni bene ordinati e governati a' tempi nostri» (*Pr.* XIX). E l'esempio francese ritornava nel capitolo dei *Discorsi* menzionato da Dotti (I. 58), in cui affermava che «di quello difetto di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particularmente e massime i principi; perché ciascuno che non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta», e citava appunto, a tale proposito, la Francia, «il quale regno è moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne' nostri tempi si abbia notizia». Si rendeva conto Machiavelli che in Italia vi era un prevalere dell'interesse privato su quello pubblico e un frammentarsi della società in corpi e consorterie che facevano nascere conflitti d'interesse fra i loro privilegi – o come allora si diceva, le loro "libertà" – e le esigenze di uno Stato nuovo. Firenze era, per questo aspetto, un campione eloquente, dove gli ordinamenti erano emanati in funzione dei gruppi di potere, ed il *ius proprium* era un valido strumento per le particolari esigenze dei privati. Così, la lotta politica presentava una drammatica peculiarità, icasticamente illustrata da Machiavelli in apertura al terzo libro delle *Istorie fiorentine* con la contrapposizione fra Roma e Firenze. Mentre nella città da lui considerata come modello, le lotte civili, fino ai tempi dei Gracchi, si erano concluse con accordi fra le parti, che arricchivano la dialettica istituzionale del suo ordinamento, a Firenze la limitatezza dei pubblici poteri faceva prevalere gli interessi della parte vincente. Per questo non vi erano avversari, ma soltanto nemici, che come tali andavano eliminati, e le lotte intestine si concludevano sempre con sangue ed esilî.

Giustamente Dotti rileva come, a differenza di altri intellettuali, Machiavelli non nutrisse alcuna nostalgia per il passato, e rifuggisse quindi dall'idealizzare il governo di Lorenzo il Magnifico, come pure il nuovo idolo che gli ottimati fiorentini allora celebravano, la repubblica di Venezia. Di questa condannava invece sia la costituzione, volta a impedire ogni dialettica interna, sia la mancanza di forza militare propria: insomma, come aveva detto per Firenze, «iustitia et armi». Il suo ideale, il suo obiettivo era quello – riprendo le parole di Dotti – «di fondare uno Stato forte, giuridicamente ordinato e militarmente efficiente... L'esame dell'antico modello di Roma – qui della sua democrazia 'tumultuaria' – si

traduce immediatamente nella condanna dell'immobilismo politico italiano» (p. 321).

Di recente, in una bella intervista, Paolo Prodi ha osservato:

> La trasformazione del cittadino in suddito è legata anche alla privazione della memoria storica, perché è grazie alla concezione dinamica della realtà, della politica e della storia che la democrazia ha potuto affermarsi in Occidente: fino al Rinascimento le forme politiche erano statiche, il Regno, la Repubblica..., forme perenni. La politica moderna, invece, è fondata proprio sul principio che la politica si può cambiare[9].

Machiavelli, che vuole trasformare il suddito in cittadino e si propone di cambiare a fondo la politica italiana, fonda il suo ragionamento sulla storia. E Dotti scrive:

> La libertà, come conquista della lotta storica dell'uomo e, dall'altra parte, la lotta per la libertà come spinta concreta per la grandezza dello Stato, sono i due concetti che, fuori da ogni intendimento retorico ma immersi nel vivo della riflessione della storia romana, giganteggiano nei primi capitoli dei *Discorsi* e ne costituiscono il motivo ispiratore unitario (pp. 321-22).

Procedendo nella lettura, concordo con Dotti sull'opportunità di sottolineare che gli anni dal 1516 al compimento del secondo decennio del secolo non vedono solo la redazione di opere di riflessione politica come i *Discorsi* e *L'arte della guerra*, ma anche la composizione di scritti d'altro genere: *L'Asino*, *La Mandragola*, la *Favola* di Belfagor. Machiavelli riversa l'amarezza per il suo esilio in patria in composizioni che hanno l'effetto catartico di sollevarlo nel mondo poetico della commedia. A Vettori aveva già detto una volta, con i versi di Petrarca:

> Però se alcuna volta io rido o canto,
> follo perché io non ho se non questa una
> via da sfogare il mio acerbo pianto.

E in un'altra ben nota lettera a Vettori aveva osservato:

> Chi vedesse le nostre lettere... e vedesse le diversità di quelle, si maraviglierebbe assai, perché gli parrebbe ora che noi fussimo uomini gravi, tutti vòlti a co-

---

[9] «L'Unità», 17 ottobre 2003.

se grandi... Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, incostanti, lascivi, vòlti a cose vane[10].

«Era certo nell'indole di Machiavelli – osserva Dotti – non dico passare da un genere all'altro, ma provarsi, se non in tutti, in parecchi generi letterari» (p. 331). E ne era capace quasi sempre (il limitativo è dovuto alla scarsa riuscita delle sue rime), proprio perché la sua indole era così ricca e aperta alla varietà dell'esistenza e sapeva coglierne i diversi aspetti, drammatici o comici che fossero. Proprio per questo, chi studia questo autore, non può non provare, oltre a grande ammirazione, una forma di affetto, perché sente che non ha a che fare soltanto con un pensatore di genio, ma con un uomo capace di vivere accanto ai suoi simili e di trattare alla pari con loro, fossero i grandi della terra o la brigata dell'osteria nei pressi di San Casciano; anzi invidia il mugnaio, il beccaio, i due fornaciai e l'oste con cui giocava a trictrac, e gli piacerebbe potere unirsi a loro.

Proprio perché giudico essenziale nella sua personalità anche lo spirito giocoso con cui rallegrava gli amici della Cancelleria, come pure – stando a Bandello[11] – un Giovanni dalle Bande Nere, mi confesso insofferente delle letture che vorrebbero scavare più a fondo nella *Mandragola* per trovare meno frivoli significati, mentre Machiavelli stesso dichiara:

E se questa materia non è degna,
per esser pur leggieri,
d'un uom che voglia parer saggio e grave,
scusatelo con questo, che s'ingegna
con questi van pensieri
fare el suo tristo tempo più suave.

Così mi sembrano vacue le elucubrazioni per scoprire chissà quali sensi ascosi nella *Commedia di Callimaco e Lucrezia*, e non riesco ad appassionarmi allo svelamento di personificazioni allegoriche in quei personaggi, che rappresenterebbero nientemeno che il principe liberatore e l'Italia, e via... «a fare a' sassi pe' forni», direbbe Siro. Arrivo a dire che non provo l'ammirazione di Dotti (p. 335) per la famosa domanda di Croce: «E se poi la *Mandragola* avesse della tragedia?»[12] Trovo curioso che proprio chi ha criticato la distinzione della letteratura in generi letterari,

---

[10] Lettere a Vettori del 16 aprile 1513 e del 31 gennaio 1515, in N. MACHIAVELLI, *Opere* cit., II, pp. 242 e 349.
[11] M. BANDELLO, *Tutte le Opere*, a cura di F. Flora, Milano 1941, vol. I, pp. 464-65.
[12] B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1946^2, pp. 247-48.

finisca col riproporli in questi termini, dopo avere affermato che la commedia deve essere «lieve, ilare e giocosa». Perché non possiamo leggere la *Mandragola* per quello che è, quasi non bastasse, per trovare coerenza nel pensiero machiavelliano, un testo in cui la "virtù" di Callimaco, nel mondo degradato e corrotto messo in scena, trionfa sull'ignavia di Nicia e riesce a superare gli scrupoli morali di madonna Lucrezia? Puntualmente Dotti (p. 336) osserva che quei personaggi sanno «ripetere espressioni e atteggiare movenze 'ideologiche' che il lettore aveva già conosciuto – pensosamente – nello studio delle sue opere politiche; quelle espressioni e quelle movenze, precipitate qui nella miseria di una delle infinite possibili miserie di una società 'borghese'».

La commedia è un tramite con i Medici e con lo stesso Leone X, assai più fortunato del *Principe*. Ma i rapporti di Machiavelli con l'ambiente mediceo è messo in evidenza dall'ultima grande opera, *Le Istorie fiorentine*, di cui era committente il cardinale Giulio de' Medici, che sarà papa Clemente VII. Dotti traccia un efficace panorama della storiografia fiorentina e sottolinea come le idee di Machiavelli fossero in contrasto proprio su un punto pericoloso: raccontare gli eventi che avevano visto prevalere i Medici, mantenendo la propria indipendenza di giudizio. Donato Giannotti racconta di avere ricevuto in confidenza da colui che giudicava proprio maestro un avvertimento: nelle *Istorie*, non potendo sentirsi "libero da tutti i rispetti", l'autore aveva messo in bocca agli avversari di Cosimo ciò che pensava della lotta politica con cui era arrivato al potere. E a conferma di questa confessione, Dotti richiama (p. 378-79) le righe della dedica al papa in cui Machiavelli si dichiara «discosto dalle adulazioni» proprio adducendo «le concioni e i ragionamenti» dei vari personaggi coinvolti nelle vicende. Quella dissimulazione onesta, che verrà teorizzata nel secolo successivo, fa già adesso le sue prime prove. Viene fatto di pensare alla dichiarazione di un altro grande storico, che viveva in tempi forse anche più tristi, Sarpi, quando dichiarava all'inviato di un principe tedesco: «Le falsità non dico mai, mai, ma la verità non a ogni uno»[13].

Machiavelli rivoluzionario: nell'*Epilogo* Dotti ritiene di dovere spiegare il titolo che ha dato al volume, anche se, per la verità, da tutte le pagine emergono le novità che il Segretario fiorentino apporta nei modi di pensare la politica e, insieme, la rottura che introduce nelle forme del pensiero tradizionale. L'uomo è artefice della propria fortuna, avevano affer-

---

[13] P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, Bari 1931, II, p, 123.

mato gli umanisti: nella riflessione machiavelliana l'uomo diventa artefice di se stesso e addirittura – afferma Dotti (p. 440) – prelude alla visione marxistica per cui «l'autocreazione dell'uomo attraverso il proprio lavoro diviene non solo il fondamento dell'attività sociale, ma dello sviluppo stesso della società». Il rapporto fra l'uomo e la società è visto del tutto laicizzato, «svincolato da ogni presunta trascendenza».

Senza dubbio, da questa laicizzazione della politica discende anche il giudizio che Machiavelli dà della religione e del cristianesimo. Come è noto, nell'indicare nella religione un legame prezioso per le società umane, Machiavelli dà un giudizio negativo della Chiesa, per quel che riguarda la vita italiana, e per quel che riguarda il mondo in cui vive, della «religione nostra» e della «educazione nostra». Su questi temi, però, Dotti sceglie di non soffermarsi, preferendo mettere in luce come la «redenzione» degli uomini o di un paese come l'Italia non abbia nulla che possa evocare una salvezza ultraterrena, ma avvenga «esclusivamente attraverso la coercizione dello Stato». In Machiavelli non vi è traccia, nemmeno implicita, di peccato originale, e quando leggiamo nei *Discorsi* (I. 3): «è necessario a chi dispone una republica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei», non dobbiamo certo pensare a un monito che implichi una condanna divina: si tratta di un'ipotesi di lavoro offerta al legislatore; più oltre (III. 30) gli consiglierà, se vuole far valere i suoi ordinamenti, di leggere la Bibbia «sensatamente»: vi troverà l'esempio di Mosè, costretto «ad ammazzare infiniti uomini» affinché «le sue leggi e i suoi ordini andassero avanti». L'organizzazione legislativa è «il presupposto perché le alte qualità del popolo possano realizzarsi in maniera davvero positiva. Reprimere le pulsioni egoistiche dell'uomo, sempre disgregatrici della comune società; vigilare a che il singolo non disponga di un potere personale eccessivo; fare in modo che i... contrasti sociali vengano... prevenuti o arginati; proteggere il comune desiderio di sicurezza personale e il mantenimento delle individuali proprietà» (p. 317): queste sono le basi di una «bene ordinata republica». E chi governa deve preoccuparsi che essa non solo si regga finché vive, ma «l'ordini in modo che, morendo ancora, la si mantenga» (*Discorsi*, I. 11).

Machiavelli, come Copernico, nota Dotti (pp. 440-41), sovverte il mondo del Cinquecento, e contro entrambi si mobilita la Chiesa della Controriforma, che muove con «l'ostilità aggressiva e infamante» contro chi addita quale incarnazione del diavolo, e poi con la manovra «più raffinata, ipocritamente sottile e infine vincente» di assorbire la sua politica nel conservatorismo della ragion di Stato.

Corrado Vivanti

MATEMATICA, SCIENZA DEL CALCOLO, CREATIVITÀ E FORMAZIONE

1. *Scienza e Tecnologia*

La scienza e la tecnologia sono profondamente legate allo sviluppo della società, anche per gli aspetti economici, filosofici ed etici. Per il progresso economico, sociale e culturale del Paese è fondamentale potenziare lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche che, fra l'altro, sono state e sono determinanti per migliorare, sotto i vari aspetti, la qualità della vita dell'uomo. È stato anche affermato, in accordo con quanto sostiene Burton Richter (Premio Nobel per la Fisica), che l'Italia deve decidere il proprio futuro ovvero se si accontenta di una economia forte solo nel turismo e nella moda e quindi prepararsi ad un graduale declino; oppure cambiare rotta, investire in ricerca e sviluppo, promuovere osmosi fra industria e università, sviluppare scienza e tecnologia a tutto campo.

In occasione della proclamazione di Albert Einstein uomo del secolo, è stato affermato che il mondo è cambiato molto di più negli ultimi cento anni che in qualsiasi altro secolo della storia e la ragione di questo non è politica o economica, ma è dovuta essenzialmente al progresso scientifico e tecnologico. Albert Einstein, fra l'altro ribelle ai metodi di insegnamento dell'epoca, è stato il principale artefice di questo progresso. È certo che la realizzazione della bomba atomica prima, e della bomba nucleare dopo, hanno condizionato la politica mondiale degli ultimi decenni. Sarebbe interessante, fra l'altro, valutare il ruolo svolto dal progetto dello scudo spaziale, dall'avanzamento delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, in particolare nell'informatica, centralizzata prima distribuita poi, e nelle nuove tecnologie delle trasmissioni delle informazioni via satellite nel crollo dell'Unione Sovietica.

È opportuno rilevare che anche per la mancanza di una diffusa cultura scientifica l'Italia ha deciso di chiudere le proprie centrali nucleari e interrompere le ricerche nel settore nucleare, nel quale all'inizio degli anni sessanta eravamo tra i primi nel mondo. Questa è stata una scelta unica fra i paesi industrialmente avanzati e non degna di un paese civile perché l'Italia utilizza energia elettrica generata da centrali nucleari di altri paesi, come la Francia, poste vicine ai nostri confini. Con questa scelta non è stato possibile condurre gli studi su centrali di piccole dimensioni intrinsecamente sicure, che potrebbero anche contribuire all'abbattimento dell'inquinamento dell'ambiente e ad un contenimento del consumo di una sostanza preziosa come il petrolio, usata in modo irresponsabile dall'uomo per generare energia e investire risorse nel settore della fusione nucleare. Mario Silvestri, uno dei padri del nucleare italiano, ha affermato: «mi auguro che le scelte nel campo dell'energia che il mondo politico si è fatto carico di prendere, siano avvenute guardando all'interesse del Paese anziché a quelli di una fazione».

Per creare nuova tecnologia e poter inseguire la sua rapida evoluzione occorre una profonda conoscenza scientifica di base, anche per gli aspetti metodologici: la tecnologia avanzata di oggi sarà la tecnologia superata di domani. Solamente con profonde conoscenze scientifiche di base sarà possibile generare e inseguire i cambiamenti tecnologici e rimanere aggiornati sugli sviluppi di questi.

Così scriveva Leonardo da Vinci:

> Quelli che s'innamoran di pratica sanza scienza son come 'l nocchiere ch'entra in navilio sanza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada (*Frammenti Letterari e Filosofici*, a cura di E. Solmi, Firenze, Barbera, 1809).

Albert Einstein ha affermato:

> Non sono affatto ansioso di prendere posizione nella lotta tra i seguaci dell'educazione classica, filologica e storica e quelli dell'educazione più attenta alle scienze. D'altra parte intendo respingere l'idea che la scuola debba insegnare direttamente quelle conoscenze specializzate che si dovranno usare poi nella vita. Le esigenze della vita sono troppo molteplici perché appaia possibile un tale insegnamento specializzato nella scuola. La scuola dovrebbe sempre avere come suo fine che i giovani ne escano con personalità armoniose, non ridotti a specialisti. Lo sviluppo dell'attitudine generale a pensare e giudicare indipendentemente dovrebbe sempre essere al primo posto (*Sull'educazione*, 1936).

Dalle considerazioni fatte e da queste affermazioni scaturisce che la cultura scientifica deve dominare la tecnologia: lo scopo del tecnologo è applicare ciò che si conosce per un fine utile, l'obiettivo dello scienziato è quello di approfondire e sviluppare le conoscenze. Uno sviluppo delle conoscenze scientifiche nella società, a tutti i livelli, è e sarà essenziale per formare una società capace di convivere in armonia con il grande progresso scientifico e l'intenso, poderoso e rapido progresso tecnologico. Nel futuro ci sarà sempre più bisogno della creazione e della diffusione delle conoscenze scientifiche e nella formazione dei giovani occorrerà tenere conto di questo.

L'essenza della scienza moderna dovuta a Galileo è quella di fornire descrizioni quantitative dei fenomeni naturali. Con questo approccio la conoscenza scientifica si è sviluppata rapidamente: l'uomo, invece di porsi domande generali e trovare risposte particolari, incominciò a porsi domande particolari e trovare risposte generali. I problemi affrontati successivamente sono diventati sempre più universali e le risposte sempre più generali.

Questi sono alcuni risultati di grande utilità per l'umanità derivati da ricerche scientifiche di base e libere: i transistori sono scaturiti dagli studi di meccanica quantistica e sullo stato solido; i circuiti dei calcolatori sono stati introdotti dai fisici che studiavano i raggi cosmici e i decadimenti radioattivi; l'industria elettronica esiste per la scoperta degli elettroni da parte di Thompson; le applicazioni della legge di induzione magnetica, utilizzate anche nelle automobili e nello sviluppo dei sistemi di produzione e distribuzione dell'elettricità in corrente alternata, non sarebbero state possibili senza la legge di Faraday; le telecomunicazioni non si sarebbero sviluppate senza gli studi di Marconi e gli esperimenti di Hertz, fatte per verificare le equazioni di Maxwell; la risonanza nucleare magnetica (RNM) è gemmata dagli studi sulle risonanze magnetiche nucleari che sono un fenomeno tipicamente quantistico. Il premio Nobel Ed Purcell ha affermato: «nella nostra ignoranza sarebbe presunzione quella di escludere la possibilità di applicazioni pratiche della fisica delle particelle; saremmo però degli irresponsabili se garantissimo che ci saranno delle applicazioni pratiche».

Queste alcune delle sfide scientifiche e tecnologiche del futuro: energia e ambiente, complessità (informatica e telecomunicazioni), biomedicina (in particolare biologia molecolare) e spazio.

Energia e ambiente. La disponibilità di energia ha condizionato e condiziona lo sviluppo della società nei suoi aspetti economici, politici, sociali. I paesi industriali avanzati hanno bisogno di grandi quantità di ener-

gia ed è certo che nel futuro questo bisogno aumenterà sempre di più. Bruciare carbone, petrolio e gas naturali induce grandi effetti sull'ambiente: effetto serra, pioggia acida, contaminazione dell'aria e verrà il tempo in cui tutte le fonti di energia non rinnovabili del nostro mondo si esauriranno. Non ci saranno più petrolio, gas naturale, carbone, uranio, a meno che non si utilizzino reattori autofertilizzanti. In prospettiva occorre indagare su possibili nuove forme di energia, ed è anche per questo auspicabile la realizzazione della fusione nucleare con riserve di energia illimitata e con il prodotto della reazione, l'elio, elemento costitutivo dell'atmosfera e quindi non inquinante. Le conoscenze scientifiche saranno determinanti anche per migliorare l'ambiente e la qualità della vita.

Complessità. Sono e saranno estremamente importanti le problematiche connesse allo sviluppo della rete internet e delle grandi e complesse reti di calcolatori: riservatezza, sicurezza e reperimento dei dati, libertà di accesso e di utilizzazione dei dati, coinvolgendo complessi problemi anche di tipo sociale ed etico; possibilità di lavoro a distanza, con un grande impatto sociale e infine il fenomeno della globalizzazione dei rapporti, in particolare quelli di tipo economico e commerciale.

Biomedicina. Il continuo aumento della qualità delle cure mediche ha migliorato la qualità della vita dell'uomo, (con un conseguente aumento della vita media e con un altrettanto conseguente insorgere di nuove patologie legate all'invecchiamento). Da ricerche sul genoma umano stanno gemmando le prime terapie geniche. Grandi sono i problemi generati dalle terapie che usano organi umani, di altri animali o di materiali biosintetici, dalle biotecnologie e dalla ingegneria genetica. Molti di questi problemi coinvolgono una delle componenti più importanti della medicina: la bioetica. In questo settore è particolarmente importante la diffusione delle conoscenze per rendere l'uomo capace di convivere in armonia con i risultati scientifici e tecnologici che avranno grande impatto nella società.

Spazio. Dalle imprese spaziali scaturiscono importanti e numerose innovazioni tecnologiche nei più vari campi: da quelle prevedibili, come la miniaturizzazione elettronica, la realizzazione di sofisticati mezzi di comunicazione, il risparmio energetico, a quelle meno prevedibili, come quelle legate alla realizzazione di nuovi tessuti di alta qualità o di nuovi mezzi per la cottura dei cibi. La possibilità di indagare lo spazio profondo ha fornito e fornisce non solo informazioni di grande qualità e quantità, ma sta anche modificando il rapporto uomo-universo.

2. *Matematica e Calcolatore*

È opinione diffusa, sostiene Howard Gardner dell'Università di Harvard, che l'intelligenza matematica sia, se non la più importante, la più basale e necessaria e su di essa si fondi in essenza il progresso del mondo e della storia dell'uomo, e il ragionamento matematico sia forse la parte fondamentale del ragionamento umano e abbia una valenza universale. Il neurofisiologo Lamberto Maffei, della Scuola Normale Superiore di Pisa, sostiene che, il ragionamento matematico potrebbe gemmare da una caratteristica strutturale del cervello dell'uomo.

La matematica ha origine dalla interazione fra uomo e mondo reale in un doppio processo di astrazione e di applicazione. L'uomo ha astratto il concetto di numero intero e i concetti elementari, in un processo lento e graduale, in parallelo con la crescita dell'umanità. Questo processo è proseguito nel tempo generando strutture concettuali sempre più astratte ed *eleganti* e sviluppando un linguaggio rigoroso. A partire dal mondo greco la matematica si struttura come una disciplina altamente formalizzata. Dagli elementi di Euclide in poi la matematica si occupa di dimostrare enunciati generali, che devono essere dedotti da un insieme di assiomi e da teoremi precedentemente dimostrati, e di creare procedimenti costruttivi. Questo processo è proseguito nel tempo generando strutture concettuali sempre più astratte ed *eleganti*, sviluppando un linguaggio rigoroso. La matematica è così diventata anche un linguaggio per descrivere problemi reali, dotato di un formalismo molto più rigoroso del linguaggio comune, sia a livello logico che sintattico.

La matematica, diversamente dalle altre scienze, può trovare in se stessa la motivazione per porre nuovi problemi, creando nuovi settori con lo scopo di unificare concetti distanti e scoprendo nuovi e impensati collegamenti tra oggetti matematici in apparenza diversi. La matematica studia le relazioni tra oggetti diversi, trasforma le relazioni stesse in oggetti matematici, che sono pertanto messi in relazione tra loro, creando relazioni tra relazioni, quindi nuovi oggetti, e così via all'infinito. La matematica è una disciplina dotata di eleganza, che richiede fantasia e stimola la creatività. La matematica è una disciplina logico-formale, strumento per lo studio del mondo reale e disciplina estremamente creativa. La matematica ha una sua intrinseca bellezza, simile a quella della musica, della scultura, della pittura, della poesia e, in quanto tale, vive per sempre ed è immutabile.

Per l'avanzamento delle conoscenze nei vari settori della scienza e della tecnologia sono essenziali le conoscenze matematiche: la matematica ha infatti invaso domini regolati dall'autorità e dall'abitudine e li ha ra-

dicalmente modificati come arbitro del pensiero. La matematica ha cambiato l'interpretazione del mondo, del modo di vivere, rivelandosi utile sotto gli aspetti culturale, filosofico, pedagogico, scientifico, militare e economico.

Il rapporto tra matematica e natura, è un rapporto armonioso (astrazione e applicazione).

Galileo Galilei sosteneva che: «L'universo.... Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parole». (Edizione Nazionale delle *Opere*, vol. VI., pag. 232)

L'introduzione e la diffusione dei calcolatori ha fortemente ampliato il processo di astrazione e applicazione della matematica generando molta più matematica di quanta ne sia stata prodotta nel passato.

Questo rapporto è stato enormemente espanso con i calcolatori, favorendo la diffusione della matematica nei vari settori della scienza e della tecnologia. Il calcolatore ha guidato e guida, anche attraverso la matematica, una rivoluzione che tocca le competitività nei sistemi produttivi e nei servizi e più in generale nella società.

La matematica, grazie allo sviluppo delle sue componenti costruttive-algoritmiche, ha assunto un ruolo pervasivo e determinante in ogni settore scientifico e nelle applicazioni e si incontra anche in molti fatti della vita quotidiana. La matematica gioca un ruolo fondamentale non solamente nella fisica, nell'ingegneria e nell'astronomia, che possono essere considerati gli utenti storici della matematica, ma anche, nella medicina, nella biologia, nella geologia, nelle scienze naturali, nella chimica, nelle scienze economiche, sostituendo al fenomeno da studiare un modello matematico, la cui soluzione descrive in modo più o meno adeguato l'evoluzione del fenomeno stesso permettendo di ricavare le informazioni cercate, senza dover effettivamente riprodurre il fenomeno nella realtà.

L'uso di modelli matematici ha da tempo invaso in modo massiccio il mondo industriale: in industrie a tecnologia matura (automobilistiche, aeronautiche) e a tecnologia avanzata (spaziale). La costruzione e la sperimentazione di un prototipo (abitacolo di automobile, ala di aeroplano, razzo, satellite) è sostituita dalla creazione di un modello matematico, che descrive il comportamento del prodotto, e dalla sua risoluzione mediante calcolatore (simulazione). Nel processo di realizzazione di un prodotto è oggi generalmente possibile modificare molte volte il progetto e svolgere un gran numero di test senza mai costruire un prototipo, e senza dovere realizzare elaborati e rischiosi esperimenti, solamente simulando con un modello matematico, con un metodo numerico e con un calcolatore, il

prototipo e l'esperimento. Il conseguente risparmio di risorse è evidente. Anche la pianificazione e l'ottimizzazione della produzione aziendale viene generalmente svolta con metodologie e strumenti matematici. Da rilevare che il patrimonio di conoscenze offerte da queste metodiche non è ancora adeguato per affrontare e risolvere i problemi della società: i fenomeni sociali sono molto complessi e instabili.

Importanti sono i contributi della matematica per la risoluzione di problemi di riconoscimento di immagini nel campo medico quali: la TAC (tomografia assiale computerizzata) o la RNM (risonanza nucleare magnetica) in cui devono essere risolti in breve tempo complessi problemi 'inversi' e la PET (tomografia ad emissione di positroni). Un'applicazione pratica dell'analisi armonica su un gruppo di Lie è la TAC. In questi casi si sfrutta il fatto che in un gruppo di Lie, strutturato da simmetrie generali, si può sviluppare una matematica in uno spazio che non è quello piatto euclideo, ma quello curvo più vicino alla realtà: il problema di ricostruzione dell'immagine è un problema di analisi armonica e per la risoluzione di questo si usa una generalizzazione della FFT (Fast Fourier Transform).

Le previsioni meteorologiche vengono fatte attraverso la elaborazione di grandi quantità di dati e la risoluzione numerica di complesse equazioni differenziali.

Negli aerei moderni i piloti non guidano l'aereo, ma controllano solamente che tutto funzioni a dovere. Naturalmente è il pilota automatico che si occupa di mantenere nella giusta rotta l'aereo e, sugli aerei più moderni, si occupa anche di gestire completamente le operazioni di atterraggio. Tutto questo avviene grazie all'uso di strumenti matematici, quali il filtro di 'Kalman-Bucy', che vengono programmati ed eseguiti mediante un calcolatore. Forse sarebbe più corretto dire che a guidare l'aereo è un 'pilota matematico'.

Le trasmissioni di immagini via satellite e tutto ciò che riguarda la elaborazione digitale (come i compact disc) comportano operazioni matematiche di filtraggio. La regolazione dei toni, che viene svolta elettronicamente mediante i potenziometri negli impianti hi-fi, per segnali digitalizzati si realizza molto più comodamente, e senza distorsioni, con tecniche matematiche mediante l'uso della trasformata discreta di Fourier.

Nell'indagine dei fenomeni del mondo reale si presenta da una parte il problema di 'tradurre' il problema reale in forma matematica (fase di modellizzazione), dall'altra il problema di individuare metodi efficienti per 'calcolare' la soluzione (fase di analisi e risoluzione). Nella prima fase viene formulato un modello matematico che descrive il problema fisico (fase di modellizzazione), tipicamente costituito da sistemi di equazioni

differenziali. Nella seconda fase il problema matematico viene analizzato, al fine di individuare un metodo efficiente di risoluzione, cioè un metodo che permette di calcolare una approssimazione della soluzione del problema differenziale, con errore contenuto e con un numero finito di operazioni aritmetiche. Nella terza fase il metodo individuato (algoritmo) viene implementato in un linguaggio di programmazione e viene eseguito da un calcolatore.

Globalmente questo processo può essere sintetizzato, partendo dal fenomeno del mondo reale, nello schema seguente:

1 - Modello matematico.
2 - Studio del modello e individuazione di un algoritmo di risoluzione.
3 - Implementazione, esecuzione e valutazione dell'algoritmo.

La matematica numerica si colloca nell'ambito di questi problemi.

La matematica deve trovare se la soluzione di un problema soddisfa alle condizioni di esistenza e unicità e quali sono le condizioni di regolarità.

La matematica numerica affronta la risoluzione di un problema anche sotto gli aspetti costruttivi con l'analisi del condizionamento del problema, della stabilità degli algoritmi, del costo computazionale, individuando algoritmi efficienti per risolverlo. La matematica numerica sviluppa strumenti atti ad individuare ed analizzare metodi di risoluzione effettiva ed efficiente di problemi matematici.

Al centro c'è il problema e come risolverlo nell'ambito delle risorse disponibili: lo spazio e il tempo. Caratteristica fondamentale è la finitezza delle risorse spazio-temporali: sia l'uomo che il calcolatore sono infatti costituiti da un numero finito di particelle (spazio) e hanno una vita limitata (tempo). Ciò comporta, come già detto, la restrizione di dover operare su insiemi finiti di dati con numero finito di operazioni per ottenere un insieme finito di risultati. Per il calcolatore è impossibile memorizzare sequenze infinite di cifre, e per l'uomo scrivere o leggere in/da un calcolatore, sequenze infinite di cifre: solo un numero finito di numeri razionali può essere rappresentato in un calcolatore. Questo implica che:

– I dati del problema vengono rappresentati in un calcolatore da numeri che sono in generale affetti da errore. Il numero, che è formato da un numero infinito di cifre può essere rappresentato su calcolatore in modo approssimato, commettendo quindi un errore, con un numero finito di cifre.

RECUEIL
DE DIVERSES
PIECES,
SUR LA PHILOSOPHIE, LA RELIGION
NATURELLE, L'HISTOIRE, LES
MATHEMATIQUES, &c.
PAR MRS. *LEIBNIZ, CLARKE,*
NEWTON, & autres Auteurs célèbres.
SECONDE EDITION,
TOME II.
A AMSTERDAM,
Chez *FRANÇOIS CHANGUION.*
M. DCC. XL.

– Le operazioni aritmetiche eseguite da un calcolatore sono generalmente affette da errore ed inoltre non godono di tutte le note proprietà delle analoghe operazioni sui reali.

Per ogni problema è necessario analizzare:
– quanto l'errore presente nei dati si ripercuota nei risultati (condizionamento di un problema).

Per ogni algoritmo di risoluzione è necessario analizzare:
– quanto gli errori generati da ciascuna operazione aritmetica si ripercuotano nei risultati (stabilità di un algoritmo).

Discretizzazione e approssimazione. Molto spesso il modello matematico è costituito da un sistema di equazioni differenziali. Nella maggior parte dei casi non è possibile esprimere la soluzione in termini di funzioni elementari e anche quando ciò è possibile, non sempre è computazionalmente conveniente usare questa espressione per calcolare il valore della funzione soluzione in un insieme di punti. Devono allora essere sviluppate tecniche opportune per risolvere numericamente il problema, cioè

per avere una rappresentazione della soluzione dipendente da un numero finito di parametri. Ciò si può ottenere in vari modi: ad esempio determinando approssimazioni dei valori della funzione in un insieme finito di punti, oppure esprimendo la funzione come combinazione lineare di un insieme finito di funzioni base opportunamente scelto e approssimando i valori dei coefficienti della combinazione lineare. In questo modo è possibile associare ad un problema continuo una successione di problemi discreti che generalmente consistono in sistemi di equazioni talvolta lineari o linearizzabili.

Convergenza dei procedimenti iterativi. Molto spesso la quantità da calcolare si ottiene con un processo al limite (successione, serie) mediante metodi iterativi. In questo caso non basta dimostrare che il limite della successione esiste e rappresenta la soluzione, ma occorre valutare la velocità di convergenza. In questo modo è possibile stimare il numero di iterazioni sufficienti a raggiungere una assegnata precisione nel risultato, e a valutare quindi il costo computazionale.

Complessità computazionale. Fino a poco tempo fa i matematici consideravano un problema risolto se esisteva un metodo per risolverlo, indipendente dal tempo richiesto e dalla precisione. Con l'uso dei calcolatori è fondamentale trovare metodi di risoluzione che siano computazionalmente efficienti: per uno stesso problema esistono diversi algoritmi di risoluzione, che possono impiegare un diverso numero di operazioni aritmetiche e quindi un diverso tempo di esecuzione. Il numero di operazioni impiegate influisce sul tempo di calcolo richiesto da un calcolatore è quindi importante individuare algoritmi che impieghino un basso numero di operazioni. Talvolta la differenza fra i costi computazionali di due algoritmi è enorme. Dato un problema di calcolo, è naturale chiedersi qual è il minimo numero di operazioni sufficienti a risolvere il problema (complessità intrinseca del problema). In rari, e generalmente poco significativi, casi è possibile dare risposta a questa domanda: si determinano limitazioni inferiori alla complessità sviluppando opportuni criteri, e limitazioni superiori individuando algoritmi di risoluzione. L'importanza di disporre di algoritmi di risoluzione veloci è particolarmente apprezzata in quei problemi del mondo reale in cui la soluzione deve essere necessariamente calcolata in tempi ridotti. Si pensi ad esempio al problema delle previsioni meteorologiche, dove il fenomeno del movimento di masse d'aria nella atmosfera viene modellizzato da equazioni alle derivate parziali in cui la funzione incognita dipende da almeno 4 variabili (3 coordinate spaziali e il tempo).

Il poter ridurre il costo di risoluzione permette di trattare, a parità di tempo, problemi di dimensione più elevata. Il risultato più significativo è certamente lo sviluppo di un algoritmo molto efficiente per il Calcolo della DFT (Discrete Fourier Transform) di un vettore. Mentre l'algoritmo 'banale' impiega un numero di operazioni dell'ordine di n2 (n è la dimensione del vettore), il nuovo algoritmo, detto FFT (Fast Fourier Transform), impiega un numero di operazioni dell'ordine n log n. Ad esempio, per n = 1000 sono richieste diecimila operazioni invece di un milione. Questi risultati sembrano essere gemmati da un'idea di Gauss e sono basati sull'idea di dividere una DFT di dimensioni n in due DFT di dimensioni opportune e più piccole.

3. *Scienza del calcolo, creatività e formazione*

L'avvento e la diffusione di calcolatori sempre più potenti ha portato a un forte sviluppo degli aspetti costruttivi della matematica generando nuove problematiche che sono sistematicamente studiate nell'ambito della scienza del calcolo: lo studio dei processi algoritmici ha generato nuovi e interessanti settori di ricerca, quale la teoria della complessità. Il calcolatore ha modificato e modifica il modo di far matematica creando anche nuove metodologie di indagine. L'uso di tecniche numeriche ha avuto un impatto notevole nel settore della ricerca matematica: programmi numerici e simbolici vengono ormai diffusamente usati o per invalidare congetture o per raccogliere indizi per avvalorare congetture che possono essere successivamente dimostrate. La combinazione della teoria e del calcolatore impone una sfida rilevante nella matematica moderna.

La matematica numerica ha assunto i connotati di una disciplina autonoma solo con l'introduzione e l'uso dei calcolatori, quando l'elaborazione di grandi quantità di dati ha messo in luce nuovi problemi. Il grande sviluppo delle tecniche numeriche ha generato la matematica computazionale e la scienza del calcolo: si passa dal calcolo numerico (analisi numerica) alla matematica computazionale (scienza del calcolo) quando il calcolo numerico (analisi numerica) diventano di per se oggetti di studio. La scienza del calcolo che gemma dalla iterazione fra matematica e calcolatore ha una metodologia e un linguaggio che oltre ad essere rigoroso è arricchito, per la presenza dell'errore, dalla cultura dell'errore per le inevitabili limitazioni nello spazio e nel tempo del calcolatore.

Nella scienza del calcolo sono di fondamentale importanza: la rappresentazione dei numeri sul calcolatore e le operazioni su questi numeri con lo studio dei relativi errori; il condizionamento di un problema e la stabilità numerica di un algoritmo; l'approssimazione di un problema in cui

dati e/o i risultati sono 'continui' con un problema in cui dati e risultati sono insiemi discreti di numeri (discretizzazione); la convergenza dei processi iterativi; lo studio della complessità di risoluzione di un problema.

Nella scienza del calcolo fondamentale è il tempo necessario per ottenere i risultati e fondamentale è la qualità dell'approssimazione: un algoritmo è efficiente se è numericamente stabile (fornisce una buona approssimazione della soluzione) e con contenuto costo computazionale (bassa complessità computazionale relativamente alla complessità del problema). La finitezza dei processi algoritmici e delle risorse di calcolo, che caratterizza la scienza del calcolo, ha condotto a un profondo sviluppo di nuove tematiche di ricerca legate alla complessità computazionale, alla propagazione degli errori, alla discretizzazione di problemi continui, alla analisi di diversi modelli di calcolo.

Caratteristica fondamentale della risoluzione numerica con un calcolatore di un problema matematico è che il risultato che viene calcolato è un insieme di numeri razionali che concorrono, in qualche modo, a rappresentare una approssimazione della soluzione, e che tali numeri vengono calcolati solo attraverso operazioni aritmetiche e logiche a partire da un insieme finito di numeri razionali.

La finitezza delle risorse di calcolo spazio-temporali ha generato la cultura del tempo e dell'errore. La cultura del tempo: un algoritmo che fornisce previsioni atmosferiche il giorno dopo è inutile. La cultura dell'errore: a che serve una soluzione fornita dal calcolatore se non si sa che è esatta o se viene fornita nei tempi richiesti, ma è errata? La scienza del calcolo, con la cultura del tempo e dell'errore, ha portato ad un più profondo arricchimento degli strumenti conoscitivi e del linguaggio.

In generale la gente è più portata ad evidenziare l'avanzamento della tecnologia dei calcolatori che i fondamentali contributi della scienza del calcolo, non valutando adeguatamente l'importanza di questa. In realtà per diversi problemi lo sviluppo di algoritmi efficienti ha ridotto i tempi di risoluzione maggiore di quella prodotta dallo sviluppo della tecnologia.

Lo spessore culturale della matematica e la sua importanza come strumento universale di indagine non sono adeguatamente valutati nella nostra società e questo è forse dovuto alle difficoltà del linguaggio matematico e più probabilmente anche alla incapacità e scarsa preparazione culturale della gente: la conoscenza di argomenti matematici da parte dello studente che esce dalle superiori è fortemente limitata agli aspetti tecnici e calcolistici. Per questo sarebbe auspicabile un incremento dell'insegnamento della matematica nella formazione dei giovani: fin dall'antichità la matematica è stata coltivata e tenuta in gran conto per trasmetterla alle nuove generazioni. In questo periodo storico, anche per l'introduzione

dei calcolatori e la diffusione di questi la matematica è diventata il fondamento di ogni sviluppo tecnologico. La matematica e le sue metodiche sono diventate uno strumento pervasivo della scienza e della tecnologia: ogni tecnologia avanzata è essenzialmente una tecnologia matematica. La matematica, grazie allo sviluppo delle sue componenti costruttive-algoritmiche, ha assunto un ruolo pervasivo e determinante in ogni settore scientifico e nelle applicazioni e si incontra anche in molti fatti della vita quotidiana.

La matematica ha plasmato la cultura occidentale: le piramidi di Egitto, per le loro proporzioni matematicamente esatte, sono state progettate con tecniche raffinate di geometria, nell'antichità greca è nato lo spirito e il metodo matematico; nel seicento la matematica ha dato vita alla scienza moderna. Giosuè Carducci e Francesco Rossetti hanno affermato che: «L'insegnamento della matematica deve formare non solo dei matematici propriamente detti, ma piuttosto menti dallo studio disciplinate e rafforzate al ragionamento al quale i libri di Euclide furono giudicati meglio acconci». (Relazione conclusiva dell'ispezione fatta il 23 giugno 1877 presso il Liceo Petrarca di Arezzo da Giosuè Carducci e Francesco Rossetti).

I calcolatori hanno, e avranno sempre di più, un ruolo nell'insegnamento, ma non possono sostituire le altre forme d'insegnamento, in particolare il calcolatore non deve diventare un surrogato dell'insegnante. I calcolatori facilitano solo il reperimento di informazioni e aiutano a risolvere problemi ben strutturati: i calcolatori si possono usare nelle applicazioni intelligenti di teorie già ben consolidate, ma sono pericolosi per esplorare le regioni incognite della scienza. La preponderanza del calcolo scoraggia l'analisi critica e la creatività. Più potente è il calcolatore e più grande deve essere la cultura dell'utilizzatore: un uso passivo del calcolatore e l'utilizzazione di programmi pre-confezionati non sviluppa lo spirito critico, affossa la fantasia, penalizza la creatività, non permette di conoscere i limiti della macchina, non consente l'acquisizione di una maggiore correttezza formale e di rigore logico.

Un uso attivo e intelligente del calcolatore da parte dell'utilizzatore culturalmente preparato sviluppa la fantasia e la creatività favorendo lo sviluppo di una mentalità scientifica.

4. *Conclusioni*

Nel futuro sarà sempre più necessario creare e diffondere conoscenze scientifiche e nella formazione dei giovani occorrerà tenere conto di questo. Per creare le basi per una formazione scientifica, nel contenuto, nel

metodo, nel linguaggio è fondamentale fornire conoscenze essenziali nelle discipline di base che vanno dalla matematica alla fisica e alla biologia e, anche per gli aspetti metodologici, alla filologia classica.

Per la complessità dei problemi che dovranno essere affrontati dall'uomo, anche a livello politico, la chiarezza e l'alta qualità della comunicazione sono essenziali per eliminare il rumore del linguaggio e quindi evitare possibili conseguenti distorsioni. L'utilizzazione di un linguaggio chiaro nella cultura, nella politica e nei rapporti tra gli uomini è fondamentale anche per consentire la identificazione dei valori e la realizzazione di una vera democrazia. La chiarezza e la alta qualità della comunicazione sono essenziali anche per la risoluzione dei complessi problemi legati ai delicati rapporti che legano scienza, tecnologia e politica. Occorre anche stimolare e guidare lo sviluppo, nelle grandi linee, dei grandi settori dell'attività di ricerca, tenendo conto che il fattore primo di questi problemi è il fattore uomo, cittadino, lavoratore, docente, ricercatore, sia come singolo che come gruppo. Da questo scaturisce che, anche attraverso l'uso di un linguaggio non rumoroso, l'azione politica deve creare le condizioni per raggiungere adeguati equilibri tra un inevitabile sviluppo scientifico e tecnologico e l'accrescimento diffuso delle conoscenze, per consentire così la costruzione e l'avanzamento dei valori che regolano la vita individuale e sociale, e tra questi, non ultimi i valori legati alla democrazia e al rispetto dell'uomo nelle sue necessità biologiche e morali.

Il diritto dovere della qualità deve valere per tutti e in particolare per i politici. La chiarezza e l'alta qualità della comunicazione in una società civile dipendono principalmente dal livello della cultura dei suoi componenti. Una cultura scientifica, nel senso di habitus mentale scientifico, deve essere parte integrante dell'attività dei nostri tempi e significa partecipazione e civiltà.

In questo periodo storico nella nostra società il pensiero è tradizionalmente condizionato da una formazione che scaturisce da una cultura a carattere solo marginalmente scientifico. Con questo non si intende affermare che la cultura del cittadino sia priva di conoscenze scientifiche, ma piuttosto che questa cultura non consente spesso di impostare e conseguentemente affrontare i problemi con una metodologia rigorosamente scientifica, che leghi le premesse ai risultati e consideri questi continuamente da sottoporsi a verifica. La mancanza di precisione, di rigore, di bisogno di impostazione logica dei problemi reali, rende il linguaggio stesso e la comunicazione vaga e imprecisa. Una cultura scientifico-matematica, nel senso di habitus mentale scientifico, deve essere parte integrante delle attività dei nostri tempi. Questo significa partecipazione e civiltà nel "sistema mondo" che, nei suoi vari aspetti economici, ambientali, politici,

tecnico-scientifici, sta diventando sempre più complesso. Le idee non solo devono essere chiaramente espresse, ma devono anche fare riferimento ai problemi che si presentano mettendo in relazione i vari aspetti di questi anche in termini quantitativi.

Un grande sviluppo della scienza con una conseguente diffusione della cultura scientifica, potrebbe avere anche riflessi positivi sulla formazione dei giovani, affinché possano improntare a metodologie scientifiche il loro modo di affrontare i problemi sia come lavoratori, sia come cittadini. Nell'immediato futuro molti saranno i settori scientifici e tecnologici che richiederanno accorti interventi politici. Fra questi i settori dell'ambiente, delle comunicazioni, dell'energia, dei trapianti di organi, dell'ingegneria genetica e delle biotecnologie.

Diverse sono le forme di intelligenza: l'intelligenza logico-deduttiva, l'intelligenza spaziale, legata alla creatività, l'intelligenza linguistica, l'intelligenza cinetico-muscolare e altre forme di intelligenza a carattere più individuale. Rimane un mistero che negli ultimi tempi non sia stata adeguatamente valutata l'intelligenza manuale, fondamentale per l'umanità: il "cervello mano" ha la stessa dignità del "cervello pensiero". Nel nostro paese non sono state adeguatamente considerate e sviluppate le "scuole professionali" che avrebbero dovuto coltivare le attitudini dell'intelligenza cinetico-muscolare ("cervello mano") creando professionalità molto utili per la nostra industria e per il nostro artigianato. Ma la forma di intelligenza più bella e più ricca è l'intelligenza spaziale, legata alla creatività.

L'apprendimento è un fatto di enorme importanza sociale e dipende dalla qualità dei docenti e dalla qualità delle interazioni tra questi e gli allievi. È importante anche una maggiore attenzione al talento individuale dei giovani coltivando i talenti innati dei singoli e stimolando la loro creatività.

Anche il trasferimento di una tecnologia viene compiuto bene se i suoi creatori assumono la responsabilità primaria della formazione di competenze uomo: il trasferimento tecnologico si effettua, essenzialmente, attraverso la cooperazione fra gruppi di ricercatori, ingegneri, progettisti e il gruppo che produce, per mezzo del supporto uomo.

I paesi che non coltiveranno la scienza, con un conseguente avanzamento e diffusione delle conoscenze, della cultura nella società, in particolare fra i giovani, e non faranno innovazione tecnologica, non solo non sapranno costruire prodotti competitivi, ma saranno tagliati fuori: per evitare questo sarà necessaria una intelligente e decisa azione politica. Sotteso alle analisi e alle considerazioni fatte c'è, con la sua centralità, il problema del coinvolgimento dei giovani con le loro necessità etiche, materiali, professionali, culturali e di libertà che possono essere soddisfatte

solo creando una valida competitività internazionale nel sistema paese in un mondo globale sempre più complesso. Per questo occorre sviluppare, creare e diffondere conoscenze scientifiche, in particolare matematiche, anche per fornire un linguaggio potente e rigoroso, e più in generale creare e diffondere conoscenze di base nei vari campi del sapere: il sapere è una risorsa dell'umanità che aumenta con l'uso.

Occorre inoltre più attenzione al talento individuale dei giovani, coltivando i talenti innati dei singoli, stimolando la loro creatività e questo è legato alle competenze osservative e di analisi e, più in generale, alla intelligenza, alla sensibilità e alla preparazione degli insegnanti, anche per sviluppare nell'allievo l'autostima, la fiducia, la sicurezza, e la capacità di sviluppare attività. Occorre insegnare ai giovani a risolvere i problemi e non a dare risposte astratte. I problemi della vita reale non possono essere risolti utilizzando solo regole logico-deduttive. La formazione tradizionale tende al potenziamento della sfera razionale, invece è fondamentale anche stimolare la creatività. Il premio Nobel per la fisica Esaki sostiene che la creatività è la vera sfida del ventunesimo secolo, la creatività è il problema centrale dell'attuale sistema mondo caratterizzato dalla sua complessità e dalla sua globalità La curiosità, la creatività e la fantasia infantili devono essere conservate e stimolate in quanto sono componenti fondamentali dell'immaginazione e dell'intelligenza. Pablo Picasso sosteneva che già da piccolo disegnava come Raffaello e non è bastata una vita per disegnare come un bambino*.

MILVIO CAPOVANI

---

* Il lettore che desidera approfondire lo studio degli argomenti trattati può consultare il quaderno 84 delle Scienze "Matematica Computazionale", curato da Milvio Capovani e Bruno Codenotti, dove è anche riportata una ricca bibliografia commentata.

UNA VISITA AL MONASTERO DI SAN VINCENZO FERRERI IN PRATO*

Entrando nella chiesa settecentesca costruita per la canonizzazione di Suor Caterina de' Ricci, si ha subito l'impressione di un fervore contenuto e languido, come se le apparizioni e i prodigi che si vedono negli specchi marmorei delle pareti fossero i rami trasognati di un roseto. È vero che non sempre la mano dello scultore è padrona dei trapassi necessari a rendere la virtù dell'atmosfera, che pur si vorrebbe esaltare, che troppi e stucchevoli sono gli angeletti, quasi impacciosi piuttosto che devoti, e, infine, che la quadratura delle cornici è di una sordità deprimente, non pari a quel "giubilo del cuore" che tende da esse a straripare, a squillare, mentre le pareti restano prigioniere del primo disegno della scatola muraria (eccettuata l'abside, con la glorificazione della Santa che sale incontro al Cristo crocifisso).

Ma supplisce l'aria di primavera, il profumo di rose del convento; il raggio del mattino dai finestroni orientali sottolinea l'oro brunito delle decorazioni, e soprattutto assorbe e fa impallidire i marmi dei bassorilievi, sì da attutire l'infoltimento drammatico delle scene, e da rendere invece palpabile l'attrattiva vera di queste apparizioni così esorbitanti, e cioè il tremore delle bocche e delle palpebre, il guizzare delle mani colte da deliquio, la vita dello spirito d'amore o di riconoscenza, quei segni in cui l'artista credeva di cogliere il 'trasumanare' quotidiano della carità cristiana.

Se dall'angolo dov'è collocato l'altare del Sacramento, per l'ombra di un passaggio breve, ci viene consentito di entrare nel grande coro, che

---

* Questo articolo del Prof. Sergio Nannicini, Seniore della Fondazione Marco Roncioni, vuole essere il contributo del *Bollettino Roncioniano*, in occasione del quinto centenario della fondazione del monastero di S. Vincenzo (1503).

costituisce il severo nucleo della comunità conventuale, si resta attoniti per il cambiamento: dalla fastosa celebrazione delle virtù della santa, dalla testimonianza abbagliante e a tratti carezzevole della fede pubblica, si viene proiettati in un grande vano dove la muratura è schietta ed ha come padiglione una volta sgombra di attrattive celesti; compare una platea orientale appena accennata dalla posizione di un Crocifisso chiuso nel suo dolore. A sua protezione e contemplazione sono gli spalti di un coro dove un tempo leggevano le ore, con una scansione precisa, accompagnata dall'organo, più di cento suore. È qui lo spirito autentico della fondazione domenicana, che secondo una tradizione degna di fede fu indicata dal Savonarola quasi come un approdo in mezzo ai presagi dolorosi del secolo (il Cinquecento), e che intese portare nella società cittadina l'energia del pensiero e delle opere nutrite dalla modestia; è qui la vera presenza di Caterina de' Ricci.

Al primo altare della parete destra della chiesa pubblica: "Martirio di S. Caterina d'Alessandria" di Vincenzo Meucci (1734), l'opera più intonata alla primavera del Rococò

La carnalità suadente dei rilievi che si staccano dall'altar maggiore o si effondono dalle pareti, senza peraltro smuovere punto il sacello chiesastico dalla sua ebanisteria quasi accagliata, trova infine un riposo, uno sfondato primaverile, di colori opalescenti e di trasparenze delicatissime, nel quadro con il martirio di S. Caterina d'Alessandria, dove il Settecento dimostra veramente la sua virtù di abbandono fantastico e di pietà languida, ma sincera e vibrante d'innocenza. Facilmente l'abilità pomposa dei bassorilievi incuriosisce, ma questa tela, nonostante sia predisposta in macchina da teatro, corrisponde del tutto alla compassione per la nobiltà e gentilezza di un'eroina antica.

Quando il mattino di maggio si diffonde nell'interno della basilica, come per miracolo fa presa in questi colori, soprattutto nell'omaggio degli angeli portati in visione come da una brezza. Essi non sono dei riempitivi, come spesso avviene nei pittori di un'epoca tanto innamorata dell'artificio, ma corrispondono allo stato d'animo della santa, incorruttibile e sorridente nell'attesa del colpo di spada, per il quale potrà liberarsi. Anche le vesti, penetrate, anzi assediate d'ombra, al pari delle corolle e della nube candida che sovrastano il capo della santa, sembrano parlare di un abbandono, di un momento tragico e tuttavia gonfio di tenerezza, assai più del volto e delle mani, che soprattutto devono reggere una parte.

La cappella del Rosario; rilievo in marmo con dorature, raffigurante la Madonna col Bambino (Matteo Civitali, fine del Quattrocento)

Sistemata ora nello scavo accogliente di una cappelletta sulla destra, la "Madonna col Bambino" colpisce a prima vista per due caratteristiche; la prima deriva da un ritorno a quell'assorto studio che in effetti piaceva ai plasmatori fiorentini intorno agli anni 1475-1478, certo anche al Rossellino, come si vede in una sua Natività esposta al Bargello, non solo per effigiare un istinto materno, ma proprio per stabilire nella Vergine la malinconica sofferenza di un presagio di dolore. Il secondo aspetto si rifà invece ad un esempio donatelliano, alla Madonna scolpita nel 1457 per la Cattedrale di Siena, in cui il bambino è un po' massiccio (tutt'altro che grazioso, come del resto è questo della scultura in San Vincenzo, ben diverso dai cherubini ammiccanti agli angoli della tavola, quasi pulcini bagnati tra le loro ali), e soprattutto ha un tono imbronciato e implicitamente ribelle.

Un simile ritorno alla serietà delle Madonne donatelliane, che si accompagna ad una splendida costrizione della persona nei limiti arcaici della tavola, appartiene verosimilmente ad uno scultore com'è il Civitali, la cui arte di sommessa dedica religiosa dovette esser cara a qualche benefattore del convento (ma non si può escludere che il rilievo provenga come dono dal confinante monastero di S. Niccolò).

Forse la ricerca di un legame psicologico, ma anche intellettuale, tra la Madonna e il bambino corrisponde al momento in cui, nel 1484, l'artista lavorava all'altare di S. Regolo nel duomo di Lucca, cercando un'integrazione all'interno di uno stesso effetto di dignità. Anche la Madonna della scultura pratese, come i santi che sembrano scendere dalle nicchie dell'altare di Lucca, è vestita con una concretezza di pieghe che rende una premura di verità domestica e insieme colta; e la sua testa, che è fatta per essere ammirata con un angolo assai ampio, diverso dal prospetto pittorico che si richiede nel bassorilievo tradizionale del Quattrocento, trattiene un sospiro rassegnato e consapevole. Al contrario il Bambino sembra desideroso di rivelare la sua bellezza quasi atletica, con le palpebre che scrutano la realtà e la bocca in lieto corruccio; per prudenza, e con ferma delicatezza, la madre lo trattiene fermandogli tutte e due i bracci, con una bella energia che prelude alle esperienze del Cinquecento.

Attribuito a scuola di Matteo Civitali è anche il busto della cosiddetta "Madonna dei Papalini", che avrebbe col suo rimprovero difeso le monache del convento, quando il 29 agosto 1512 le truppe spagnole al servizio del papa guerriero Giulio II invasero e misero a sacco per 22 giorni il castello di Prato, penetrando e sciamando per ogni luogo, ucci-

dendo e stuprando, assetate di tormenti e di guadagni. Ora l'immagine, che è in terracotta policromata, con abito ricamato in seta del Settecento, si trova in una cappella che forma l'accesso al grande coro, e con il suo sguardo di supplica (ma in origine faceva parte di un Presepio) suscita un contrasto indimenticabile con la severa intonazione dei 120 stalli che si succedono al di là della soglia, fino al Crocifisso in cui si sono appena estinte le lacrime.

In realtà il simulacro della Madonna si trovava allora in una cappella prossima al primo impianto del dormitorio, in un ambiente angusto, non tale da promettere quegli spazi di saccheggio che al contrario, anche per fame e spionaggio di traditori, erano indicati nei campi vicini del San Niccolò o nelle grandi provvisioni pertinenti al Ceppo nuovo ed all'Ospedale della Misericordia. Fatto sta che l'atteggiamento invocatore di questa Vergine, e la regalità del volto, non raffinato certo, ma in atto di imporre silenzio, fecero impressione ai capitani spagnoli, che desistettero, ed anzi misero agli angoli del fabbricato le loro bandiere, a dimostrazione di un luogo protetto e inviolabile. Forse, se si fosse trattato di vera e propria soldataglia, il miracolo, che richiede intelligenza del cuore, non si sarebbe manifestato.

I rilievi scultorei della chiesa e l'altare celebrativo della visione di Santa Caterina de' Ricci

Gli storici che hanno recentemente recuperato i valori di eleganza quasi decadente che il barocco delle architetture fiorentine del Settecento creò nella nuova basilica con minutissimo disegno (in proposito leggi, di Silvestro Bardazzi ed Eugenio Castellani, "Il Monastero di S. Vincenzo in Prato", ma anche il commento di Claudio Cerretelli nel perspicuo capitolo sugli "Edifici sacri", contenuto nel volume sul "Settecento a Prato", 1999), ammettono tutti che il senso vero del nuovo edificio consacrato nel 1735 è già contenuto in una richiesta che le monache inviarono al vescovo Alamanni, nell'agosto del 1733, per poter visitare la chiesa a porte chiuse. Fra l'altro vi si riconosceva che essa "era stata ridotta in una forma veramente elegante... mediante i vaghi ornamenti nuovamente fatti". In realtà, nel territorio di Prato, se si eccettuano la Galleria collegata all'Oratorio di San Niccolò in Vernio, l'interno del Sant'Antonio Abate nella villa Vai di Vaiano, e lo straordinario altare della Cintola nel duomo di Prato, non esistono invenzioni luministiche di architettura barocca. Anche il San Vincenzo rinvia al concetto spurio, se pur affascinante, dell'interpenetrazione dei materiali in ambito settecentesco, che è

VERA EFFIGIE DI SANTA
CATERINA DE' RICCI

quello della meraviglia ricchissima di effetti, che si aprono d'un tratto, mentre si varca una scatola muraria disadorna e quasi grossolana.

Alcuni accostano il progetto a un'idea di Giovan Battista Foggini, che però, intervenendo, si sarebbe limitato a rendere più corpose le pareti laterali; altri, con maggior verità, citano colui che forgiò l'altare della Santa, Girolamo Ticciati, e Giovan Battista Bettini, che operò anche nel San Niccolò di Vernio.

Di quest'ultimo autore dev'essere il suggerimento di creare una mediazione a chiaroscuro, al primo entrare in uno scrigno così seducente, ma scarso di apparizioni spaziali, con un ambulacro che filtra la magia degli altari mediante una serliana; al di sopra di essa è la mostra di un finto organo, da cui si dirama il sistema germinante e decorativo delle pareti [1]. Bisogna purtroppo riconoscere che la soluzione manca di un riscontro luministico sulla sponda opposta, dove l'altar maggiore onusto di marmi è sì movimentato, "eroicizzato" si direbbe, da curve e controcurve che dilatano il nicchione absidale, ma senza invenzione di tempi e di spazi incrociati.

Perciò anche la pala con S. Caterina che abbraccia il Crocifisso, che è il fulcro teatrale dell'opera, resta nei limiti di una concrezione magnifica, ma come schiacciata nella cornice dell'ancona. Solo delle fonti di irraggiamento nascoste e versate per obliquo, come avviene nell'"Estasi di Santa Teresa" scolpita dal Bernini, avrebbero giustificato il miracolo, facendolo fluttuare. In questo modo, invece, pur contenendo un ordigno scultoreo di continuo aguzzato, in specie con la spartizione a più centri

---

[1] La mostra dell'organo che si apre verso l'interno della chiesa pubblica, ornata con bella cuspide di canne di gusto quasi gotico, in realtà è solo decorativa; il vero strumento è come una reliquia portatile con maniglie laterali in legno argentato, come fosse una portantina all'interno del coro delle monache; vi si accede dal confinante "Pensionato delle Giovani Operaie". È illuminato dal fiotto della prima finestra orientale, che dalla nave resta invisibile; ha mantici originali e pesi per la calibratura dell'aria.

Il suo carattere vero, che potrebbe essere recuperato con una spesa contenuta, è quello dell'origine medicea, risalente alla fine del Seicento (esiste una tastiera identica nelle collezioni granducali); la prima idea risale comunque ad Antonio Squarcialupi, che in Santa Maria del Fiore, intorno al 1460, volle l'aggiunta al più antico organo «in cornu Evangelii» di due grandi canne laterali di stagno per accenti gravissimi in contrabbasso, a sostegno dell'edificio armonico nelle «più importanti note di risoluzione finali della modalità ecclesiastica», o per ottenere impressioni speciali di tamburo. Lo strumento di S. Vincenzo ha degli accenti simili; è uno splendido "positivo" con le caratterizzanti canne lunghe, che serrano la mostra agli spigoli ed emettono suoni molto gravi e potenti, che sono come un marchio di fabbrica. È adatto per concerti da camera, ma vi si potrebbero eseguire brani di Frescobaldi, di Scarlatti (leggi in proposito lo studio di Gabriele Giacomelli su *Antonio Squarcialupi e la tradizione organaria in Toscana*, Roma, Torre d'Orfeo, 1992).

delle vele, la basilica resta in un ambito di celebrazione civica, manca insomma della trasparenza ultima della visione.

Le sculture concepite quasi come targhe bronzee sotto l'architrave parietale (quelle di Girolamo Ticciati, con "Cristo che appare a S. Caterina", "S. Caterina salva un carmelitano in pericolo di annegare", "S. Caterina guarisce una fanciulla cieca e storpia"), sono almeno in parte di un'esecuzione fantasiosa e velocissima, le più vicine allo spirito che per l'ultima volta la scultura fiorentina volle infondere con violenza ed escogitazione brillante, a gara con gli artisti romani, nei bronzi ordinati dalla Elettrice Palatina Anna Maria Luisa. Mediante un'aureola ebbra di raggi e di nubi il Cristo, sul pilastro a sinistra della nicchia absidale, si piega al bacio di Caterina, in un rilievo capace di ingegno sintetico, com'è nel particolare della veste della santa che si appiglia alla cornice (idea che l'autore non avrebbe osato per la pala dell'altar maggiore), in modo da dar l'impressione di uno sbigottimento che si rialza e si persuade con paura a rispondere all'amore dello Sposo divino.

Un diverso stile, di motivazione popolare, utilizza il Ticciati nell'ulteriore prova del suo mestiere, con la storia di "Santa Caterina che guarisce la fanciulla cieca e storpia": qui le figure hanno una consistenza corporea adatta ad un luogo preciso, dove la virtù della santa non è l'estasi, ma una sollecitudine di poche parole, quasi impaziente di tirarsi dietro tutto il convento, pur di rispondere ai poveri e ai colpiti da sventura.

Riguardando verso la visione più impegnativa, con il Cristo che si stacca dalla croce per far riconoscere e contare le sue piaghe a Caterina presa da stupore, non si riesce ad evitare l'impressione che lo scultore non abbia osato abbastanza, e ci si rammarica che egli abbia rinunziato al "gettarsi fierissimo" del Crocifisso di Giovanni Battista Foggini, che certo egli doveva conoscere. Adotta invece un partito di incertezza, bello soltanto alle prime luci dell'alba, come se il Cristo fosse avvolto da torpore e quasi vinto e abbattuto dal supplizio sofferto. A questo riserbo contraddicono i gioiosi angeli, che imprimono la furia della trascendenza.

Resta insomma una perplessità, che viene in mente anche da un confronto con un altro miracolo della Beata Caterina, fuso in bronzo da Massimiliano Soldani Benzi per l'Elettrice Palatina (si trova a Firenze, presso il principe Tommaso Corsini); ecco, in questo rilievo, il Cristo si stacca con veemenza, e la Beata si torce in avanti, presa da spavento. Certo, la scelta psicologica e di gusto che il Ticciati ha fatto per un rito monastico e cittadino insieme, comportava una rugiada di silente trafittura, e non un evento drammatico e solitario; tuttavia la ricerca della compostezza dà origine ad un ristagno nelle mani degli ultimi inventori medicei.

La cappella del Crocifisso e la cella del Transito di S. Caterina: tra i reliquiari collezionati dalla Santa per la sua piccola "Roma", si avverte la presenza della Passione come rovello amoroso

Al primo piano delle celle invaso dall'aria svagatissima del maggio, è il centro nascosto di quell'itinerario mentale di Caterina nella Passione di Cristo, che fu da lei intesa come soccorso prestato alla creatura umana, e che sbocciò infine in tutto il suo corpo con la manifestazione delle piaghe divine. In mezzo a una grata in legno, che richiama i coretti spinosi e labirintici della chiesa settecentesca, si trova un "Crocifisso" che si direbbe convenzionale, di una struttura acerba e priva di grazia. È quello che, secondo la tradizione, apparve alla santa in atto di staccarsi dal legno e "venirsene verso di lei, coi chiodi fitti nelle mani e nei piedi e sotto di un sottil velo che gli stava davanti" (come si legge nella narrazione della "Vita di S. Caterina de' Ricci" di Serafino Razzi, confessore del monastero).

È difficile riconoscere la provenienza dell'opera; ma si può ragionevolmente fare l'ipotesi che essa, scolpita da un artigiano fiorentino sensibile all'arte di Pagno di Lapo Portigiani, già collaboratore di Donatello per il pulpito del Duomo, sia stata donata alla comunità da una delle nove giovani che ebbero da Giulio II l'autorizzazione a fondare il monastero di S. Vincenzo Ferreri, e che vestirono l'abito del Terz'Ordine regolare di S. Domenico il 29 agosto 1503 (com'è fatale e strana quella data del 29 agosto!). La santa fu colpita da quel profilo chiuso nella rassegnazione, con le palpebre strette dolcemente agli zigomi, e con la fessura delle labbra in cui alla sofferenza subentra l'immobilità senza ritorno. Certo Alessandrina de' Ricci, diventata suor Caterina il 18 maggio 1535, quando venne eletta priora del convento, intese piantare nel monastero un luogo che riflettesse le reliquie della Passione di Cristo e del suo predicatore sulla terra, Girolamo Savonarola, del cui martirio provvidenzialmente le monache di S. Vincenzo avevano riportato le insegne da Firenze (un dito del predicatore, ed il collare di ferro a cui il capo di Girolamo era stato sospeso sopra le fiamme del rogo).

Di notte spesso Caterina si alzava a pregare e interrogare il silenzio mite di quel Crocifisso; eppure, le dovette apparire ancor più decisiva nella fantasia un'immagine di "Ecce Homo", che per qualche ragione è oggi collocata nella cella dove essa morì. Si tratta di una tela di gusto oltremontano, databile alla fine del Quattrocento, di un autore di passaggio o anche di una suora, un'icona piangente, che forse lasciò un'impronta nel pittore pratese Girolamo Ristori. Essa è intenzionalmente emotiva, e nell'ombra della sera, con il suo manto scanalato in riflessi di rubino e la derisoria, fittissima corona di spine, doveva fare a chiunque un'impressione di amarez-

za e di stupita accusa: "Popule meus, quid feci tibi?". Una suora comprese il potere di quel notturno colloquio, di quel volto di prigioniero, e verso la metà del Settecento, volendone ammorbidire il patimento, i tendini del collo tesi per non farsi sfuggire il lamento o la protesta, lo copiò in ricamo di filigrana, essendo in cuor suo convinta che fosse l'immagine vera, mansueta e terribile, apparsa alle veglie di Caterina.

Non c'è dubbio che la santa non temeva di accostarsi alla frenesia che vede le piaghe di Cristo come una fiamma, un pane necessario, un esercizio della mente che storna i diletti mondani; la parola da lei ripetuta era: "ruminare, non abbandonare mai il pensiero della salvezza, anche quando si è chiamati a interrompere la preghiera, per prestare soccorso ai diseredati, per dare un consiglio pratico agli amici". Anche quando le occorreva di salvare la moglie morente del protettore Filippo Salviati, o di minacciare lui stesso con una terrificante bufera tra le gole dell'Appennino, in modo che si decidesse a impegnare i 4000 fiorini d'oro promessi per la costruzione del grande coro conventuale, la sua fissazione, il suo luogo di risoluzione morale, restava la Passione di Cristo.

Ma delle sue stimmate non fa esibizione; anzi, nel dicembre del 1549, vuole tornare al sorriso, "stare allegra in Gesù": "Povera me, che con questi miei fatti sono d'impedimento alle altre. Vorrei che Dio me li togliesse" (cfr. il Breviario Ricciano di Domenico Di Agresti, che è di una lettura piena di concretezza). E spesso addirittura si nascondeva, mettendo un bigliettino alla porta della sua cella, invitando le suore a riunirsi nel coro o a riprendere i ricami e le telaia sottili, mentre lei intanto doveva controllare la bontà della calcina, o andava a nascondersi tra le erbe aromatiche dell'orto, pensando a come poteva trovare un buon marito per la figlia di un benefattore del convento. Dopo, senza che le altre se l'aspettassero, e in questo tornando con la mente agli avvisi del Savonarola, che Dio ci parla per ispirazione improvvisa, le raggiungeva portando in braccio una statua del bambino Gesù, per farla baciare, mentre andava sollevandosi da terra in estasi, tra la meraviglia orgogliosa e tremante delle altre monache[2].

---

[2] Innumerevoli sono i carismi e le improvvise gioie celesti che Caterina de' Ricci porta con sé, anche non volente. Verso la metà del XVI secolo, quando molte diventano le visite canoniche per interrogarla degli strani favori che essa ha ricevuto dal cielo (ma alcuni sospettavano patteggiamenti col demonio), Caterina stessa si difende con un sillogismo da manuale e con candidezza di sfida: «Se tali cose non vengono da Cristo» (ma era prudentissima, e ad ogni apparizione sputava, per fugare trappole e inganni del demonio, anche addosso alla Vergine), ella chiede di essere riportata in semplicità di vita; «se poi vengono da Dio», sarebbe fuor di senno a voler rigettare quei favori, ma solo chiede che le sia concesso da Gesù di vivere «nascosta e ignorata da

Gli scomparti segreti della cappella della Madonna dei Papalini

Il vano della Madonna dei Papalini, protetto da una dilettosa pergola di rosoncini seicenteschi su fondo azzurro, si collega ad un antico parlatorio; ma sotto il palco di legno che sostiene l'immagine si trova il ricetto in cui, fino alla traslazione del 1735, era conservato il corpo della Santa. Questo poteva essere visto anche dai visitatori; bastava aprire due sportelli, che si trovano ancora in loco, e che richiusi fanno ammirare una scena di francescana beatitudine, "La Vergine che porge a Caterina il Bambino Gesù". La visione degli affetti è però accompagnata sui lati da testimonianze storiche, poiché la santità ha messo radici nel cuore della storia, delle sue tirannie e dei suoi riscatti insperati: ed ecco a sinistra compaiono i tre capitani spagnoli venuti a saccheggiare il convento il 30 agosto 1512, Giovanni, Vincenzo e Spinoso, assatanati e beffardi, e sul canto destro le monache supplicanti.

Gli sportelli con la "Santa che adora il Bambino", dipinti dal pratese Stefano Parenti, si riferiscono al clima della veglia cristiana in ambiente tacito e spoglio, che ebbe diffusione con gli indirizzi estetici e morali degli amici di San Carlo Borromeo. L'artista dunque si propose di interpretare il nuovo carattere che sarebbe piaciuto alla santa, di un miracolo che è approssimazione ai gesti puri e quotidiani, senza scalpore. A confronto, sopra la chiusura stessa della cappella, il grande quadro con la "Madonna che appare a San Giacinto" (Santi di Tito, 1595) è certo più scaltro ed è

---

tutto il mondo, ma conosciuta da Lui soltanto». Terribile a volte, ma inevitabile era per lei l'apparizione della Croce, anche quando passeggiava per l'orto, e doveva fuggire da cappelle e calvari, per l'orrore di aver visto non solo le sofferenze, ma proprio le torture e le slogature inflitte al Cristo crocifisso, «livido e stracciato insino alle ossa e tutto sanguinoso».

Veniva a consolarla, e dolcemente la rimproverava, il consigliere di ogni sua pena, il padre Gerolamo Savonarola. Su quel dialogo familiare, che fa quasi da contrappunto a quello notturno ed estatico, in cui era quasi precipitata e abbacinata, ci trattiene il narratore del *Libellus de Gestis*, fra' Niccolò Alessi. «Io non posso più – dice Caterina –, e vi prego che voi (ma si riferisce alle reliquie del martire Gerolamo) mi leviate presto questo duolo, perché io non lo posso più sopportare». Ed ecco che ella sente il frate che la motteggia: «Orsù, leziosina nostra, va e piglia una foglia di ruchetta, e mettetevela e basta». Come dire che non stesse a intronarlo così spesso, e che gridasse a lui, come già aveva fatto con buon esito, soltanto se afflitta da morbi pericolosi per il convento, come quando l'invocazione al frate l'aveva guarita dal vaiolo.

Peraltro, attraverso i miracoli (l'incendio scongiurato del convento, il profumo che dovunque Caterina spargeva, anche in celle di monache incredule e lontane, anche nei pressi di luoghi putridi), si sente che la minaccia profetica è un costante mezzo di alacrità, per non poltrire nella lusinga di una pace transeunte, come le rammentava fra Gerolamo: «E disse che le suore fossero avvisate; che si rinnovassero nel viver loro, perché presto verrebbero e si vedrebbero le tribolazioni predette». Per questi cenacoli domenicani Dio fu spesso una fonte di misteriosi eccessi dell'intelletto, ma anche un avviso combattente contro gli inganni, un Giudice supremo; anche i doni e i carismi concessi erano pur sempre delle armi, per dimostrare la necessità della conversione dei cuori.

modulato con istintivo senso di maestà nel gruppo della Vergine; ma è meno sincero. Si guardi al Bambino: è un prodigio di incarnato morbido e di contrasto di colori (il panno su cui riposa sembra seta viva, il piedino infonde un'ombra nella veste rossa della Madonna, che mostra di serrare le ginocchia lentamente). Eppure, l'altro pargoletto di Stefano Parenti emana una tenerezza senza smancerie; è un fanciullo inconsapevole della sua potestà regale, ma la sua è un'esperienza vera, esitante per il primo distacco dalla protezione materna.

L'"Assalto dei capitani spagnoli al monastero" è trattato con uno spirito diverso, di curiosità non devozionale; i soldati sono piacevoli (si riferiscono generalmente al pittore fiorentino Benedetto Veli) con le loro armature scintillanti e agghindate, coi loro stacchi pittorici ed emotivi. Ma qui il Veli osa dar fantasia ad un'eccitazione tutt'altro che innocente: le suore ripetono il sembiante di Caterina da Siena come l'aveva visto il leonardesco Sodoma, sono fremiti di paura e di fragilità al punto giusto, sì che i vanagloriosi capitani, tranne uno in piedi sulla destra, che sembra già pentito, possano inarcare le gote e artigliare le mani, pregustando una preda così delicata e indifesa.

La sala di lavoro: uno spazio di luminosa attività e di ragionamento ascetico per una città protetta da Dio

Che le suore di S. Vincenzo non fossero state angariate e predate dagli Spagnoli nel 1512, lo si deduce dal fatto che in quello stesso anno si cominciò a circondare l'orto di mura, ad innalzare il recinto del coro, a distribuire gli usi domestici con l'acquisto di altre case a ponente; inoltre, come racconta nella sua cronaca del convento e della vita di Caterina de' Ricci Serafino Razzi, ogni anno, il 29 di agosto, la Madonna dei papalini era portata in processione come liberatrice lungo i confini delle vie circostanti, tanto che le case intorno erano piene di gente accorsavi "per osservare la devota comitiva, che apparisce or qua or là, passando lungo le finestre, o mostrandosi sopra gli sparsi terrazzi e i veroni del chiostro". Questa riconoscenza, sostenuta anche da un ritorno non inglorioso che la comunità aveva celebrato nell'ottobre del 1530, dalla città di Firenze, dove si era rifugiata per essere prossima all'estrema difesa della Repubblica fiorentina contro l'esercito imperiale, ebbe il potere di interiorizzare nel lavoro la città cristiana a cui le vincenziane aspiravano, ammaestrate per lungo tempo dai discepoli del Savonarola.

Il fervore costruttivo si componeva con l'ascesi; fatti venire valenti architetti, "Caterina andò processionalmente al luogo dei fondamenti", e dopo aver proceduto a gettarvi le prime pietre e le reliquie dei santi,

chiuse e assicurò da ogni parte le case acquistate. E del resto la santa stessa, nel 1562, fece migliorare le aperture delle celle per guarire infermità e costipazioni alle monache, e si preoccupò di assicurare la riservatezza dei confini conventuali dalla parte dei lavatoi pubblici, da cui le lavandaie «esercitavano bruttezza di parole e di grida».

«Con pietre di fortezza, calcina di carità, rena di umiltà e legname della fede», come non si stancava di ripetere Caterina, il vero sole di giustizia, «Christus Deus noster regnat in aeternum». È l'impressione di una repubblica monastica, che si respira infatti tra le navi e le volte a crociera della Sala di lavoro (1565), in cui grandi finestre dai due lati immettono la luce della sapienza e della giustizia, dando frutto ai pensieri; questi a loro volta risulteranno efficaci, soltanto se rumineranno in continuo sulle letture, e soprattutto su di un versicolo che il Savonarola raccomandò fin dalle sue prediche quaresimali del 1490: «Tu exurgens, misereberis» (Tu sorgendo avrai misericordia di Sion, perché è venuto il tempo della misericordia).

In mezzo all'arredo solido del Settecento, domina ogni prospettiva una tavola centinata e dipinta da Michele Tosini nella seconda metà del XVI secolo; il Crocifisso in legno dipinto che sta al centro dell'ancona è invece del primo Cinquecento, ed un tempo molti esperti lo avvicinavano all'arte di Baccio da Montelupo. Si vede subito che l'energica palpitazione delle sue costole, con la muscolatura in lieve tensione per evitare di cadere in avanti, e a contrasto, anch'esso attento e contenuto, il volto, con la palpebre velate e la bocca fieramente semiaperta che si dona alla rassegnazione, devono far pensare a un forte autore, che abbia profondamente inteso la lezione del giovane Michelangelo. Si tratta di una sapienza non ostentata, che scorre sui riflessi dell'immagine e sulla sua vittoria interiore, e che certo presuppone un qualche intervento di Baccio da Montelupo.

Del resto il Vasari afferma che di questi Crocifissi, con mani ossute e ribelli alle trafitture dei chiodi, egli ne fece in Italia un «infinito numero»; e non è improbabile che le suore, tornando da Firenze dopo la caduta della seconda Repubblica, ne abbiano portato uno che fosse simile al "Cristo gemente" voluto dal Savonarola per San Marco.

Le figure dipinte intorno al Cristo da Michele di Ridolfo del Ghirlandaio, e composte con attenta geometria ma con degli sguardi disperati, rimandano invece a una prova preziosa, di cangiantismo, di trasparenza di veli, con un'adesione totale alla ricerca della Maniera fiorentina. Intendiamoci, il concetto generale in questo caso non è appropriato, poiché il Crocifisso di Baccio da Montelupo esige la solitudine, parla direttamente al fedele senza schermi drammatici. Tuttavia una simile cornice fa grande

impressione contro lo sfondo nero, mentre il fiotto del giorno la ferisce da destra. Le vesti così ricche, il velo tirato indietro dalla fronte tersa di Caterina d'Alessandria ritratta ai piedi della croce, le bocche stupite, tutto fa ritenere che vi sia un influsso del maestro di Michele, Ridolfo del Ghirlandaio, che del resto aveva ricavato dall'arte nordica sottili espedienti per fingere la sericità dei panni, come anche il patetico accento dei volti[3].

Forse il profilo più individuato è quello della Maddalena sulla sinistra, che sembra inginocchiarsi in quel momento, raccogliendo il manto di un rosso densissimo; l'altra figura inginocchiata, Santa Caterina d'Alessandria, è di un'abilità stupefacente, con un variar di sete che sembra di sentir crosciare, e la pupilla che si inumidisce. Ma la dedizione della Maddalena porta davvero in alto, appartenendo a un'adolescenza che per la prima volta aspetta il pianto serio, un lutto dell'esistenza (certo doveva

---

[3] Sui prospetti del primo cortile del monastero emergono delle finestre su mensole a voluta; ma questo scarno ritmo si trova ancora sotto il loggiato e lungo l'ala del convento affacciata sull'orto. Insieme alla cerchia medioevale in prossimità della Porta pistoiese, si tratta di uno dei confini che abbracciano il convento, rimarcandone la fondazione cinquecentesca entro la fortezza di Prato. Un'altra caratteristica è data dalle travi a capriate dei loggiati, o dalla copertura, su appropriate mensole, dell'ariosa sala del Guardaroba (1540). Qui è custodito lo stendardo che per la prima volta fu dispiegato sotto la volta a botte di San Pietro per la canonizzazione della Santa (il 29 giugno 1746).

Converrà conoscerne sia l'origine che il concetto. L'autore, Salvatore Monosilio di origine messinese, ma di formazione romana, voleva ottenere un gusto di miniatura preziosa, fingendo delle cortine che si aprano in quel preciso istante delle parole papali, per far ammirare le due immagini di S. Caterina: il suo colloquio turbato con il Crocifisso che si distacca e si protende verso di lei, e la sua figura in gloria, tra nubi ed angeli. Ma che cos'è quell'impronta sfarzosa, e tuttavia candida, che ci fa piacere un sobbalzo fra cielo e terra altrimenti stucchevole?

Certamente il pittore ripensò a una fonte prossima, a una "Estasi di Santa Caterina de' Ricci" dipinta dal romano Agostino Masucci alcuni anni prima, ed ora esposta nella Galleria Nazionale di Roma; questa gli impose un equilibrio arioso e scultoreo, anche nell'intento di guidare i sensi tra la penombra della basilica romana. Ma nella chiesa di San Vincenzo, dov'è stato issato anche recentemente, lo stendardo sembra del tutto originale; il suo acerbo tono di entusiasmo, e infine il candore fulmineo della santa sbigottita, ottengono un'acutezza di memoria che altre pale presenti nella chiesa non riescono a infondere appieno.

Per esempio, i quadretti eseguiti da Giovan Domenico Ferretti per il sacello della Beata Caterina dietro l'altar maggiore, sono stranamente tarpati rispetto alla fantasia corrusca solita a quel pittore, e senz'altro inferiori allo stendardo del Monosilio. La storia di "S. Caterina de' Ricci che riceve Gesù Bambino dalla Vergine", intanto ha abolito la presenza del padre Gerolamo, che aiutò Caterina a drizzarsi in piedi e la rincuorò, tale fu il suo spavento (era «nimia consternatione perculsa», altro che smancerie imbambolate!). Inoltre, la semplicità di quel contesto dialogico o teatrale, probabilmente di ascendenza emiliana, non è dovuta, come alcuni autori sostengono (cfr. *Il Settecento a Prato*, 1999) ad un gusto narrativo alieno «da connotazioni auliche». Non sono forse aulici quei santi o testimoni che nulla hanno in comune con l'episodio, oltretutto oberati da svolazzi d'abito, che un soffio cortese e inopinato aiuta a prendere aspetto celestiale? Si tratta di retorica suasoria; a cui si preferisce lo stendardo del pittore messinese, con l'energia e il riverbero delle cortine che allegramente colgono l'intimazione ad aprirsi.

piacere a Caterina de' Ricci, prontissima a capire la sofferenza di ogni giovinezza).

La cappella della Madonna di Loreto, fatta costruire in fondo all'Orto secondo le misure della Santa Casa

L'altra grande pala già commissionata a Michele Tosini nel monastero vincenziano verso il 1560, con l'Apparizione della Madonna di Loreto, fu purtroppo circondata nel 1743 da una scena per la "Madonna apparsa nell'Empireo", da angioli che giocano con serti di fiori, monelleschi e petulanti, e fu schiacciata infine da due guardiani in finta scultura, Anna e Giovacchino, messi per dimostrazione di profezia ispirata, in realtà stendardeschi e tediosi. L'opera invero era stata concepita dai primi costruttori della cella come apparizione solitaria, al confine di un grande orto, come fonte di un patto di protezione dato per sempre. Ora si trova infelice e isolata, nei terreni che il monastero ha ceduto al Pio Istituto S. Caterina de' Ricci per signore anziane, ed è quindi avulsa malamente dall'itinerario della lettura domenicana.

Al primo entrare in questa Cappella, complice anche l'atmosfera germinante di primavera, l'impressione che danno le quadrature e gli sfondati è di una festa che varca i limiti del mondo. Ma basta una riflessione breve, e subito ci apparirà fastidioso il contrasto con l'interna visione che ebbe il fondatore, l'abate Alessandro Rossetti da Ferrara, messo alle strette da suor Caterina, quando nel 1559 tornava dal pellegrinaggio a Loreto ed era ospite qui «per grazia e volere di Dio».

Anzitutto l'abate intendeva ottenere un'immagine raccolta, con un paesaggio che rievocasse un cammino di penitenza; attorno sarebbe rimasta la purezza dei muri a calce. È bensì vero che gli angeli sopravvenuti sulla scena, quasi api che si gingillano a magnificare la "Vergine gloriosa", ci fanno dimenticare per qualche istante le sproporzioni atmosferiche e il parossismo del brio e del tocco, a cui avevano portato molti improvvidi frescanti. Si dia merito dunque a questi gigli di felicità, che fanno esercizi d'agile equilibrio; ma poi si torni alla serietà del quadro che abbiamo di fronte, in cui gli oli di trementina dell'ultimo restauro rendono ancor più inafferrabili le gradazioni del rosso, con un impegno di dialoghi e di letture, fra le quali si leva il simulacro trascendente di Maria, svelato come in una funzione di primo mattino.

Al di sotto di quel medaglione si diradano strie di nubi quasi melanconiche, con la veduta del santuario, a cui forse non sarà dato tornare. Tutto è concentrazione, nonostante le acconciature delle sante, lo studio ossessivo delle mani e il trascolorare dello sfumato entro la fermezza delle

teste. In fondo, anche l'irrequietudine che vibra nei santi laterali Domenico e Luca, Vincenzo Ferreri e Giovanni Battista, ritratti veri (forse gli ispiratori della stessa cappella e del grande coro), nasce da una ripetizione astraente. Sotto l'abito quasi maniacale della bellezza si coglie una realtà intellettuale, sicché tu vedi rinascere un cristianesimo primitivo proprio dalla coscienza estrema dell'arte. Per questo il teatro aggiunto nel Settecento, almeno qui, dev'essere trascurato e gettato indietro, mentre si contempla la pala.

Il Coro cinquecentesco con gli stalli e i dipinti che formano galleria sulle pareti

Il grande Coro, terminato nel 1564, finì per diventare per Caterina de' Ricci una delle immagini più tortuosamente care e insieme spiacenti, dovendo essa accettare spesso il rimprovero di scarsa ubbidienza per non aver partecipato al canto dell'Ufficio. Ma gratissimo era poi il rifugio dentro lo stallo a lei assegnato, per non far vedere i patimenti che i segni delle piaghe di Cristo le procuravano soprattutto in alcune ore ed in alcuni giorni; del resto il padre di tutte loro, Fra Girolamo da Ferrara, martire e profeta del Dio imminente, la riprendeva di quelle distrazioni, apparendole spesso e insegnandole l'umiltà del non farsi scorgere e del riprendere la lettura interrotta da improvvisi rapimenti.

Già alle prime luci della domenica di Resurrezione del 1542 Caterina entrò nella visione del suo sposalizio con l'Agnello mistico; ebbene, accanto a Maria madre di Gesù e alla Maddalena era presente Tommaso d'Aquino, ma anche "illustris vir ille Hieronymus Savonarola", capo dei predicatori né minore agli altri per santità. In un'altra apparizione, questa volta della Vergine in abito candido (nel Natale 1542), intervengono quattro santi, fra i quali lo stesso Gerolamo, definito con certezza di fede "martyr, che felicemente si commemora e si prega". Reliquie del Savonarola, talvolta emananti un indicibile ardore, portava al petto suor Caterina, anche quando essa tentava di nascondere il sangue di Cristo crocifisso; sicché potremmo dire che la congiunzione frequente tra il martirio del predicatore e quello da lei rinnovato, in estasi affliggenti, del costato di Cristo, abbia voluto dimostrare ai più scettici la prosecuzione della interiorità domenicana in tempi così contraddittori per la chiesa di Dio, ed alle suore che la circondavano, che ne rimanevano scosse e pazientemente persuase, il privilegio imperterrito di possedere fra quelle mura i segni di un padre a cui si poteva sempre ricorrere.

Per lunghi anni il coro fu per Caterina de' Ricci il luogo dell'ubbidienza e dell'umiltà, virtù che in cuor suo doveva ruminare; un'om-

bra rassicurante, anche se le contratture estatiche del volto e delle mani potevano coglierla ovunque. Non l'avranno forse turbata i dipinti posti ai fianchi dell'altare, opere dichiaratamente eclettiche, dettate da un'esigenza di ricordo fiorentino[4]. A sinistra, nella "Incoronazione della Vergine assunta", piuttosto che il sepolcro vuoto di Maria piaceva a Caterina un atletico Tommaso, la cui veste fiammante era quasi l'esclamazione di un pentimento sbigottito. Sulla destra, neppure il Cristo portacroce aiutato dal Cireneo, ripreso da una ben più lunatica storia eseguita dal Pontormo per la Certosa di Firenze, poteva trasmettere la presenza del Dio. Ma il Crocifisso piantato al centro, donato alle suore da una famiglia fiorentina intorno al 1560, con uno sguardo che soggiogava e comprimeva il suo lamento, tutt'altro che mite, come lo giudicavano alcuni, dovette fare a suor Caterina un'impressione di entusiasmo e di paura insieme.

---

[4] Oggi si vedono numerosi quadri del Cinquecento e del Seicento lungo le pareti del Coro, alcuni con manierate cornici da studio. Soprattutto si distingue un gruppo di opere, di mano di Lorenzo Lippi, che si credono anteriori alla tela a lui riferita in Sant'Agostino, con la "Elemosina di San Tommaso da Villanova". Com'è felice la parsimonia di questo pittore, che per ogni soggetto sembra potare a lungo l'intreccio della storia con forti pause drammatiche! Per esempio, nella "Flagellazione" che è sulla parete sinistra, domina una suggestione caravaggesca nella torsione e caduta del Cristo legato alla colonna. In tale umiliazione si sente che il Lippi è come soggetto ai ricordi di qualche "Vita" di Caterina de' Ricci, anche se il Baldinucci assicura che lo scatto drammatico deriva da un suo precedente quadro con San Sebastiano, «in atto di cadere semivivo verso la terra, e colla gravezza del proprio corpo far violenza alle braccia ed a' polsi».

Più duratura è la suggestione di un altro dipinto dello stesso autore, "Santa Caterina d'Alessandria", un frutto colto come in sogno, con quella preghiera mentale che la chiesa della Riforma Cattolica raccomandava; la santa appare sorpresa, ma non stornata dall'accettazione del martirio; e mentre il carnefice si tende in vigoria giovanile per rendere efficace il colpo, compare un'alba azzurrina, indifferente e gelida, su delle scarne rocche di paese montano.

Su tutta questa galleria colpisce in parete sinistra la tela con "San Carlo Borromeo in adorazione del Crocifisso", con una prudenza fermissima del pennello, degna infine della convinzione di Caterina de' Ricci; essa appartiene certo alla corrente artistica promossa dal vescovo milanese ed è riferibile allo stesso Lorenzo Lippi, significando una protesta sbalordita e inespressa. Noi sappiamo che la santa ebbe modo di mettere in guardia il cardinale di Milano da un attentato che si stava preparando contro la vita di lui, ad opera dei canonici di S. Maria della Scala; e nulla vieta di pensare che in questa tela l'autore colga il ringraziamento del santo per lo scampato pericolo. Una così internata preghiera notturna, splendente delle più diverse materie, ma fermissima nella solitudine del cuore, avrebbe certamente soddisfatto una seguace del Savonarola. Impressiona anche il costruttivo riflesso del velluto verde sul cassettone, dov'è un piccolo crocifisso penitenziale; intorno è scomparsa ogni celestiale e parassitaria corte d'angeli e santi.

Eppure il paramento è solenne, come se l'arcivescovo fosse tornato dalle funzioni cosparso del suo decoro: è indignato e affranto; nulla scopre l'emozione, se non la pressione del ginocchio che si indovina sotto l'amitto, ed il profilo che domanda, cercando la parola: «Ut quid dereliquisti me?». Intorno è un'oscurità povera di tutto, tranne che del cuore arreso nell'offerta di sé. È veramente un esempio di castità ideale e formale, che misteriosamente si irraggia dai precetti del vescovo lombardo.

Ancora, la sua posizione ed il suo significato, che dominano dall'interno il monastero, a chi si trovi a emergere dal recinto dalla basilica settecentesca, suscitano un'idea di pianto inaspettato, di cessazione della magnificenza e di un'entrata in mezzo alle spine di un percorso spirituale. È un po' quello che si prova giungendo sotto la bocca del Crocifisso nella chiesa di San Francesco, che veramente ferisce. Ma nel coro di S. Vincenzo, nel punto in cui dobbiamo voltarci per accoglierne il tratto spoglio e ben murato, quel Cristo scolpito e dipinto ha una forza introspettiva misteriosa.

Davanti si schiude la porta che fa presagire l'aggiunta dei portici e degli orti, si sentono i passi frettolosi delle monache, la priora che lietamente precede un gruppo accaldato di novizie in visita da un altro continente. Eppure, finché si resta nel corridoio difeso dagli alti stalli in noce, si ripensa a quegli occhi viventi, mentre la bocca al di sotto è già morta, ed i piedi restano in miracoloso equilibrio con delle membra giovanissime. «È vero – riconosce suor Maria Grazia, priora del convento –, io sono qui soprattutto per combattere la negligenza», come diceva Caterina de' Ricci; ebbene, a chi entra in questo coro io consiglio sempre di ripetere: «Ho levato i miei occhi verso la tua abitazione nei cieli; levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Male non fa».

Anche se la critica è concorde nel riferire questa inafferrabile invenzione alla metà del Cinquecento, è possibile al contrario supporre che si tratti di un'opera uscita dal cenacolo fiorentino di San Marco alla fine del XV secolo (bisognerebbe riacquistare lo smalto e la granulazione dei colori). Forse si distaccò, fin dal primo colpo di scalpello, dagli ideali di bellezza eroica che allora stavano per prevalere; la sua magrezza è di mano diversa dai crocifissi scolpiti da Baccio da Montelupo, e sembra ancor più di essi voler rispondere al tipo del Cristo cercato dal Savonarola: candido e di nobile complessione, e tenera, e delicata, e molto sensibile, tale che «ogni minima pontura era a lui molto dolorosa» (così si legge nel *Trattato dell'amore di Jesu Cristo*). La tenerezza di cui aveva parlato fra Gerolamo ebbe in questa scultura un riflesso ideale, soprattutto per il bilanciarsi affusolato delle membra; ma certe nessi vennero trattati con realismo (la deformazione dei piedi, lo scavo dei ginocchi, il naso affilato, la bocca paralizzata); particolari che non impediscono il librarsi della figura, come se l'immagine attendesse l'istante di vincere il patimento estremo.

Può darsi che lo scultore appartenga al maturo Cinquecento; certamente si è ispirato a qualche esemplare nascosto nel laboratorio di San Marco, dove del resto anche il giovane Michelangelo cercò una torsione

nuova, di sofferenza e di nobiltà, serbando lo splendore incorrotto del corpo giovanile[5].

Sergio Nannicini

[5] Intorno, certamente nulla è paragonabile al magnetismo di questo Crocifisso, che appartiene al mondo della trascendenza. Eppure, dopo qualche riposo, siamo attratti da un'altra scultura, sul margine destro degli stalli, un altarolo soverchio e profano, come per contenere uno specchio; vi si conserva un ritratto del Redentore in altorilievo, scolpito da Giovanni Bandini fiorentino con profonda emozione d'amore e di riconoscenza, verso il 1580.

È un busto che somiglia ad alcuni ritratti di imperatori romani; il volto però sembra un'icona di malinconia, dove traspare l'eroe della mitezza e dell'innocenza ignorata. Giovanni Bandini l'ha incorniciato con una fioritura di riccioli, che egli aveva da poco usato per una statua di Igea nel giardino di Boboli (sono in verità grappoli in quel caso, ma con analogo effetto di trionfo benefico). Il Cristo da lui eseguito per la chiesa di S. Vincenzo è una strana testimonianza in Prato dell'ardore eloquente dettato dal Verrocchio, con una sensibilità di bellezza corporea quasi estenuata. Qui la maestà del nume è solo la prima impressione, e si interseca con il ricordo riluttante del martirio; è come se quel Cristo si muovesse verso di noi dopo la sua resurrezione, incolpandoci dolcemente di non averlo riconosciuto.

PRATO E LA SUA IMMAGINE ARALDICA*

Parlare di *immagine* è di moda: tutti – individui, aziende, città, enti etc. – hanno la loro e ne sono così gelosi che talora l'immagine sembra più importante della sostanza. E forse lo è davvero, poiché nella relazioni sociali, ciò che si percepisce dall'esterno è in primo luogo l'immagine – e anzi quasi solo essa. Si tratta, tuttavia, di una novità apparente: si moltiplicano infatti di recente gli studi e i convegni specialistici che puntano l'attenzione sul rapporto tra immagine o immagini (in senso molto lato) e contenuto, analizzando la sua dinamica nel tempo. Non si crede oggi più che le immagini siano un'*aggiunta*, un elemento *decorativo*. Soprattutto nel mondo premoderno, quando non esisteva la fotografia, l'immagine – un'entità artificiale, talora ai nostri occhi ridondante – ha costituito parte integrante della percezione del mondo e della costruzione del sapere e dei suoi ambiti, giocato nella costituzione delle scienze e delle tecniche: si pensi ai corredi iconografici sempre più ricchi che accompagnano i libri di geometria, di fisica, di scienze della natura, ai disegni delle macchine, a quelli anatomici, ai modelli cosmografici, alla geografia.

C'è poi un'immagine di tipo retorico, che è studiata dalla *metaforologia politica*: attraverso l'immagine o la metafora visiva sono passati programmi politici, ideologie, autolegittimazione di istituzioni e corpi sociali, visioni del mondo. La città medievale rappresentò un notevole laboratorio di quest'ultimo genere di immagini: forse il primo (in attesa del grande produttore di immagini che è lo stato moderno) attraverso il quale la maglia sempre più complessa dell'organizzazione istituzionale e il reticolo dei simboli portanti di una comunità si sia espresso attraverso una

* Questo saggio rielabora la relazione tenuta al 9° convegno del CISV, "Simboli e storia: bandiere, stemmi, sigilli", svoltosi l'11 maggio 2003 presso la Biblioteca Roncioniana.

gerarchia iconografica pubblica chiaramente riconoscibile all'interno e all'esterno. Gli elementi per mezzo dei quali le città si sono autoraffigurate sono svariati: l'arte, iconologia dei santi patroni, monumenti (diventati presto essi stessi *icone* significative: come i palazzi comunali, le mura, le torri, la cattedrale), apparati allegorici, simboli *araldici*. Questi ultimi (molti dei quali scomparsi) furono mutuati in origine dal mondo della cavalleria feudale che per prima ne fece uso e hanno poi assunto significati e usi molto diversi all'interno dell'universo urbano.

Prato, forse perché città *nuova*, priva del prestigio delle antiche *civitates*, è stata uno dei più vivaci tra questi laboratori figurativi. Non credo si sia mai notato a sufficienza che in breve arco di tempo, essa ha riprodotto più volte la propria immagine *fisica* – tra ideale e realistica – in grandi opere pittoriche: si pensi alla veduta della città nell'affresco del Palazzo Pretorio (attribuito a Pietro di Miniato, 1415 circa), di poco posteriore a quella di Agnolo Gaddi nella cappella del Sacro Cingolo in Duomo, e anteriore di vent'anni all'affresco di Paolo Uccello nella Cappella dell'Assunta, in cui non è difficile riconoscere una trasfigurazione ideale di Piazza del Duomo e la *silhoutte* dei principali edifici cittadini. Non sono molte le vedute antiche di città italiane, e di questa qualità. Anche l'elaborazione del mito agiografico del Sacro Cingolo, attorno al quale Prato costruisce la sua identità civica, culturale e religiosa e la rivendicazione autonomistica da Pistoia, è contrappuntata da una serie di immagini simboliche e rituali molto intense.

Quanto all'araldica, Prato conserva ed ostenta dall'età comunale matura, un'imponente documentazione. Il gioiello della serie è un'immagine celeberrima e sistematicamente sfruttata dalla grafica editoriale e dall'illustrazione pubblicitaria (recentemente la si vede persino sulla copertina di un *best seller* come *Baudolino* di Umberto Eco). Si tratta del famoso cavaliere, il *miles pratensis*, miniato nei *Regia Carmina* di Convenevole, offerti, si suppone, dal comune a Roberto d'Angiò. L'idea e l'apparato decorativo di questo fantastico *libro-oggetto* depongono per una forte percezione dell'identità civica, depositata in un denso grumo di simboli.

Sullo stemma pratese – un pezzo *da manuale*, per come si forma in base alla logica semantica e alla sensibilità dell'araldica più antica – esiste ormai una bibliografia estesa.[1] La sintesi più aggiornata e convincente è quella di Claudio Cerretelli,[2] che ha utilizzato una documentazione d'ar-

[1] Cfr. l'*Appendice*, qui di seguito.

[2] C. CERRETELLI, *Sui pittori di stemmi e scudiccioli*, in *Leoni vermigli e candidi liocorni*, «Quaderni del Museo civico», Prato, a cura di A. Pasquini, 1992, pp. 99-148.

Fig. 1. Convenevole da Prato, *Regia carmina* (British Museum, ms. 6.E.IX)

chivio di prima mano, facendo chiarezza su molti punti controversi; a questo lavoro, chi scrive ha aggiunto qualche glossa e ipotesi interpretativa.[3]

L'immagine del vigoroso cavallino gualdrappato e del suo fiero cavaliere è così nota ai pratesi, che non vale la pena insistervi. Semmai è da dire che essa presenta ancora alcune zone d'ombra per lo storico. In passato si ritenne che avesse costituito l'antico stemma della città: ma questa supposizione, in base ai documenti forniti dal Cerretelli, è svanita del tutto. Il cavaliere era semmai – ed è facile desumerlo da un esame comparativistico a livello europeo – una classica figura di *sigillo equestre*, molto diffusa (per esempio nella vicina e rivale Pistoia), e residuo di una fase aristocratica del comune: non è un caso che essa comparisse originariamente sul sigillo, non del comune, ma della Parte Guelfa. Sigillo e stemma sono ovunque in Europa concetti distinti che obbediscono a logiche figurative distinte. Come tale, il *miles* non è propriamente lo stemma cittadino: egli *reca* anzi, su pennone, scudo e gualdrappa, l'originario e inconfondibile vessillo o stemma civico, il *seminato di gigli*, che gli è anteriore, logicamente e cronologicamente. Quantunque non si sappia bene a che epoca risalga, se all'origine del comune (fine s. XII) o dopo la metà del s. XIII (le prime attestazioni documentarie e iconografiche sono solo della fine del XIII s.), lo stemma gigliato è l'autentica insegna della città.[4] Alla figura originaria si è poi aggiunto (a fasi alterne, fino al definitivo assetto moderno) il segno tradizionale di sudditanza alla parte Guelfa e agli Angiò: ossia il *capo d'Angiò*, la striscia gigliata azzurra che compare nella parte superiore e che deriva dallo stemma dei Re di Napoli. Anche su questa aggiunta la bibliografia più vecchia equivocava, ora ritenendola una concessione diretta del re angioino (il che non avviene mai, né a Prato né altrove: si deve ritenere un'assunzione spontanea), ora un'aggiunta posteriore all'annessione a Firenze. Tesi entrambe erronee.

Il *miles*, dunque *non è*, in origine, uno stemma in senso proprio. E tuttavia non tutto è ancora chiaro, poiché anch'esso è divenuto un'immagine araldica, come attestano non solo la miniatura dei *Regia carmina*, ma anche una lastra marmorea che si trova all'interno Palazzo Pretorio (di età e provenienza molto incerta), e, soprattutto, due documenti icono-

---

[3] A. Savorelli, «*Aurea pars... flammea pars*». *I «Regia carmina» di Convenevole e qualche nuova congettura sull'origine dello stemma di Prato*, «Archivio storico pratese», LXIX, 1993, pp. 119-161.

[4] Il gigliato è naturalmente, ed *enfaticamente*, "parlante" per "prato": un'invenzione grafica molto astratta, tipica dello stile araldico delle origini, che allude contemporaneamente al culto mariano e – nella forma e nei colori – alla suggestione dell'insegna dinastica francese. Ho esposto per parte mia alcune ipotesi a riguardo nell'articolo cit. nella nota precedente.

grafici come l'affresco della *Giustizia militante* (1415) nel palazzo comunale e il cassone del comune (s. XVII) della Galleria. In entrambi questi casi il *miles* ha sostituito – e non si afferra perché – la figura araldica (anch'essa incredibilmente controversa e oscillante nelle fonti) di uno dei quartieri cittadini (originariamente una "compagnia del Popolo"), quello di S. Trinita.[5] Nell'attestazione di pagamento per gonfaloni del quartiere omonimo, si parla effettivamente, già nel settembre-novembre 1325 (se il passo dei libri del Comune non è corrotto), di una «pictura militis».[6] Solo ulteriori ricerche documentarie, qualche fortunato ritrovamento o una radiografia accurata delle possibili ridipinture dell'affresco del palazzo comunale, potranno fornire elementi per comprendere il senso di questa evoluzione.

La *doppia insegna* pratese (*miles* e gigliato), ancora in parte equivoca nei documenti storici più antichi, è comunque principalmente il risultato di una costruzione postromantica che trova il suo vertice in iniziative iconografiche di fine Ottocento. La prima è il fregio affrescato del Salone consiliare: dove il *miles*, sta ormai, legittimato dal mito e dalla consuetudine, accanto a quello ufficiale, come il presunto stemma *antico* di Prato. A proposito di questo fregio, dipinto da P. Pezzati, va detto che il gusto erudito-celebrativo-archeologico dell'epoca assunse a Prato una torsione tutta particolare, puntando in direzione di un'araldica di significato *civile*. Abbandonata o ridimensionata quella medievale ("compagnie del Popolo" – sulla quale Prato ha una delle più antiche e rare attestazioni in assoluto – "Parte Guelfa" etc.), si privilegiò una simbologia di tipo *sociale-assistenziale*, con l'enumerazione degli stemmi di istituzioni benefiche cittadine (i Ceppi, l'Ospedale, il Monte etc.). L'autorappresentazione simbolica moderna di Prato, originale rispetto ai modelli dell'epoca, appare così un riflesso dei marcati caratteri socioeconomici locali. In questa cornice veniva recuperata – in chiave "democratica" – l'insegna araldica del "Contado", ossia del territorio suburbano distinto dalla città (la *croce rossa accantonata da 4 gigli*): passando sopra, tuttavia, alla circostanza storica che non si trattava di un'insegna della Prato comunale, ma di origine medicea, con la quale il Granduca non aveva inteso fare concessioni ai sudditi della campagna, ma solo sottrarne, anche simbolicamente, l'amministrazione alla giurisdizione del patriziato cittadino. L'assunzione del *miles* a

[5] Secondo la tradizione e fonti molto ingarbugliate, o scomparse, l'insegna propria del quartiere doveva essere in origine un'aquila (in una fonte documentaria antica, azzurra nel campo rosso gigliato) o una "branca" di leone.

[6] Cfr. C. Cerretelli, *cit.*, p. 139.

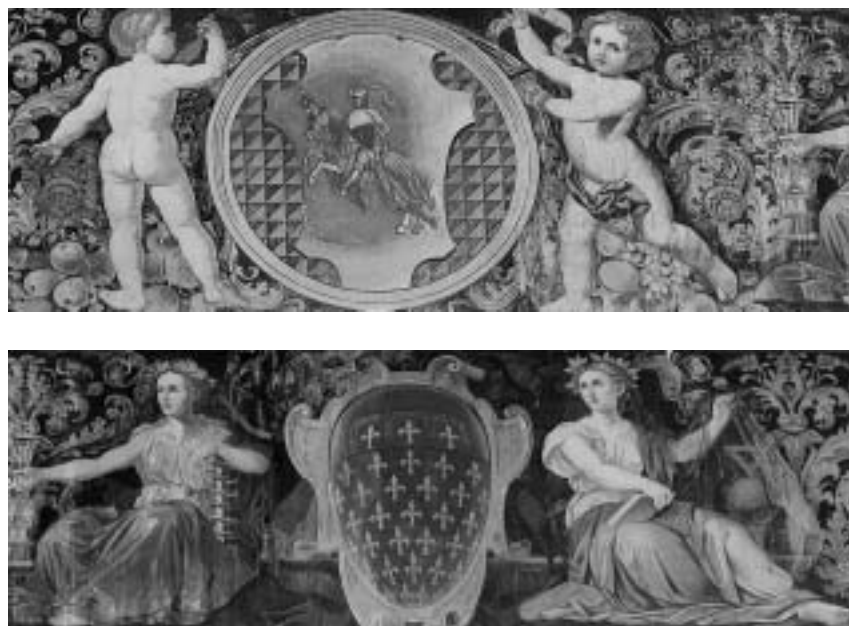



Fig. 2. P. Pezzati, particolari del fregio araldico del Salone consiliare (Prato, Palazzo Comunale).

insegna pubblica, fortemente autonomistica, trovò infine espressione nel *logo* dell'«Archivio storico pratese» (con la caratteristica e significativa *legenda* «Signum Prati tempore libertatis»), dal quale è passato al comitato per la costituzione della Provincia, ad altre istituzioni cittadine e oggi infine alla Provincia stessa.

Un piccolo "mistero", per concludere, tra le curiosità ancora da appagare per chi voglia ripercorrere la storia delle immagini simboliche pratesi. Nella Galleria comunale è presente un quadretto del pittore T. Palloni, che rappresenta *Il bacio di fratellanza tra Pistoia e Prato*: l'opera ritrae una cerimonia pubblica realmente avvenuta nel 1847 (anche se forse non con dettagli così fantasiosi), alla vigilia delle rivoluzioni e nel clima di entusiasmo patriottico e unitario per le riforme concesse dai Lorena.[7] Nel quadro compare una veduta di Piazza del Comune con figure allegoriche, cortei festanti e molte bandiere: tra esse naturalmente i gonfaloni di Prato e Pistoia che le amministrazioni si donarono re-

[7] Cfr. *L'Ottocento a Prato*, a cura di R. Fantappiè, Prato, Cariprato, 2000, pp. 30-32.

Fig. 3. T. Palloni, *Il bacio di fratellanza tra Pistoia e Prato* (Prato, Galleria comunale): la bandiera bianca con la croce azzurra è visibile sulla destra, accanto ai gonfaloni di Prato e Pistoia.

ciprocamente, e le bandiere granducali, rosse e bianche. Ma tre volte vi è ripetuta anche una singolare e inedita bandiera con una *croce azzurra in campo bianco*: la ripetizione induce a supporre che non si tratti di un'invenzione casuale.

Che cos'è quella bandiera, che si sappia, mai documentata altrove nell'iconografia pratese? Un segno religioso (nei colori della Vergine)? La bandiera della Guardia civica che si andò costituendo in quei giorni? E perché proprio in quei colori, *bianco e azzurro*? Ai pratesi di oggi questi colori sono cari per motivi tutti moderni, si sa, di carattere sportivo. Che già a metà dell'Ottocento quella coppia di colori fosse entrata – ma come? e perché? – nell'universo simbolico cittadino? Qualche erudito pratese forse vorrà assumersi l'onere di chiarire questo *curiosum* nella storia simbolica della città, così ricca e variopinta.

Alessandro Savorelli

Appendice
Araldica pratese, bibliografia essenziale (1872-2002)

Sulle fonti manoscritte, cfr. particolarmente i nn. 7, 11, 15 e 20.

1. C. Guasti, *Sigilli pratesi editi e inediti*, «Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia», IV, 1872, fasc, 1; V, 1873, fasc. 1.
2. G. Giani, *Dell'Arme di Prato*, «Archivio storico pratese», I, 1917.
3. G. Giani, *Ancora qualche parola sulle armi (l'antica e la moderna) di Prato*, «Archivio storico pratese», III, 1917.
4. G. Giani, *Dell'antico padiglione del Comune di Prato*, «Archivio storico pratese», I, 1917.
5. G. Giagnoni, *I fiori di pietra*, «Prato storia e arte», 1960, n. 1.
6. A.P. Torri, *Gli stemmi e i gonfaloni delle provincie e dei comuni italiani*, Firenze, Noccioli, 1963, pp. 350-351.
7. F. Gurrieri, *Di alcuni sigilli e stemmi pratesi*, «Prato - Storia e arte», 1967, n. 20.
8. R. Giovannini, *L'antico stemma di Prato*, «Prato - Storia e arte», 1967, n. 19.
9. Convenevole da Prato, *Regia carmina dedicati a Roberto d'Angiò re di Sicilia e di Gerusalemme*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento di Cesare Grassi. Saggi di Marco Ciatti e Aldo Petri, Cinisello Balsamo, Gruppo Bibliofili pratesi 1982.
10. M.P. Mannini, *Gli stemmi dei Podestà e Commissari di Prato*, Pisa, Pacini,1989.
11. M.P. Mannini, *Per una indagine sull'araldica a Prato*, in *L'araldica. Fonti e metodi*, Firenze, Giunta regionale toscana-La Mandragora, 1989, pp. 145-156.
12. L. Cristi, *I rettori forestieri a Prato dal 1193 al 1350 ed i loro stemmi*, in *Prato. Storia di una città, I***, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 727-735.
13. *Gli stemmi dei comuni toscani al 1860, dipinti da L. Paoletti e descritti da L. Passerini*, Firenze, Polistampa-Giunta Regionale Toscana, 1991, pp. 53-54.
14. C. Cerretelli, *Gli stemmi dei rettori forestieri*, in *Leoni vermigli e candidi liocorni*, «Quaderni del Museo civico», Prato, a c. di A. Pasquini, 1992, pp. 67-97.
15. C. Cerretelli, *Sui pittori di stemmi e scudiccioli*, in *Leoni vermigli e candidi liocorni*, «Quaderni del Museo civico», Prato, a c. di A. Pasquini, 1992, pp. 99-148.
16. A. Savorelli, «*Aurea pars... flammea pars». I «Regia carmina» di Convenevole e qualche nuova congettura sull'origine dello stemma di Prato*, «Archivio storico pratese», LXIX, 1993, pp. 119-161.
17. *La Toscana e i suoi comuni. Storia, territorio, popolazione e gonfaloni delle libere comunità toscane*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 356-360.
18. F. Fumi Cambi Gado, *Stemmi ed emblemi nella decorazione degli edifici*, in *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, a c. di A. Restucci, Siena, Monte dei Paschi, 1995, pp. 401-441.
19 A. Savorelli, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra gotico e Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 1999, cap. II.2.

20. F. Favini, *Primo censimento per le fonti dell'araldica civica in un campione di territorio: la Toscana*, in AA.VV., *L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarità, prospettive*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 713-793.
21. A. Savorelli, *Un popolo blasonato*, «Medioevo», n. 62, marzo 2002, pp. 47-51.
22. A. Savorelli, *Il nome della cosa. Insegne rionali e di "società del popolo" nel medioevo italiano*, in *Su emblemi e vessilli. Raccolta di scritti in onore di Aldo Ziggioto*, a cura di R. Breschi e A. Martinelli, presentazione di U. Bellocchi, Pisa, ETS, 2002, pp. 38-58.

L'IDENTITÀ DEL TERRITORIO STORICO PRATESE E LA SUA SIMBOLOGIA*

1. Col Decreto Legislativo n. 254 del 27 marzo 1992 veniva istituita la Provincia di Prato. Si poneva così fine a una lunghissima campagna condotta da vari comitati che si erano battuti per la sua istituzione, nello scetticismo di molti e nella sommessa opposizione della classe politica fiorentina. In breve tempo le agognate targhe "PO" cominciarono a circolare ufficialmente dopo lunghi anni di clandestinità. Uno dei problemi che si pose subito alla pubblica amministrazione fu quello di attribuire alla nuova provincia un territorio idoneo al nuovo *status* di capoluogo di provincia, problema non semplice da risolvere perché Prato non aveva aggregato un sufficiente numero di comuni satelliti che si identificassero collettivamente come territorio pratese. Del comprensorio industriale pratese, che raccoglie nove comuni tra le province di Firenze e Pistoia, solo cinque furono inclusi nella nuova provincia: quella di Pistoia non fu ritenuta sufficientemente estesa per essere privata dei comuni di Agliana e Montale; diversa la situazione di Campi Bisenzio e Calenzano che, pur gravitando, anche se solo in parte trascurabile, nell'indotto industriale pratese, risultano come parte integrante della cintura suburbana fiorentina. I comuni di Carmignano e di Poggio a Caiano furono aggregati nonostante la risoluta opposizione della popolazione residente che manifestò il proprio orientamento con tanto di referendum abrogativo. Il risultato si compone dell'aggregazione di soli sette comuni con una ridottissima estensione complessiva di 342,47 kmq, addirittura inferiore alla superficie del territorio del solo comune di Grosseto, pari a 474,27 kmq.

* Questo saggio rielabora la relazione tenuta al 9° convegno del CISV, "Simboli e storia: bandiere, stemmi, sigilli", svoltosi l'11 maggio 2003 presso la Biblioteca Roncioniana.

Un risultato parziale, che fa della provincia di Prato la più piccola di tutto lo stato italiano.

Il problema dell'identificazione di un territorio pratese ha radici antiche: la storia di Prato è una storia relativamente recente, l'insediamento urbano che si è lentamente formato, coagulandosi tra la pieve urbana di Santo Stefano e il *castrum* comitale degli Alberti, si compie pienamente solo nel XII secolo e deve probabilmente la sua origine a ragioni di convenienza mercantile dovute alla favorevole posizione sullo sbocco della Val di Bisenzio e alla congiunzione di una variante della via bolognese con l'asse Firenze-Pistoia, la presenza di un'enorme mercatale potrebbe esserne una prova. In tali condizioni si assiste ad un rapido sviluppo economico e demografico che porta nei due secoli successivi all'ampliamento di ben tre circuiti murari, solo la ben nota pestilenza del 1348, in analogia a ciò che avviene in altri centri urbani, ne determina un arresto. Alla fine del XIII secolo Prato si presenta come un florido centro manifatturiero, dotato di solide istituzioni comunali, gravitante nell'orbita di Firenze da cui conserva, almeno nominalmente, piena autonomia. Il territorio del comune di allora, a cavallo delle diocesi di Pistoia, di cui Prato fa parte, e di Firenze, coincide quasi perfettamente con quello degli attuali comuni di Prato e di Vaiano ed eredita la sua estensione dal territorio della contea degli Alberti formatasi a spese del dominio del vescovo di Pistoia. Questa piccola porzione di territorio verrà sempre identificata in seguito come il contado del comune di Prato né si verificheranno, negli anni che seguirono, addizioni o modifiche sostanziali. Nella seconda metà del secolo XII si assiste al graduale affermarsi della supremazia da parte di una nuova classe dirigente di estrazione mercantile che non mancò di disporre atti e regolamenti che portarono all'acquisizione delle corti del contado a favore del nuovo comune di Prato [1] a spese degli Alberti, che alla fine del secolo, cedettero addirittura i propri diritti sulla città all'imperatore [2]. Pur con l'ipoteca della casa sveva, si era venuto così a formare alla fine del secolo XII un distretto territoriale spettante al controllo del comune di Prato che, come si è visto, è rimasto, pressochè inalterato, fino ai giorni nostri. Fu, infatti, la vocazione prettamente manifatturiera e mercantile della classe dirigente del comune di Prato e la vicinanza a est e a ovest con la potenza fiorentina in pieno ampliamento territoriale a contenere le mire espansionistiche del comune di Prato che,

---

[1] E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968, p. 17.

[2] *Ivi*, p. 20.

eccettuando il fallito tentativo di conquista del castello di Carmignano nel 1154[3], ha limitato le proprie azioni militari a reiterati screzi con milizie pistoiesi.

Si può parlare quindi a buon diritto di un contado pratese come si parla di contado pistoiese o fiorentino? La risposta non può che essere affermativa se si abbandona l'idea tradizionale che solo le città in senso stretto – le sedi di una diocesi –, siano caratterizzate dalla presenza di un contado. Prato, facente parte della diocesi di Pistoia, è stata a lungo oggetto della rivendicazione del vescovo di quella città che se ne attribuiva sommessamente il possesso. Ancora in una rappresentazione geografica del comitato-diocesi pistoiese del XVIII secolo[4] Prato non solo fa parte del suo territorio, costituendone l'estremità orientale, ma con la propria insegna araldica unita a quella del comune di Pistoia, forma l'insegna del dominio comitale di Pistoia, fatto questo piuttosto anomalo, considerando la tradizionale rivalità tra le due città. Molti nuovi centri urbani sviluppatisi intorno al mille ebbero le prerogative di vere e proprie città, non solo per caratteristiche, istituzioni e infrastrutture ma anche per la sovranità su un territorio circostante più o meno piccolo ma senz'altro fortemente caratterizzato come distretto della nuova città. Oltre a Prato si possono riscontrare in Toscana centri come San Gimignano, Colle, Poggibonsi e Montepulciano, ma anche nell'Italia Settentrionale (Crema) o nelle Marche dove, anzi, il fenomeno di cospicui centri titolari di un piccolo distretto formato da un numero molto ristretto di ville era piuttosto frequente[5].

Il contado pratese si estende per circa 140 kmq a monte della città lungo la stretta valle del Bisenzio e, nella vasta piana tra i corsi del Bisenzio, della Bardena e dell'Ombrone che costituiva, e costituisce, il confine meridionale. Pressoché privo di insediamenti murati, se si eccettuano il castello di Figline e quello sorto intorno alla badia di Vaiano, la rete insediativa si presenta fitta di villaggi rurali. Già il più antico documento che riporta l'organizzazione amministrativa del comune pratese[6] offre l'opportunità di notare che la ripartizione territoriale in cui erano raggruppate le ville del contado era coerente con la suddivisione in cui era

---

[3] E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, Firenze 1833, p. 476.

[4] *Pistoia e sua diocesi, con la città di Prato, fatta incidere con le sue giuste misure dall'Ill.mo R.mo Monsig.re Colombino Bassi Vescovo dell'una e dell'altra città l'anno 1727. Di Giuseppe Filosi veneziano.*

[5] G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (14.-16. secolo)*, Milano 1996, p. 91 e cfr. B. G. Zenobi, *Le ben regolate città: modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

[6] E. Fiumi, *Demografia*, cit., p. 5.

organizzata la terra murata: le *ville* seguivano infatti la ripartizione in *porte*, le unità in cui erano ripartiti i quattro quartieri cittadini; la suddivisione non seguiva criteri rigorosamente geografici, ma piuttosto di carattere fiscale in modo tale che ciascuna porta, raggruppando, in numero pressoché uguale, ville di piano, più sviluppate economicamente, e ville di monte, presentasse un imponibile omogeneo; ciò giustifica, in qualche modo, il fatto che tale suddivisione non risulta affatto costante anche in un limitato intervallo di tempo. Le circa cinquanta ville del contado di Prato[7] avevano capacità di riunirsi in assemblea e di eleggere ciascuna un sindaco che deteneva poteri esecutivi[8]. I rapporti tra gli organismi territoriali e le istituzioni cittadine non furono sempre armoniosi: già con la rapida inurbazione dei propietari terrieri del contado si ebbero le prime controversie tra i rettori delle ville, che vedevano ridursi le proprie entrate fiscali a causa dell'emigrazione dei loro contribuenti con imponibile più elevato, e il capitolo di S. Stefano che non accettava le loro richieste di risarcimento[9]. Dopo il 1350, quando il comune di Prato entrò a far parte dello stato fiorentino, questo semplificò la struttura giurisdizionale delle ville del contado che furono raggruppate nei pivieri di appartenenza; venne poi istituito l'ufficio dei 'sei sindaci dei pivieri' che avrebbe dovuto designare un sindaco per ogni piviere del contado il quale avrebbe, a sua volta, atteso alle funzioni del vecchio sindaco della villa[10]. Nonostante la riforma, le occasioni di conflitto (soprattutto sulle voci di spesa per la manutenzione di strade e fossi), aumentano al punto che nel 1543 il granduca Cosimo I, nell'ambito di un generale e deciso intervento di riforma in materia di gestione del territorio, distaccò definitivamente da Prato la giurisdizione delle ville del contado elevandole a comune autonomo posto su un piano paritetico con il comune cittadino[11]. Le relazioni tra questo e la nuova comunità del contado venivano così assimilate a quelle di due qualunque comuni dello stato granducale.

---

[7] Si veda, a tal proposito l'estesa trattazione in: A. Cecconi, *Le 48 ville dell'antico distretto pratese alla fine del secolo XIII*, in «Archivio Storico Pratese», n. 1 anno III (1920), C. Cerretelli, "*Ville" e "Popoli" del territorio pratese* in *Prato, storia di una città*, vol. 1, Firenze 1991 e C. Guasti, *I sigilli pratesi*, in «Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia», anno IV (1872).

[8] G. Pampaloni, *La campagna: abitanti e agricoltura*, in *Prato, storia di una città*, vol. 1, cit., p. 542.

[9] E. Fiumi, *Demografia*, cit., pp. 13 e 14.

[10] G. Pampaloni, *La campagna*, cit., pp. 546 e 547.

[11] M. Della Pina, *Gli insediamenti e la popolazione*, in *Prato, storia di una città*, vol. 2, Firenze 1986, p. 43.

Fig. 1

Fig. 2

2. Dell'organismo delle ville del contado sono noti due sigilli: il primo, conservato nel Museo di Arte Medievale e Moderna di Arezzo[12] porta la legenda S. dlla Ville de Contada di Prato e presenta, in un quadrilobo 'seminato' di racemi, una piramide di sei monti cimati dal giglio fiorentino 'aperto' e 'bottonato', munito, cioè, di pistilli (fig. 1). È inequivocabile il richiamo a Firenze che ormai aveva annesso la città e contado di Prato, i gigli dello stemma pratese sono infatti differenti, mancando dei pistilli e con un gambo reso con maggior semplicità. Questi compaiono, invece, nel secondo sigillo[13], appartenente, come indica la legenda S. Comitatvs Prati, al nuovo organismo autonomo del contado, la forma dello scudo e i caratteri della legenda confermano la collocazione cronologica al secolo XVI[14]; lo scudo presenta una croce che suddivide il campo in quattro porzioni, occupate, appunto dai gigli di forma, stavolta, pratese (fig. 2). Questa insegna, colorata, con qualche sospetto di arbitrarietà, in rosso, bianco e giallo, viene ripristinata nell'ottocento nella rappresentazione delle istituzioni pratesi dell'*ancien régime*, eseguita nel corso dei restauri della sala del consiglio del Palazzo comunale. Se tale attribuzione risultasse coerente con la realtà, si tratterebbe di un richiamo all'insegna del 'popolo' di Firenze, se invece la croce fosse stata azzurra potremmo spiegare la bandiera che ricorre più volte in un'opera del Palloni, conservata nella 'quadreria' del palazzo comunale, che rappresenta la pacificazione tra le città di Prato e Pistoia.

---

[12] Museo Nazionale di Arte Medievale e Moderna di Arezzo, inv. 15880.

[13] Museo Nazionale del Bargello di Firenze, inv. 1753.

[14] A. Muzzi, B. Tomasello, A. Tori, *Sigilli nel museo nazionale del Bargello, III, civili*, Firenze 1990, p. 177.

Non ci è noto, invece, se le ville del contado di Prato avessero mai alzato vessilli e simboli propri: a differenza di ciò che si è conservato per le insegne dei quartieri su cui esiste una certa documentazione, è rimasta solo la memoria che le ville rivali di Iolo e di Vergaio, nel corso dei festeggiamenti per la pacificazione nazionale voluta dal granduca Leopoldo II nel 1847, ai quali si riferisce l'opera ottocentesca appena ricordata, si scambiarono i propri vessilli in segno di amicizia in analogia a quanto fecero le rivali città di Prato e Pistoia[15]. Altre insegne non sono ricordate con l'eccezione di quella della villa di Vaiano di cui è attestato uno stemma in un codice manoscritto, anche se in realtà tardo e poco attendibile[16], conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che sembra riprodurre, in realtà, lo stemma della badia di San Salvatore. Per inciso ricordiamo che il paese, dopo la costituzione in comune autonomo nel 1949, ha ricevuto un'arma araldica di aspetto, contenuto e simbologia prettamente moderni.

Il non sentirsi parte della provincia di Prato da parte dei comuni che non appartennero mai a quel contado si riflette anche nella loro simbologia. La caratteristica dell'araldica dei centri minori di presentare insegne che mostrano segni appartenenti alle città dominanti, è molto diffusa in Italia[17]: p. es. un gran numero di stemmi di centri dominati da Firenze portano o hanno portato nell'insegna il giglio di quella città; ciò vale anche per i centri della repubblica senese, ma anche per quelli appartenenti a giurisdizioni più piccole come Pistoia o Massa Marittima. Nessuno dei comuni appartenenti alla provincia di Prato ha invece un'insegna che alluda in qualche modo a quella del loro capoluogo; anzi, nei casi degli stemmi dei comuni di Montemurlo e di Carmignano, questi si richiamano ad altri soggetti che hanno avuto una qualche forma di influenza nella storia di queste località.

Il comune di Montemurlo, ancora oggi, utilizza indifferentemente due stemmi, uno, quello ufficiale, concesso dal Presidente del Consiglio dei Ministri in data 15 marzo 1957[18], ha un cane in posizione verticale accompagnato sulla sinistra da una stella a otto punte, l'altro, usato saltua-

---

[15] *L'Ottocento a Prato*, a cura di C. Fantappiè, Prato 2000, p. 32.

[16] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (da qui in avanti BnFi), *Cappugi*, 623, F. Ridolfi, S. Canevai, *Blasone o sia armolario contenente l'armi gentilizie delle famiglie toscane e delle città, terre e castelli, comunità, conventi, chiese, confraternite, spedali, conservatori, et altro della città di Firenze ricavato da altro simile esistente nell'Archivio Segreto di S.A.R.*, p. 644.

[17] A. Savorelli, *Brisure nell'araldica civica*, in «Archivio araldico svizzero», I 1997, p. 40.

[18] G.P. Pagnini, *Stemmi e gonfaloni della Toscana*, in *La Toscana e i suoi comuni. Storia, territorio, gonfaloni e popolazione delle libere Comunità toscane*, Firenze 1985, p. 381.

riamente nelle affissioni pubbliche, ha un leone rampante. Abbiamo, però, notizia di un'insegna diversa, nota esclusivamente attraverso la testimonianza di antichi codici manoscritti: un esemplare datato 1630[19] riporta per Montemurlo uno stemma con una piramide di monti di colore rosso cimati da un merlo nero in campo bianco, altri codici[20] riportano la stessa raffigurazione, così come una storia manoscritta di Montemurlo, estesa nel 1764[21]. Lo stemma riproduce graficamente l'assonanza del toponimo di Montemurlo con il monte e il merlo: si tratta di uno stemma 'parlante'. Il cane, attestato, invece, per la prima volta in un manoscritto della fine del secolo XVII[22], ha dato luogo a diverse interpretazioni: Luigi Passerini, araldista del secolo XIX che ha condotto uno studio sugli stemmi delle comunità della Toscana, l'ha voluto accostare a un eroico evento occorso nel 1324 quando la rocca si oppose fieramente all'assedio posto da Castruccio Castracani[23], e l'animale sarebbe da ricondurre all'assonanza con il soprannome Castracani che il condottiero lucchese si era procurato. Sembra, invece, più credibile l'interpretazione secondo la quale l'animale è stato ricavato dallo stemma di Campi[24] (cane, Campi, un altro stemma 'parlante'). Campi era, infatti, dal 1557 la sede della giurisdizione civile che comprendeva il comune di Montemurlo. Fino ad allora il castello era compreso nella 'lega' di Calenzano che aveva, invece, per stemma un leone. Lo stemma del comune di Montemurlo con il leone aveva caratteri di ufficialità fino al 1860: lo si riscontra, nel timbro della comunità apposto su una missiva di quell'anno[25]. La figura del leone può essere ricondotta al dominio che i conti Guidi ebbero sul castello fino al 1254[26]. I molti rami di questa antica famiglia feudale di discendenza germanica, che porta nello stemma un leone rampante, possedevano una buona parte dei territori delle valli appenniniche. Un'altra interpretazione potrebbe collegare l'animale al Marzocco, il simbolo di forza e maestà del comune di Firenze e, come tale, eletto a figura araldica dei centri che cadevano sotto la sua giurisdizione e, in special modo, di quelli che venivano strappati al dominio dei Guidi. A tal proposito citiamo, come esem-

---

[19] BnFi, *Nazionale*, II-I, 262, L. Chiari, *Priorista fiorentino*, c. 74*v*.

[20] BnFi, *Cappugi*, 200 (*Descrizione de' Castelli*), c. VI*r*, c. 402*r*; BnFi, *Cappugi*, 623 cit., p. 424*r*.

[21] Notizia tratta da *Gli stemmi dei comuni toscani dopo il 1860*, cit., p. 45.

[22] Archivio di Stato di Firenze (da qui in avanti AsFi), *Manoscritti*, 475, p. 488.

[23] L. Passerini, *Le armi dei Municipj toscani*, Firenze 1859, p. 174.

[24] *Gli stemmi dei comuni toscani dopo il 1860*, in *Gli stemmi dei comuni toscani al 1860*, a cura di G.P. Pagnini, Firenze 1991, p. 45.

[25] AsFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 168, carte sciolte.

[26] A. Francisci, *Storia di Montemurlo*, Prato 1885, p. 38.

pi, oltre il sopracitato stemma del comune di Calenzano, quello di Bibbiena, di Poppi, di Pratovecchio e dei castelli di Battifolle e di Borgo alla Collina tutte località del Casentino, culla della potente famiglia feudale, oppure di Tredozio in Romagna.

A questa ipotesi può essere ricondotta l'origine dello stemma di Carmignano che, negli esemplari più antichi, analogamente alla variante dello stemma di Montemurlo, porta un leone rampante, come si può constatare in alcuni sigilli dei secoli XIV e XV[27]. Tale interpretazione contrasta con quella più diffusa[28], secondo la quale il leone rampante è stato concesso al castello di Carmignano dal capitano di ventura Musciatto Franzesi che ne fu investito da Carlo di Valois «in ricompensa forse per avere accolto nel suo castello di Staggia gli armati spediti segretamente da Filippo il Bello per impossessarsi in Anagni di Bonifacio VIII»[29]. Non abbiamo però sinora trovato altra testimonianza, se non nello scritto di uno storico locale, Antonio Ricci[30], di uno stemma, o 'impresa' o emblema personale, di Carlo di Valois o di Musciatto Franzesi con un leone rampante. Lo stesso Ricci precisa – senza tuttavia adeguate prove documentarie – che la fascia orizzontale di colore rosso, che caratterizza insieme al leone lo stemma del comune attuale, è un segno distintivo del partito guelfo concesso al castello dal governo della città di Firenze. La posizione strategica della rocca di Carmignano, sul confine dei territori di Firenze e Pistoia, rese la località oggetto di aspre contese tra le potenze che sconvolsero il primo scorcio del '300; il dominio dei conti Guidi non fu che una breve parentesi tra le continue occupazioni da parte dell'una o dell'altra città: ciononostante gli stemmi della cittadina, descritti in diversi 'stemmari' del XVII secolo[31], riportano un leone rampante rosso in campo bianco, proprio come lo stemma di uno dei rami dei Guidi. Lo stemma con il leone non è l'unica insegna che conosciamo di questo castello: dopo che Firenze entrò definitivamente in possesso di Carmignano, questo fu inserito nella vasta giurisdizione criminale del vicariato del Mugello che aveva sede nella 'terra nova' di Scarperia; l'atrio della sede del vicariato, il palazzo del vicario, presenta gli stemmi di tutte le giurisdizioni

[27] Precisamente in Biblioteca Moreniana di Firenze, *Moreni*, 175, c. 175*r* e AsFi, *Cinque conservatori del contado e distretto fiorentino*, ai nn. 327, 328 e 332 (carte sciolte).

[28] G.P. Pagnini, *Stemmi e gonfaloni*, cit., p. 378.

[29] E. Repetti, *Dizionario*, cit. vol. I, p. 476.

[30] A. Ricci, *Memorie storiche del castello e comune di Carmignano*, Prato 1895, p. 34.

[31] Archivio Buonarroti, ms. 141, C. Bartoli, *Ufizi di Firenze*, c. 147*r*; BnFi, *Nazionale*, II-I cit., c. 127*r*; BnFi, *Cappugi*, 200 cit., cc. X*r* e 105*r*; BnFi, *Magliabechiana,* classe XXVI, 150, F. Del Migliore, *Piccolo Priorista*, c. XXXII*v*.

minori, le podesterie, la somma del cui territorio formava il vicariato stesso. Lo stemma della podesteria di Carmignano si presenta suddiviso in quattro quarti ognuno dei quali potrebbe, a sua volta, rappresentare una località: vi riconosciamo, infatti, un cane, distintivo di Campi, un merlo, forse emblema, come abbiamo visto sopra, di Montemurlo, tre uccelli che non sapremmo abbinare ad alcuna località e una ruota, forse riferimento a Carmignano, secondo i raffinati giochi di parole e immagini che in questo caso, in analogia, per esempio, allo stemma di Carrara, prevedono la relazione tra una ruota di un carro e la prima parte del nome di Carmignano. Ma quale fu la prima insegna del comune quando questo, in qualità di podesteria del comune pistoiese, inviava un vessillo per la sfilata delle terre soggette nel corso delle cerimonie della festa di san Jacopo patrono di Pistoia[32] non è dato saperlo: non abbiamo fino ad oggi reperito alcun documento che riporti una descrizione del colorato corteo di bandiere che accompagnava la solenne processione condotta dal vescovo e dai canonici del duomo che portavano una reliquia del santo apostolo[33].

Non possiamo infine non accennare a uno dei comuni, che compongono la provincia di Prato, e che è riuscito a mantenere una completa indipendenza dai potentati circostanti grazie a una concessione imperiale del 1164: si tratta della contea di Vernio, residuo fossile di un vasto possedimento feudale degli Alberti e che comprendeva nel 1325 anche i castelli di Mangona, Migliari e Montaguto[34]. Se questi ultimi passano, con complesse dinamiche testamentarie al comune di Firenze, il castello di Vernio è oggetto di molteplici atti di compravendita che lo portano, nel 1335[35], ad Andrea di Gualterotto de' Bardi. I rappresentanti di questa famiglia, che ressero il piccolo territorio per quasi mezzo millennio, sostennero a più riprese la completa indipendenza della piccola contea, estesa sul versante toscano dell'Appennino, dalla corona granducale. Ma solo nel 1778 le vertenze con Firenze cessarono, grazie a una sentenza della corte cesarea che li confermò 'vicari imperiali' della contea di Vernio. Nel 1797, tuttavia, dopo pochi anni, le truppe giacobine annessero il piccolo territorio alla repubblica Cisalpina ponendo fine al piccolo stato indipendente che, dopo il congresso di Vienna, fu assorbito definitiva-

---

[32] A. Chiappelli, *Storia e costumanze delle antiche feste patronali di San Jacopo in Pistoia*, Pistoia 1920, p. 12.

[33] L. Gai, L*e feste patronali di San Jacopo e il palio a Pistoia*, in *Incontri pistoiesi di storia, arte e cultura*, Pistoia 1987, pp. 13-16.

[34] E. Repetti, *Dizionario*, cit. vol. V, p. 697.

[35] *Ibidem*.

mente dal restaurato Granducato. I documenti del governo della contea, restituiti dall'archivio dei conti Bardi, ci presentano uno stato organizzato istituzionalmente sul modello di uno stato di maggiori dimensioni: in particolare colpisce la divisione amministrativa in ben nove comunità, Poggiole, Cavarzano, Sasseta, Mercatale, Montepiano, Costozze, San Quirico e Celle, Luciana e Sant'Ippolito, ognuna provvista di una corretta arma araldica. Queste sono composte con principi non dissimili da quelli visti sinora, come possiamo accertare in una eloquente tavola, probabilmente del secolo XVII, intitolata *Armj delle comunità della contea di Vernio*[36] e in una mappa dello stesso periodo che riproduce il territorio del feudo[37]. Sasseta presenta cinque sassi, Luciana un sole assimilabile a simbolo di 'luce' splendente[38], Cavarzano, Mercatale, Montepiano, Costozze, piante o animali che fanno riferimento al territorio (pigne, ghiande, un orso, e tre talpe), San Quirico gli attributi del santo martire e Sant'Ippolito e Poggiole stemmi di difficile interpretazione, forse derivati da quelli di famiglie locali. Significativo, invece, lo stemma della contea che presenta uno scudo inquartato con l'aquila imperiale, un castello turrito, del tutto simile allo stemma del comune attuale e l'insegna dei Bardi, campo giallo attraversato da una fila di losanghe poste in diagonale. Specifichiamo che la maggior parte di questi centri sono villaggi di piccole o piccolissime dimensioni: le loro insegne, pervenuteci attraverso documenti d'archivio, testimoniano la diffusione di un fenomeno, quello di esibire un segno distintivo che, da quasi un millennio, interessa non solo singoli individui ma anche gruppi di persone aggregati nelle forme più diverse, società o confraternite, sempre più spesso dotate di un segno o un logo proprio, spesso articolato o codificabile con lo stesso sistema di segni che ha determinato le insegne dei secoli passati, quello dell'araldica.

VIERI FAVINI

[36] Riprodotta in L. BORGIA, *Note per la conoscenza delle fonti araldiche italiane. Le fonti degli archivi di famiglia: un "priorista" fiorentino*, in *Il futuro della memoria, atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone. Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma 1997, tav. 4.

[37] Riprodotta in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, a cura della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, Firenze 1989, p. 116.

[38] Lo stesso riferimento si riscontra nello stemma della località di Lucignana in alta Lucchesia, Lucignano in Val di Chiana esprime lo stesso significato con una stella.

EVENTI E NOTIZIE

SIMBOLI E STORIA

Il 10 e l'11 maggio del 2003 la Biblioteca Roncioniana di Prato ha ospitato due eventi organizzati in collaborazione con il Centro italiano studi vessillologici (CISV; www.cisv.it) e tra loro intimamente legati: la mostra *Bandiere di stoffa e di carta* e il convegno *Simboli e storia: bandiere, stemmi, sigilli*. Si è trattato di un primo tentativo di portare allo scoperto una scienza storico-ausiliaria ancora quasi del tutto sconosciuta, la vessillologia, cioè lo studio delle bandiere sotto ogni loro aspetto: storico, politico, sociale, simbolico, religioso, ecc. Anche se non mancarono in passato studiosi interessati all'argomento (per l'Ottocento si ricorderanno tra gli altri l'olandese H.C. Steenbergen, i francesi A. Le Gras, compilatore del celebre *Album des Pavillons*, e G. Desjardins, l'inglese F. Hulme autore del primo, fondamentale *Flags of The World*) la nascita della vessillologia come disciplina a sé stante e la sua 'separazione' dall'araldica (lo studio degli stemmi) alla quale è stata da sempre inevitabilmente associata, è avvenimento piuttosto recente, realizzatosi negli anni Sessanta del secolo scorso, ad opera di un piccolo gruppo di 'pionieri', tra i quali Hans Horstmann, Klaes Sierksma, Ottfried Neubecker, Louis Mühlemann, Whitney Smith e il nostro Aldo Ziggioto. Il primo periodico dedicato esclusivamente alla vessillologia, lo statunitense «The Flag Bulletin», vide la luce nel 1961 mentre è del 1965 il primo convegno internazionale di studiosi, evento che da allora si è ripetuto senza interruzioni ogni due anni, in una diversa città del mondo, organizzato a partire dal 1967 dalla costituita Fédération Internationale des Associations Vexillologiques. In Italia, nel 1972, fu fondato da A. Ziggioto il Centro italiano studi vessillologici, a tutt'oggi l'unica istituzione italiana dedita esclusivamente allo studio delle bandiere. Il Centro ha come scopo la promozione, il coordinamento e la diffusione di ricerche e studi nel campo della vessillologia e la salvaguardia contro la dispersione di documenti ad essa relativi, e fin dal 1974 pubblica il bollettino specialistico «Vexilla Italica».

La mostra, apertasi sabato 10 maggio, ha visto esposta una grande quantità di materiale relativo alle bandiere: libri, documenti, stampe d'epoca, oltre a un cospicuo numero di drappi originali, appesi sulle balconate e sulle pareti della sala di lettura della Biblioteca. Il Comune di Prato e l'Associazione "Terra di Prato" hanno prestato per l'occasione i vessilli comunali e degli antichi quartieri, mentre altre bandiere sono state portate da studiosi e collezionisti privati. L'affluenza del pubblico è stata numerosa e assai interessata, forse anche per la novità dell'argomento.

Come il suo titolo chiaramente suggeriva, il convegno, che ha occupato l'intera giornata di domenica, ha mirato principalmente a porre in risalto i rapporti intercorrenti tra la *bandiera* e altri due oggetti simbolici per certi versi analoghi, lo *stemma* e il *sigillo*, prendendo in esame soprattutto l'area toscana. Nel Medioevo la connessione tra bandiera e stemma è pressoché totale, racchiusa nel termine ambivalente *insegna*, utilizzato per indicare indistintamente sia l'una che l'altro. La conferenza di Alessandro Savorelli, dedicata a *Stemmi e bandiere di Prato* e che ha aperto i lavori, ha messo in luce proprio questo aspetto, nel ripercorrere la storia dei simboli civici della città ospite: a partire naturalmente dalla miniatura del celeberrimo cavaliere portante l'insegna di Prato (un campo rosso seminato di gigli d'oro) sullo scudo, sulla banderuola e sulla gualdrappa del cavallo, miniatura che compare nei *Regia Carmina*, panegirico di Roberto d'Angiò attribuito a Convenevole da Prato. Proseguendo sulla stessa strada e rimanendo nella medesima area geografica, Vieri Favini ha completato il discorso rivolgendo la sua attenzione all'analisi di *Sigilli e stemmi del territorio pratese*, sottolineandone la varietà iconografica, la scarsità dei reperti e in taluni casi le incongruenze e le contraddizioni nella documentazione, propri, del resto di gran parte dell'araldica pubblica italiana, specialmente moderna.

Un secondo gruppo di conferenze ha riguardato altri interessanti aspetti dell'uso pubblico e privato di bandiere in ambiente cittadino, nel Medioevo e nell'epoca immediatamente successiva. Vanessa Gabelli ha così illustrato i *Vessilli delle Arti fiorentine*, oggetto di una sua recente tesi di laurea, mettendo in luce l'antichità, e specificità dei simboli delle corporazioni fiorentine, che derivano (a differenza di altri casi italiani ed europei) proprio da usi vessillologici. Alfredo Betocchi ha parlato delle *Bandiere degli Uffici e delle Magistrature di Firenze* nella prima metà del sec. XVI, un insieme organico di simboli che per quantità trova pochi riscontro nell'Europa del tempo. Roberto Breschi, presidente del Centro italiano studi vessillologici, ha poi tracciato un quadro delle insegne di Lucca, in particolar modo quelle dei terzieri cittadini e delle compagnie del 'Popolo', risalenti ai secoli XIII-XIV.

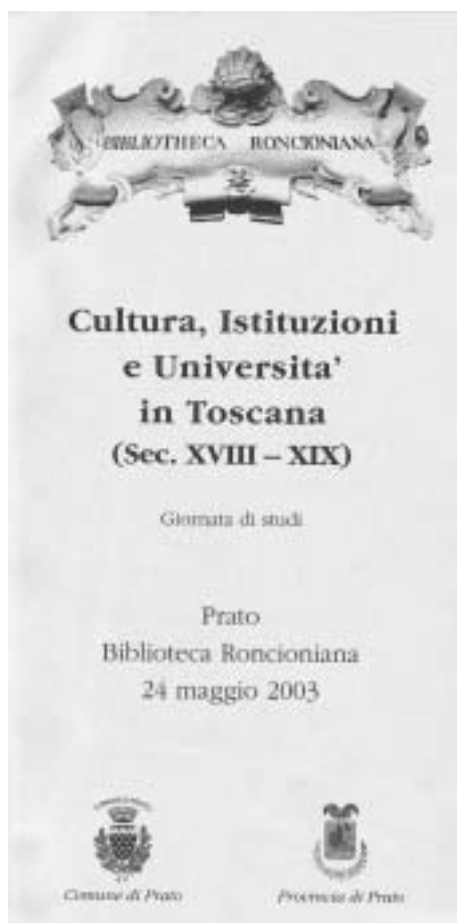
Poiché l'incontro costituiva anche il 9° Convegno nazionale del CISV, vi è stato spazio anche per un ultimo gruppo di conferenze, di carattere più eterogeneo. Matteo Guidotti ha esposto così l'*Evoluzione storica dello stemma di Sassari*; Pier Paolo Lugli (*ALVA Satinflaggen*) ha invece voluto portare all'attenzione degli specialisti una fonte vessillologica poco nota ma estremamente interessante: i repertori di bandiere costituiti dagli album delle figurine che i produttori inserivano come omaggio nei pacchetti di sigarette nella prima metà del secolo scorso. Infine, a chiusura del convegno, è stata la volta di Sergio Salvi, molto noto al pubblico per i suoi studi sulle minoranze linguistiche e per il recentissimo volume *Nascita della Toscana*: Salvi ha presentato una conferenza, seguita da un proficuo dibattito, sulle bandiere delle cosiddette 'nazioni senza Stato', gettando così, in un certo senso, un ponte fra il passato e il futuro, a dimostrazione del fatto che la forza dei simboli, quando sono realmente riconosciuti come tali, rimane intatta e anzi spesso si rafforza, nel trascorrere dei secoli.

Alessandro Martinelli

CULTURA, ISTITUZIONI E UNIVERSITÀ IN TOSCANA (SECOLI XVIII-XIX)

Nella giornata di studi del 24 maggio 2003 svoltasi nella sede della Biblioteca si è affrontato il tema *Cultura, istituzioni e università in Toscana* (secoli XVIII-XIX). L'idea dell'incontro organizzato da Maria Pia Paoli e Alessandro Savorelli della Scuola Normale Superiore di Pisa è venuta fuori come corollario di un importante lavoro d'*equipe* che negli ultimi dieci anni ha riguardato la storia dello Studio pisano dal secolo XIV al XIX pubblicata in cinque volumi dalla casa editrice Pacini (1997) e recentemente dall'editrice PLUS (2000) sotto la direzione della Commissione Rettorale per la storia dell'Università di Pisa. L'opera nel suo insieme ha dato ampio spazio sia al filone istituzionale-statistico che a quello dottrinale; la ricostruzione della vita e dell'ordinamento dell'ateneo pisano nei secoli si è così incrociata con la trattazione storica delle varie discipline che erano insegnate nei tre collegi (teologico, medico e giuridico), accompagnata da una ricca analisi dei diversi profili dei docenti che si susseguirono sulle stesse cattedre o che furono gli iniziatori di nuovi corsi.

La complessità della ricerca finora attuata rientra in un panorama storiografico europeo da tempo sensibile allo studio dei sistemi educativi medi e superiori in età moderna (collegi, università), mentre, occorre dirlo, si riveste di pregnante attualità all'indomani delle riforme istituzionali della scuola e dell'università italiana. La giornata di studio pratese ha voluto sottolineare queste fortunate coincidenze, cercando di mettere meglio a fuoco il rapporto fra istruzione, insegnamento, potere e cultura come parti di un discorso non sempre coeso, ma scandito, in Toscana come altrove, da scarti significativi sul punto del rinnovamento del sapere che nelle aule universitarie ha incontrato, soprattutto in passato, seri ostacoli.

Paolo Romano Coppini, che è tra gli autori della *Storia dell'Università di Pisa*, ha introdotto i lavori del Convegno portando i saluti del Rettore dell'Università di Pisa e della Commissione rettorale per la «Storia dell'Università». Di seguito (*L'impegno riformatore nell'Università di Pisa dall'età leopoldina alla fine del Granducato*), ha illustrato le tappe della modernizzazione dell'Ateneo pisano nel '700; a partire dal periodo lorenese l'Università adottò infatti a più riprese una serie di provvedimenti che rimisero progressivamente in discussione l'assetto medievale dell'istituzione, attraverso il riordino della legislazione statutaria, dei piani di studio, della normativa interna relativa a carriere e corpi studenteschi, delle cattedre

(queste ultime arricchite e specializzate in settori disciplinari moderni, non previsti dai vecchi piani di studio). Con questa opera di rinnovamento l'Università pisana fu messa in grado di dialogare coll'illuminismo riformatore toscano e con le acquisizioni della scienza europea.

Pietro Del Negro (Università di Padova) ha discusso, parlando de *L'università italiana tra Sette e Ottocento: i modelli di riforma*, le forme principali in cui si avviò nel '700 la trasformazione delle Università – in Italia e in Europa – da «corpo» legato ai poteri locali (e contemporaneamente a vocazione «cosmopolita»), a vera e propria Università «di stato». Questo mutamento implicò l'erosione del potere dei tradizionali corpi studenteschi, delle comunità urbane e del potere ecclesiastico. Anche l'antica «professionalizzazione» dell'Università cedette lentamente a un'idea più ampia degli studi che faceva spazio al problema della ricerca scientifica. Questi processi furono diseguali e contraddittori e subirono naturalmente un'accelerazione, verso la politicizzazione e laicizzazione dell'Università, nel periodo seguito alla rivoluzione francese.

Mario Rosa della Scuola Normale Superiore di Pisa è intervenuto su *Università e vita culturale nel Settecento*, mostrando il divario esistente di fatto, nonostante alcuni momenti di svolta, tra i luoghi del rinnovamento del pensiero scientifico ed umanistico e le correnti conservatrici all'interno dei corsi universitari; non tanto dunque le discipline professate *ex cathedra*, insegnate sulla base di autori e testi tradizionali da Aristotele in avanti, portavano nuova acqua al mulino della cultura, quanto l'attività delle numerose accademie scientifiche e letterarie fiorite nelle principali città europee dal Cinque al Settecento; ad esse si affiancavano i dibattiti innovativi, talora dirompenti, suscitati sulle pagine dei periodici nati in gran numero a partire dai primi del Settecento. Un esempio fra tutti addotto da Rosa per illustrare questa situazione è riferito all'insegnamento della storia, che essendo materia soggetta alla censura di stato, molto tardivamente comparve come materia di insegnamento nelle aule universitarie sia a Pisa che nelle più importanti università europee.

Marcello Verga dell'Università di Firenze ha ripreso in parte e sviluppato queste riflessioni di Rosa parlando di *Università e istituzioni culturali nella Toscana del Settecento*. L'impulso riformatore dato dal granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena alla vita economica dello stato aveva conosciuto un certo insuccesso nel campo culturale proprio al momento di attuare una serie di riforme progettate dai suoi ministri e collaboratori per le tre università di Pisa, Firenze e Siena. A fronte di questo, le ricerche nel campo delle lettere e delle scienze furono incrementate e coltivate in alcune vecchie e nuove accademie, dalla Crusca ai Georgofili, mentre concorsi pubblici incentivavano la sperimentazione ed attuazione di progetti ad opera di tecnici (ingegneri, geografi, agronomi) che non sempre avevano legami col mondo universitario

Salvatore Serrapica (Università di Napoli) ha spostato l'accento su un settore specifico dell'insegnamento, quello della filosofia (*L'insegnamento della filosofia tra rinnovamento e tradizione. In margine a un recente evento editoriale: la «Storia dell'Università di Pisa»*). Rispetto alle discipline professionali più importanti, questa disciplina non poté avere (a Pisa come altrove) una sua rilevante autonomia: e tuttavia le analisi contenute nella *Storia dell'università di Pisa* inducono a rettificare e sfumare i punti di vista consolidati: come quello che insiste sul «conservatorismo» scolastico e aristotelico dell'Ateneo pisano o, viceversa, quello che enfatizza la continuità tra galileismo e cultura illuministica. Pur nel fisiologico conservatorismo di un'istituzione come l'Università che rappresentava innanzi tutto il luogo della trasmissione, e non della produzione del sapere, i fermenti innovatori in questo campo non mancarono, dal tardo galileismo appunto, all'eclettismo del primo Settecento, alle parziali e spesso censurate aperture in direzione del sapere moderno tra illuminismo ed età romantica.

Maria Teresa Ciampolini ha concluso il convegno con una relazione su *L'Università di Pisa e la città di Prato*, illustrando, attraverso carteggi e documenti inediti, alcuni momenti del rapporto tra studenti e docenti pratesi e l'Ateneo pisano nell'età romantica; oggetto particolare del suo intervento (pubblicato per esteso in questo numero del *Bollettino*) è stato l'esame dei carteggi di Zanobi Bicchierai, Giovacchino Benini, Giovanni Costantini e Germano Fossi studenti a Pisa fra il 1838-39 e il 1848 al tempo del provveditore Gaetano Giorgini.

Maria Pia Paoli

SU UNA RECENTE BIOGRAFIA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il 18 ottobre del 2003 è stata presentata alla Biblioteca Roncioniana la monografia di Ugo Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e Opere*, Roma, Carocci editore, 2003. Dopo il *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere* (1979), denso saggio sul pensiero politico del Segretario fiorentino, in questa sua opera Dotti ne ha ricostruito la vita, avvalendosi sia delle ultime novità interpretative, sia delle acquisizioni della filologia machiavelliana degli ultimi decenni. Ne scaturisce una biografia che illumina la genesi e lo svolgimento del pensiero politico di Machiavelli attraverso la sua partecipazione attiva alle vicende storico-politiche di Firenze, dell'Italia e dell'Europa nella prima metà del Cinquecento. Alla riflessione e alle opere teorico-politiche si intrecciano costantemente gli studi letterari e i fatti di un vissuto drammatico, individuale e familiare, dal risvolto umanissimo.

Dopo la presentazione di Felicita Audisio hanno illustrato la monografia Corrado Vivanti (Università "La Sapienza" di Roma e Istituto di Studi Umanistici. Antichità Medioevo Rinascimento, Università di Firenze) e Emanuele Cutinelli Rèndina (Università di Losanna).

Corrado Vivanti, in un'approfondita disamina, ha posto in risalto la passione di Dotti per il problema degli 'intellettuali', che si rispecchia nella "tensione" con cui mette a confronto Machiavelli e gli scrittori della vita civile italiana. Questo, l'elemento fondante che distingue la sua biografia machiavelliana da quella ancor oggi importante di Ridolfi, che lo ritrae invece "solitario nella sua originalità". Altro elemento di distinzione, la competenza di Dotti e il suo impegno ideologico nel cogliere i nodi centrali del pensiero politico di Machiavelli; valga per tutti: "il ribaltamento della concezione tradizionale dell'etica" che esclude la trascendenza. Vivanti condivide inoltre la rivalutazione dei *Discorsi* così come, sul piano filologico, concorda sull'opportunità di sottolineare che negli anni dal 1516 alla fine del secondo decennio del secolo si collocano non solo le opere di riflessione politica come i *Discorsi* e *L'arte della guerra*, ma anche gli scritti letterari: *L'Asino*, *La Mandragola*, la *Favola* di Belfagor. Dell'apprezzamento di questa biografia che Vivanti esplicita a vario titolo (riproposta delle tesi di Chabod, parallelo istituito fra i *Discorsi* e gli *Essais* di Montaigne ecc.), così come della riserva filologica riguardo all'indicazione, per altro comune a Dotti e Ridolfi, dell'interruzione nella stesura dei *Discorsi*, non possiamo in questa sede dar pieno conto. Basterà cogliere nella chiusa dell'intervento ancora un motivo di adesione in relazione alla giuntura Machiavelli-Copernico, per il fatto che entrambi hanno

sovvertito il mondo; e verso i quali si mobilitò la Chiesa della Controriforma (il testo completo dell'intervento di Vivanti è pubblicato in questo n° del «Bollettino»).

Cutinelli Rèndina ha posto in rilievo come la strada scelta nel comporre la biografia, dall'apparenza "agevole", sia in realtà "ardua" nella realizzazione. Individuati tre piani lungo i quali si svolge la trattazione: privato, storico, e delle opere stesse che si intrecciano costantemente secondo un disegno in cui le vicende dell'attività diplomatica e letteraria del Segretario si incentrano sullo sfondo dell'Europa del prima Cinquecento, Cutinelli sottolinea come Dotti, avvalendosi di tutte le acquisizioni della critica machiavelliana recente e di tradizione, integri la ricostruzione dell'attività diplomatica presso i potentati italiani ed europei con la "minuta attività burocratica" svolta per l'amministrazione del territorio di Firenze. Per questo secondo aspetto, Cutinelli giudica la monografia di Dotti, rispetto alle altre pur pregevoli, la prima biografia che, "assai meritoriamente, si avvale dei cosiddetti *Scritti di governo*" nella porzione oggi disponibile dell'Edizione Nazionale. Quanto al *coté* privato del Segretario fiorentino, Cutinelli rileva come l'autore abbia saputo, utilizzando lo straordinario epistolario, ricostruire un mondo degli affetti familiari, e ancora come Machiavelli, messo a confronto con Petrarca, guadagni in umanità nei rapporti familiari soprattutto con i figli. Richiamandosi al saggio del 1979, Cutinelli nota infine come Dotti riproponga e riattualizzi la teoria politica machiavelliana come decisiva per la nascita del mondo moderno; una tesi che, forte della posizione di Gramsci, si pone in trasparente polemica contro quelle di storici e letterati tendenti invece a "ridimensionare" la portata innovativa del pensiero del grande Segretario fiorentino.

Felicita Audisio

BIBLIOTECA RONCIONIANA
NUOVE ACQUISIZIONI

2003

ARTE

BETTINI Maurizio. *Francesco Petrarca sulle arti figurative. Tra Plinio e sant'Agostino*, Livorno: Sillabe, 2002
BRINGHURST Robert. *Gli elementi dello stile tipografico*, Milano: Sylvestre Bonnard, 2001
BURCKHARDT Jacob. *Il Cicerone*, Firenze: Sansoni, 1992, 2 voll.
VALERI Diego. *Guida sentimentale di Venezia*, Padova: Le tre venezie, 1944

ARTE
Architettura

FERRONATO Paolo. *Santa Maria dei Servi in Bologna*, Milano: Olivares, 1997
SCOTTI Aurora (a cura di). *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, Milano: Electa, 2003, 2 voll.
WIEDMANN Gerhard. *Roma barocca*, Milano: Jaca Book, 2002

ARTE
Pittura

BELLI Gabriella - QUINSAC Anne-Paule (a cura di). *Segantini. La vita, la natura, la morte*, Ginevra-Milano: Skira, 1999
WEISE Georg. *Il rinnovamento dell'arte religiosa nella Rinascita*, Firenze: Sansoni, 1969

FILOSOFIA

Enciclopedia di filosofia, Milano: Garzanti, 2002
LANGE Friedrich Albert. *Storia del materialismo*, Milano: Monanni, 1932, 2 voll.
SEVERINO Emanuele. *La filosofia dai greci al nostro tempo*, Milano: Rizzoli, 1996

FILOSOFIA
Antica

GADAMER Hans-Georg. *Scritti su Parmenide*, Napoli: Filema, 2002

FILOSOFIA
Contemporanea

ARENDT Hannah. *Le origini del totalitarismo*, Milano: Edizioni di Comunità, 1999
ARENDT Hannah - JASPERS Karl. *Carteggio 1926-1969*, Milano: Feltrinelli, 1989
FEUERBACH Ludwig. *Principi della filosofia dell'avvenire*, Torino: Einaudi, 1946
FORNERO Giovanni - TASSINARI Salvatore. *Le filosofie del Novecento*, Milano: B. Mondadori, 2002
GUARNIERI Patrizia. *Introduzione a James*, Roma-Bari: Laterza, 1985
HEGEL Georg Wilhelm Friedrich. *Epistolario. I. 1785-1808*, Napoli: Guida, 1983
HEGEL Georg Wilhelm Friedrich. *Epistolario. II. 1808-1818*, Napoli: Guida, 1988
JASPERS Karl. *Il linguaggio. Sul tragico*, Napoli: Guida, 1993
LÖWITH Karl (a cura di). *La sinistra hegeliana*, Roma-Bari: Laterza, 1982

SCHELLING Friedrich W.J. *Criticismo e idealismo*, Roma-Bari: Laterza, 1996
WAHL Jean. *La coscienza infelice nella filosofia di Hegel*, Roma-Bari: Laterza, 1994
WHITEHEAD Alfred North. *Il concetto della natura*, Torino: Einaudi, 1948

FILOSOFIA
Medievale

BACONE Ruggero. *La scienza sperimentale*, Milano: Rusconi, 1990
GILSON Ètienne. *La filosofia di San Bonaventura*, Milano: Jaca Book, 1995

FILOSOFIA
Moderna

BRUNO Giordano. *Dialoghi filosofici italiani*, Milano: Mondadori, 2001
DESCARTES René. *Opere filosofiche*, vol. 4, Roma-Bari: Laterza, 1994
KRISTELLER Paul O. *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze: Le Lettere, 1988
RANKE Leopold. *Lutero e l'idea di storia universale*, Napoli: Guida, 1986
SPAMPANATO Vincenzo. *Vita di Giordano Bruno*, Paris-Torino: Les Belles Lettres - Nino Aragno, 2000
VOLTAIRE. *Dizionario filosofico*, Torino: Einaudi, 1995

INFORMATICA

Microsoft Frontpage 2002, Milano: Mondadori, 2001
Microsoft Publischer 2002. Corso pratico, Milano: Mondadori, 2002
GUILLEMAIN Thomas. *Microsoft Frontpage 2002*, Milano: Mondadori, 2002
STINSON Craig - SIECHERT Carl. *Guida all'uso Microsoft Windows 2000*, Milano: Mondadori, 2000

LETTERATURA

MORETTI Franco (a cura di). *Il romanzo*, voll. 3-5, Torino: Einaudi, 2002-2003

LETTERATURA
ANGLOAMERICANA
Critica e storia

BROOKS Van Wyck. *Storia della letteratura americana (1800-1915). La fioritura della nuova Inghilterra*, Roma: Astrolabio, 1953

LETTERATURA
ANGLOAMERICANA
Testi

FITZGERALD Francis Scott. *Tenera è la notte*, Torino: Einaudi, 1990
HEMINGWAY Ernest. *Addio alle armi*, Milano: Mondadori, 1955

LETTERATURA FRANCESE
Critica e storia

MAUROIS André. *Chateaubriand*, Milano: Antonio Tarantola, 1946
MAUROIS André. *Lélia. La vita di George Sand*, Milano: Mondadori, 1954

LETTERATURA FRANCESE
Testi

BAILLET Adrien. *Vita di monsieur Descartes*, Milano: Adelphi, 1996
BEAUVOIR Simone. *A conti fatti*, Torino: Einaudi, 1973
BEAUVOIR Simone. *L'età forte*, Torino: Einaudi, 1995
BEAUVOIR Simone. *La forza delle cose*, Torino: Einaudi, 1995
BEAUVOIR Simone. *La terza età*, Torino: Einaudi, 1988
BEAUVOIR Simone. *Memorie di una ragazza perbene*, Torino: Einaudi, 1960
BEAUVOIR Simone. *Una morte dolcissima*, Torino: Einaudi, 1966
BERNANOS Georges. *Essais et écrits de combat. I*, Parigi: Gallimard, 1971
BERNANOS Georges. *Un delitto*, Milano: Mondadori, 1961
BERNANOS Georges. *Diario di un curato di campagna*, Milano: Mondadori, 1949

BERNANOS Georges. *L'impostura*, Milano: Mondadori, 1958
BERNANOS Georges. *Nuova storia di Mouchette*, Milano: Mondadori, 1946
BERNANOS Georges. *Il signor Ouine*, Milano: Mondadori, 1949
CIORAN Emile Michel. *Quaderni 1957-1972*, Milano: Adelphi, 2001
CIORAN Emile Michel. *Squartamento*, Milano: Adelphi, 1981
DAUDET Alphonse. *Saffo*, Torino: De Silva, 1948
GIDE Andrè. *Viaggio al Congo*, Milano: Longanesi, 1969
GIONO Jean. *Un re senza distrazioni*, Parma: Guanda, 2001
LACLOS Pierre Ambroise. *Oeuvres complètes*, Paris: Gallimard, 1979
PROUST Marcel. *Contro Sainte-Beuve*, Torino: Einaudi, 1991
SAINT PIERRE Bernardin. *Paolo e Virginia*, Milano: Mondadori, 1942
SARTRE Jean-Paul. *Il muro*, Torino: Einaudi, 1995
VALERY Paul. *Sguardi sul mondo attuale*, Milano: Adelphi, 1994
VOLTAIRE. *Romanzi e racconti*, Milano: Mondadori, 1990
YOURCENAR Marguerite. *Care memorie*, Torino: Einaudi, 1992

LETTERATURA INGLESE
Critica e storia

JONES Phillis M. (a cura di). *English critical essays. XX Century*, London: Oxford University Press, 1950

LETTERATURA INGLESE
Testi

CONRAD Joseph. *Vittoria*, Milano: Bompiani, 1964
DU MAURIER Daphne. *La prima moglie (Rebecca)*, Milano: Mondadori, 1942
HOPKINS Gerard Manley. *Poesie*, Parma: Guanda, 1942
LAWRENCE David Herbert. *La ragazza perduta - La verga d'Aronne*, Milano: Mondadori, 1970
MANSFIELD Katherine. *Lettere*, Milano: Mondadori, 1943

LETTERATURA ITALIANA
Critica e storia

ALATRI Paolo. *D'Annunzio negli anni del tramonto. 1930-1938*, Venezia: Marsilio, 1984
BALDINI Antonio. *Ludovico della tranquillità*, Bologna: Zanichelli, 1933
BARILLI Bruno. *Il paese del melodramma*, Firenze: Vallecchi, 1963
BARON Hans. *La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze: Sansoni, 1970
BRANCA Vittore. *Alfieri e la ricerca dello stile*, Firenze: Le Monnier, 1948
HERMET Augusto. *La ventura delle riviste (1903-1940)*, Firenze: Vallecchi, 1941
LAJOLO David. *Pavese e Fenoglio*, Firenze: Vallecchi, 1971
PANCRAZI Pietro. *Ragguagli di Parnaso. Dal Carducci agli scrittori d'oggi*, Milano-Napoli: Ricciardi, 1967, 3 voll.
WILKINS Ernest Hatch. *Vita del Petrarca*, Milano: Feltrinelli, 1964

LETTERATURA ITALIANA
Testi

ALERAMO Sibilla. *Amo, dunque sono*, Milano: Mondadori, 1927
ALERAMO Sibilla. *Il passaggio*, Milano: Mondadori, 1932
ALIGHIERI Dante. *Comedia*, Tavarnuzze-Firenze: Edizioni del Galluzzo, 2001
ARBASINO Alberto. *Fratelli d'Italia*, Milano: Adelphi, 1993
BACCHELLI Riccardo. *L'Afrodite. Un romanzo d'amore. Novelle 1958-1972*, Milano: Mondadori, 1974
BACCHELLI Riccardo. *La cometa. L'incendio di Milano*, Milano: Mondadori, 1963
BACCHELLI Riccardo. *La congiura di Don Giulio D'Este e altri scritti ariosteschi*, Milano: Mondadori, 1966
BACCHELLI Riccardo. *Giorno per giorno dal 1912 al 1922*, Milano: Mondadori, 1966

BACCHELLI Riccardo. *Giorno per giorno dal 1922 al 1966*, Milano: Mondadori, 1968
BACCHELLI Riccardo. *Iride. Il fiore della Mirabilis*, Milano: Mondadori, 1963
BACCHELLI Riccardo. *Italia per terra e per mare*, Milano: Mondadori, 1962
BACCHELLI Riccardo. *Mal d'Africa. Il rabdomante*, Milano: Mondadori, 1962
BACCHELLI Riccardo. *Memorie del tempo presente*, Milano: Mondadori, 1961
BACCHELLI Riccardo. *Saggi critici*, Milano: Mondadori, 1962
BACCHELLI Riccardo. *Traduzioni*, Milano: Mondadori, 1964
BACCHELLI Riccardo. *Viaggio all'estero e Vagabondaggi di fantasia*, Milano: Mondadori, 1965
BALDINI Antonio. *Beato fra le donne*, Milano: Mondadori, 1940
BALDINI Antonio. *Buoni incontri d'Italia*, Firenze: Sansoni, 1942
BALDINI Antonio. *Italia di Bonincontro*, Firenze: Sansoni, 1940
BALDINI Antonio. *Italia sottovoce*, Firenze: Sansoni, 1964
BALDINI Antonio. *Rugantino*, Milano: Bompiani, 1942
BALDINI Antonio - DE LUCA Giuseppe. *Carteggio 1929-1961*, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1992
BALDINI Antonio - MORETTI Marino. *Carteggio 1915-1962*, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1997
BALDINI Antonio - PREZZOLINI Giuseppe. *Carteggio 1912-1962*, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 1993
BARILLI Bruno. *Il sole in trappola*, Firenze: Sansoni, 1943
BONTEMPELLI Massimo. *Avventure*, Milano: Mondadori, 1938
BONTEMPELLI Massimo. *La donna dei miei sogni*, Milano: Mondadori, 1928
BONTEMPELLI Massimo. *Due favole metafisiche*, Milano: Mondadori, 1940
BONTEMPELLI Massimo. *Due storie di madri e figli*, Milano: Mondadori, 1940
BONTEMPELLI Massimo. *La famiglia del fabbro*, Milano: Mondadori, 1932
BONTEMPELLI Massimo. *Gente nel tempo*, Milano: Mondadori, 1942
CALASSO Roberto. *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano: Adelphi, 1993
CECCHI Emilio. *Et in Arcadia ego*, Milano: Mondadori, 1942
CECCHI Emilio. *Nuovo continente: Messico, America amara, Messico rivisitato*, Firenze: Sansoni, 1958
CHIARA Piero. *Il piatto piange*, Milano: Mondadori, 1964
CICOGNANI Bruno. *Le fantasie*, Firenze: Vallecchi, 1958
CICOGNANI Bruno. *Le novelle*, Firenze: Vallecchi, 1955
CICOGNANI Bruno. *La nuora*, Firenze: Vallecchi, 1954
CICOGNANI Bruno. *Le prose*, Firenze: Vallecchi, 1963
CICOGNANI Bruno. *I ricordi*, Firenze: Vallecchi, 1961-1965, 2 voll.
CICOGNANI Bruno. *I romanzi. La Velia*, Firenze: Vallecchi, 1958
CICOGNANI Bruno. *I romanzi. Villa Beatrice*, Firenze: Vallecchi, 1959
CICOGNANI Bruno. *Il teatro*, Firenze: Vallecchi, 1960
CIVININI Guelfo. *Vecchie storie d'oltremare*, Milano: Mondadori, 1940
COMISSO Giovanni. *Capricci italiani*, Firenze: Vallecchi, 1952
COMISSO Giovanni. *Felicità dopo la noia*, Milano: Mondadori, 1940
COMISSO Giovanni. *Il porto dell'amore*, Milano: Longanesi, 1959
COMISSO Giovanni. *Storia di un patrimonio*, Milano: Longanesi, 1963
CROCE Elena. *L'infanzia dorata e ricordi familiari*, Milano: Adelphi, 1979
DONNINI Giuseppe. *Figure d'ombra*, Siena: Maia, 1962
FOGAZZARO Antonio. *Ascensioni umane*, Milano: Baldini e Castoldi, 1899
FOSCOLO Ugo. *Epistolario*, vol. 9, Firenze: Le Monnier, 1994
FOSCOLO Ugo. *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, Firenze: Le Monnier, 1972
FOSCOLO Ugo. *Studi su Dante. Parte prima*, Firenze: Le Monnier, 1979
FOSCOLO Ugo. *Studi su Dante. Parte seconda*, Firenze: Le Monnier, 1981
GADDA Carlo Emilio. *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino: Einaudi, 1965

GOZZI Carlo. *Opere*, Milano: Rizzoli, 1962
LISI Nicola. *1928-1944*, Firenze: Vallecchi, 1976
LISI Nicola. *1946-1973*, Firenze: Vallecchi, 1976
MAGRIS Claudio. *Un altro mare*, Milano: Garzanti, 1991
MORETTI Marino. *I coniugi Allori*, Milano: Mondadori, 1946
MORETTI Marino. *Il fiocco verde*, Milano: Mondadori, 1948
MORETTI Marino. *Il libro dei sorprendenti vent'anni*, Milano: Mondadori, 1944
OJETTI Ugo. *D'Annunzio: amico, maestro, soldato*, Firenze: Sansoni, 1957
ORIANI Alfredo. *Pagine religiose*, Bologna: Cappelli, 1940
PANZINI Alfredo. *I tre re con Gelsomino buffone del re*, Milano: Mondadori, 1927
PANZINI Alfredo. *Viaggio di un povero letterato*, Milano: Mondadori, 1954
PAPINI Giovanni. *Figure umane*, Firenze: Vallecchi, 1940
PAPINI Giovanni. *Ritratti italiani*, Firenze: Vallecchi, 1944
PAPINI Giovanni. *Ritratti stranieri*, Firenze: Vallecchi, 1942
PAPINI Giovanni - PANCRAZI Pietro. *Le ombre di Parnaso*, Firenze: Vallecchi, 1973
PETRARCA Francesco. *Le familiari*, Firenze: Le Lettere, 1997, 4 voll.
PIZZUTO Antonio. *Ravenna*, Milano: Lerici, 1962
PIZZUTO Antonio. *Sinfonia*, Milano: Lerici, 1966
REA Domenico. *Gesù, fate luce*, Milano: Mondadori, 1951
RIGONI STERN Mario. *Le stagioni di Giacomo*, Torino: Einaudi, 1995
SANMINIATELLI Bino. *Le signore di Montegioia*, Firenze: Vallecchi, 1937
SCIASCIA Leonardo. *A ciascuno il suo*, Milano: Adelphi, 1988
SCIASCIA Leonardo. *Il cavaliere e la morte*, Milano: Adelphi, 1988
Scienziati del Settecento, Milano-Napoli: Ricciardi, 1983
SLATAPER Scipio. *Il mio Carso*, Milano: Il Saggiatore, 1965
TECCHI Bonaventura. *Gli egoisti*, Milano: Bompiani, 1960
TECCHI Bonaventura. *Tre storie d'amore*, Treves: Milano, 1931
TOMBARI Fabio. *La vita*, Milano: Mondadori, 1933
VERRI Pietro - VERRI Alessandro. *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767)*, Milano: Adelphi, 1980
VIANI Lorenzo. *Gente di Versilia*, Lucca: Pacini Fazzi, 1999
VICO Giovan Battista. *L'autobiografia*, Bari: Laterza, 1929
VICO Giovan Battista. *Il diritto universale. Parte prima*, Bari: Laterza, 1936
VICO Giovan Battista. *Il diritto universale. Parte seconda*, Bari: Laterza, 1936
VICO Giovan Battista. *Il diritto universale. Parte terza*, Bari: Laterza, 1936
VICO Giovan Battista. *Le orazioni inaugurali*, Bari: Laterza, 1914
VICO Giovan Battista. *La scienza nuova prima*, Bari: Laterza, 1931
VICO Giovan Battista. *La scienza nuova seconda. Parte prima e seconda*, Bari: Laterza, 1942, 2 voll.
VICO Giovan Battista. *Scritti storici*, Bari: Laterza, 1939
VIVANTI Annie. *Circe*, Milano: Mondadori, 1926
VIVANTI Annie. *Gioia*, Milano: Mondadori, 1933
VIVANTI Annie. *Naja tripudians*, Firenze: Bemporad, 1921
VIVANTI Annie. *Salvate le nostre anime*, Milano: Mondadori, 1932

LETTERATURA RUSSA

Critica e storia

Storia della letteratura russa. Il Novecento, Torino: Einaudi, 1989, 3 voll.

LETTERATURA RUSSA

Testi

AJTMATOV Cinghiz. *Giamilja e altri racconti*, Milano: Mondadori, 1961

LETTERATURA SPAGNOLA
Critica e storia

RICO Francisco. *Biblioteca spagnola*, Torino: Einaudi, 1994

LETTERATURA TEDESCA
Critica e storia

TECCHI Bonaventura. *Scrittori tedeschi del Novecento*, Milano: Garzanti, 1944

LETTERATURA TEDESCA
Testi

BÖLL Heinrich. *Biliardo alle nove e mezzo*, Milano: Mondadori, 1972
CANETTI Elias. *La coscienza delle parole*, Milano: Adelphi, 1984
CANETTI Elias. *Il gioco degli occhi*, Milano: Adelphi, 1985
CANETTI Elias. *La lingua salvata*, Milano: Adelphi, 1992
CANETTI Elias. *La tortura delle mosche*, Milano: Adelphi, 1993
FONTANE Theodor. *Romanzi*, Milano: Mondadori, 2003, 2 voll.
ROTH Joseph. *La cripta dei cappuccini*, Milano: Adelphi, 1989
ROTH Joseph. *Giobbe*, Milano: Adelphi, 1992

LETTERATURE CLASSICHE
Critica e storia

BETANT Elie Ami. *Lexicon Thucydideum*, Hildesheim-New York: Olms, 1969, 2 voll.
EBELING Heinrich. *Lexicon Homericum*, Hildesheim-New York: Olms, 1963, 2 voll.
FRÄNKEL Hermann. *Poesia e filosofia della Grecia arcaica*, Bologna: Il Mulino, 1997
GIGANTE Marcello. *L'edera di Leonida*, Napoli: Morano, 1971
GONZALEZ Lodge. *Lexicon plautinum*, Hildesheim-New York: Olms, 1971, 2 voll.
NIERMEYER Jan Frederik. *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden-New York-Köln: Brill, 1997
PASCUCCI Giovanni. *I fondamenti della filologia classica*, Firenze: Sansoni, 1978
SCHNEIDER Otto. *In C. Plini Secundi naturalis historiae libros indices*, Hildesheim: Olms, 1967
SOPHOCLES Evangelinus Apostolides. *Greek lexicon of the roman and byzantine periods*, Hildesheim-New York: Olms, 2003

LETTERATURE CLASSICHE
Testi greci e latini

AELIANUS. *On the characteristics of animals*, voll. 2 e 3, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1971-1973 (Loeb 448-449)
Ammianus Marcellinus, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1982-1986, 3 voll. (Loeb 300, 315, 331)
APPIANUS. *Bellorum civilium liber quintus*, Firenze: La Nuova Italia, 1970
APPIANUS. *Le guerre di Mitridate*, Milano: Mondadori, 1999
ARRIANUS. *Anabasis of Alexander*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1996-1999, 2 voll. (Loeb 236, 269)
BEDA. *Opera historica*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1979-1990, 2 voll. (Loeb 246, 248)
CASSIUS. *Roman history*, voll. 8 e 9, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1982-1995 (Loeb 176-177)
CELSUS. *De medicina*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1971-1989, 3 voll. (Loeb 292, 304, 336)
Claudian, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1990-1998, 2 voll. (Loeb 135-136)
COLUMELLA. *On agriculture*, voll. 2 e 3, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1968-1993 (Loeb 407-408)
CURTIUS RUFUS. *History of Alexander*, vol. 1, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1992 (Loeb 368)
ERODOTUS. *Le storie. Libro VIII*, Milano: Valla - Mondadori, 2003

FRONTO. *The correspondence*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1982-1988, 2 voll. (Loeb 112-113)
GALENUS. *On the natural faculties*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1991 (Loeb 71)
IAMBLICHUS CHALCIDENSIS. *I misteri degli egiziani*, Milano: Rizzoli, 2003
MANILIUS. *Astronomica*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1992 (Loeb 469)
PAUSANIAS. *Guida della Grecia. Libro VIII*, Milano: Valla - Mondadori, 2003
PAUSANIAS. *Viaggio in Grecia. Guida antiquaria e artistica*, Milano: Rizzoli, 2003
Petronius, London: Heinemann, 1930 (Loeb)
PLOTINUS. *Enneadi*, Milano: Mondadori, 2002
Prudentius, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1969-1979, 2 voll. (Loeb 387, 398)
SENECA. *Epistles 66-92*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1991 (Loeb 76)
SENECA. *Moral essay*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1985-1990, 3 voll. (Loeb 214, 254, 310)
SENECA. *Naturales quaestiones,* Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1971-1972, 2 voll. (Loeb 450, 457)
SENECA. *Tragedies,* Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1979-1987, 2 voll. (Loeb 62, 78)
SENECA il retore. *Controversiae*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1974, 2 voll. (Loeb 463-464)
SIDONIUS. *Poems and letters*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1980-1984, 2 voll. (Loeb 296, 420)
SILIUS ITALICUS. *Punica*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1983-1989, 2 voll. (Loeb 277-278)
VALERIUS FLACCUS. *Argonautica*, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1972 (Loeb 286)
VARRO. *On the latin language*, vol.1, Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1993 (Loeb 333)

LINGUISTICA

BERTOLDI Vittorio. *Grammatica storica della lingua francese*, Napoli: Francesco Giannini e figli, 1948
CAVALIERE Alfredo. *Grammatica storica della lingua spagnola*, Venezia-Milano: Montuoro, 1947
CREMASCHI Giovanni. *Guida allo studio del latino medievale*, Padova: Liviana, 1959
DEVOTO Giacomo. *Gli antichi italici*, Firenze: Vallecchi, 1951
DEVOTO Giacomo. *Civiltà di parole. 1*, Firenze: Vallecchi, 1965
DEVOTO Giacomo. *Civiltà di parole. 2*, Firenze: Vallecchi, 1969
ERNOUT Alfred. *Morphologie historique du latin*, Paris: Klincksieck, 2002
LYANOWA A. - KALMIKOVA N. *Avviamento alla conoscenza della lingua russa*, Milano: Hoepli, 1944
MIGLIORINI Bruno. *Cronologia della lingua italiana*, Firenze: Le Monnier, 1975
TREVES Eugenio. *Si dice? Dubbi ed errori di lingua e di grammatica*, Milano: Ceschina, 1954
ULLMANN Stephen. *Stile e linguaggio*, Firenze: Vallecchi, 1964

MUSICA

CATTIN Giulio. *Storia della musica. Il Medioevo I*, Torino: EDT, 1985
CATTIN Giulio. *Storia delle musica. Il Medioevo II*, Torino: EDT, 1983
*Enciclopedia della musica. Vol. 3. Musica e culture,*Torino: Einaudi, 2003

RELIGIONE

ARISTIDES ATHENIENSIS. *Apologie*, Paris: Éditions du Cerf, 2003 (Sources chrétiennes 470)
Bibliotheca sanctorum orientalium. Enciclopedia dei santi, Roma: Città nuova, 1998-1999, 2 voll.
Bibliotheca sanctorum. Seconda appendice, Roma: Città nuova, 2000
CAMPENHAUSEN Hans. *I padri della chiesa latina*, Firenze: Sansoni, 1969

Constitutions apostoliques (Les), Paris: Éditions du Cerf, 1985-1987, 3 voll. (Sources chrétiennes 320, 329, 336)
Deux homélies anoméennes pour l'octave de Pâques, Paris: Éditions du Cerf, 1969 (Sources chrétiennes 146)
EUGIPPIUS ABBAS. *Vie de Saint Séverin*, Paris: Éditions du Cerf, 1991 (Sources chrétiennes 374)
Expositio totius mundi et gentium, Paris: Éditions du Cerf, 1966 (Sources chrétiennes 124)
FIRMUS CESARIENSIS. *Lettres*, Paris: Éditions du Cerf, 1989 (Sources chrétiennes 350)
GNOLI Gherardo (a cura di). *Il manichesimo*, vol.1, Milano: Valla, 2003
GREGORIUS NYSSENUS. *Sur les titre des Psaumes*, Paris: Éditions du Cerf, 2002 (Sources chrétiennes 466)
Histoire «acéphale» et index syriaque des lettres festales d'Athanase d'Alexandrie, Paris: Éditions du Cerf, 1985 (Sources chrétiennes 317)
Homélies pascales, vol.1 e 2, Paris: Éditions du Cerf, 2003 (Sources chrétiennes 27, 36)
IRENAEUS LUGDUNENSIS. *Contre les hérésies*, vol. 5, Paris: Éditions du Cerf, 1969 (Sources chrétiennes 152)
MACARIUS. *Oeuvres spirituelles*, vol.1, Paris: Éditions du Cerf, 1980 (Sources chrétiennes 275)
MARIA MADDALENA DE' PAZZI. *Opere*, Firenze: Centro internazionale del libro, 1960-1966, 7 voll.
NILUS ANCYRENUS. *Commentaire sur le Cantique des Cantiques,* vol.1, Paris: Éditions du Cerf, 1994 (Sources chrétiennes 403)
ORIGENES. *Homélies sur la Genèse*, Paris: Éditions du Cerf, 2003 (Sources chrétiennes 7 bis)
PALLADIUS HELENOPOLITANUS. *Dialogue sur la vie de Jean Chrysostome*, vol. 2, Paris: Éditions du Cerf, 1988 (Sources chrétiennes 342)
PAMPHILUS CAESARIENSIS. *Apologie pour Origène*, Paris: Éditions du Cerf, 2002 (Sources chrétiennes 465)
ŠNORHALI Nersès. *Jésus, Fils unique du Père*, Paris: Éditions du Cerf, 1973 (Sources chrétiennes 203)
Vie de Sainte Mélanie, Paris: Éditions du Cerf, 1962 (Sources chrétiennes 90)

REPERTORI

BATTAGLIA Salvatore. *Grande dizionario della lingua italiana*, vol.21, Torino: U.T.E.T., 2002
BATTAGLIA Salvatore. *Grande dizionario della lingua italiana. Indice degli autori citati*, Torino: U.T.E.T., 1973
Dizionario biografico degli italiani, vol.59, Roma: Istituto della enciclopedia italiana, 2002
GAROLLO Gottardo. *Dizionario biografico universale*. Milano: Hoepli, 1980, 2 voll.
GUELFI CAMAJANI Piero. *Dizionario araldico*, Bologna: Forni, 2000
Il Milione, Novara: Istituto geografico De Agostini, 1959-1966, 15 voll.
Libri d'Italia 1956, Firenze: Sansoni, 1956
VOLPI Vittorio. *DOC. Dizionario delle opere classiche*, Milano: Bibliografica, 2002, 3 voll.

SCIENZE SOCIALI

FRAZER James George. *Il ramo d'oro*, Roma: Newton, 1992

STORIA

CAMPORESI Piero, *La carne impassibile*, Milano: Il Saggiatore, 1991
CURIE Eva. *Vita della signora Curie*, Milano: Mondadori, 1941
DEMPF Alois. *Sacrum imperium*, Messina: Principato, 1933
ROMANI Valentino. *Bibliologia. Avviamento allo studio del libro tipografico*, Milano: Sylvestre Bonnard, 2000
ROMBAI Leonardo (a cura di). *Le strade provinciali di Firenze. Geografia, storia e toponomastica*, Firenze: Olschki, 1992, 2 voll.
SHOOK Laurence K. *Etienne Gilson*, Milano: Jaca Book, 1991
SPENGLER Oswald. *Il tramonto dell'Occidente*, Parma: Guanda, 1991

STORIA ANTICA

CANFORA Luciano. *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari: Laterza, 2002

CANFORA Luciano. *La storiografia greca*, Milano: B. Mondadori, 1999

Enciclopedia dell'antichità classica, Milano: Garzanti, 2000

HUTCHINSON Richard Wyatt. *L'antica civiltà cretese*, Milano: CDE, 1976

MARCHESI Concetto. *Seneca*, Messina: Principato, 1934

MERIVALE Charles. *History of the romans*, New York: Appleton, 1896, 6 voll.

ROSTOVTZEFF Michael. *Storia del mondo antico*, Firenze: Sansoni, 1975

ROSTOVTZEFF Michael. *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, Firenze: La Nuova Italia, 1966-1973, 2 voll.

SCULLARD Howard H. *Storia del mondo romano*, Milano: Rizzoli, 1983, 2 voll.

STORIA CONTEMPORANEA

ARENDT Hannah. *Le origini del totalitarismo*, Milano: CDE, 1996

ARON Raymond. *La società industriale*, Milano: CDE, 1965

ASPREY Robert. *L'alto comando tedesco*, Milano: Rizzoli, 1993

BARBIERA Raffaello. *Il salotto della contessa Maffei*, Milano: Baldini e Castoldi, 1903

BARZINI Luigi. *Sotto la tenda*, Piacenza: Apuana, 1935

BARZINI Luigi. *Il volo che valicò le Alpi*, Piacenza: Rinfreschi, 1915

BELFANTI Carlo Marco - GIUSBERTI Fabio (a cura di). *Storia d'Italia. Annali 19. La Moda*, Torino: Einaudi, 2003

CHENU Marie-Dominique. *Diario del Vaticano II*, Bologna: Il Mulino, 1996

CORDESCHI Antonio. *Croce e la bella Angelina. Storia di un amore*, Milano: Mursia, 1994

FONER Eric. *Storia della libertà americana*, Roma: Donzelli, 2000

GUERRI Giordano Bruno. *Galeazzo Ciano una vita 1903/1944*, Milano: Bompiani, 1979

KING Bolton. *Mazzini*, Firenze: Barbèra, 1903

MINISTERO DELLA DIFESA. Stato maggiore dell'esercito. *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918). Vol. 4. Le operazioni del 1917*. Tomo 3 bis e 3 ter (Carte), Roma: Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1967

NEILLANDS Robin - DE NORMANN Roderick. *D-Day 1944. Voci dalla Normandia*, Milano: Mondadori, 2003

OMODEO Adolfo. *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Torino: Einaudi, 1946

SETTEMBRINI Luigi. *Lettere dall'ergastolo*, Milano: Feltrinelli, 1962

SPERONI Gigi. *Il duca degli Abruzzi*, Milano: Rusconi, 1991

THAYER John A. *L'Italia e la Grande Guerra. Politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze: Vallecchi, 1973, 2 voll.

STORIA MEDIEVALE

Dizionario dell'Occidente medievale, vol.1, Torino: Einaudi, 2003

AMARI Michele. *Storia dei musulmani di Sicilia*, Firenze: Le Monnier, 2002, 2 voll.

CAPAR Erich. *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna in Sicilia*, Roma-Bari: Laterza, 1999

CASTELNUOVO Enrico - SERGI Giuseppe (a cura di). *Arti e storia nel Medioevo*, vol. 2, Torino: Einaudi, 2003

CUOZZO Errico - MARTIN Jean-Marie (a cura di). *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, Roma-Bari: Laterza, 1998

DUBY Georges. *L'anno Mille*, Milano: CDE, 1976

HOUBEN Hubert. *Ruggiero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari: Laterza, 1999

LECLERCQ Jean. *Pietro il Venerabile*, Milano: Jaca Book, 1991

MANTEUFFEL Tadeusz. *Nascita dell'eresia*, Firenze: Sansoni, 1986

MORGHEN Raffaello. *Civiltà medioevale al tramonto*, Roma-Bari: Laterza, 1985

STORIA MODERNA

DIAZ Furio. *Francesco Maria Gianni dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli: Ricciardi, 1966

DOTTI Ugo. *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Roma: Carocci, 2003

PICOTTI Giovanni Battista. *La giovinezza di Leone X*, Roma: Multigrafica, 1981

ROMANO Ruggiero. *Napoli: dal Viceregno al Regno*, Torino: Einaudi, 1976

ROSSI Rosa. *Teresa d'Avila*, Roma: Editori Riuniti, 1993

SCHIEDER Theodor. *Federico il Grande*, Torino: Einaudi, 1989

VANNUCCI Atto. *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze: Vallecchi, 1931

WESTFALL Richard. *Newton*, Torino: Einaudi, 1989, 2 voll.

Biblioteca Roncioniana

Fondazione Eredità Marco Roncioni – Prato (ONLUS)
Piazza San Francesco, 27 – 59100 Prato Italia
Telefono 0574 24641 - fax 0574 449725
Indirizzi internet
www.biblioteca-roncioniana.it
www.comune.prato.it/roncioni/home.htm
e-mail: roncioni@tin.it

ORARIO
9-13 15-19 dal lunedì al venerdì
Sala di lettura e consultazione: 48 posti

SERVIZI
Lettura – Consultazione
Emeroteca (24 periodici in abbonamento corrente e 4 quotidiani)
Non si effettua servizio di prestito e fotocopie

Finito di stampare nel Dicembre 2003
presso la Tipografia «Il Sedicesimo» - Firenze
Autorizzazione del Tribunale di Prato n. 1/2002